MILLY DANDOLO

IL FIGLIO DEL MIO DOLORE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Secondo migliaio.

IL FIGLIO DEL MIO DOLORE.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Poesie. Con prefazione di Vamba . . . L. 4 —

MILLY DANDOLO

IL FIGLIO DEL MIO DOLORE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Secondo migliaio.

IL FIGLIO DEL MIO DOLORE

I.

Ricordava senza affetto e senza rimpianto la città dov'era nata e dov'era vissuta per tanto tempo.

Quando aveva compiuti sette anni sua madre l'aveva accompagnata a scuola; dopo qualche giorno ella aveva imparato a portare da sè i pochi libri e il cestino con la colazione, ed era sempre andata e tornata sola. Scendeva le innumerevoli scale della sua casa, percorreva la sua via grigia, e poi una via lunghissima e frequentata. I suoi piedini erano sicuri e veloci, e sarebbero arrivati prima di quanto occorreva; ma i suoi occhi obbligavano i piedini obbedienti a fermarsi davanti a tutte le vetrine. Ella non era mai sazia di guardare i nastri d'ogni colore, i pizzi, i bottoni lucenti, le scarpe eleganti, i cappelli, i libri legati in cuoio, le chicche, i

balocchi, i fiori. I piedini si fermavano obbedienti, e gli occhi si aprivano avidi ed assorti davanti a tante cose meravigliose ch'ella poteva finalmente guardare, in silenzio, senza che sua madre la chiamasse o le prendesse la mano per obbligarla a camminare. Così, ella giungeva sempre a scuola con enorme ritardo e ne fu avvertita sua madre. Quella sera fu mandata a letto subito dopo cena, per castigo, e le fu negato per parecchie sere di sfogliare la Enciclopedia illustrata che ella amava tanto. Si rassegnò senza piangere, come sempre, e, poichè era obbediente, non si fermò più davanti alle meravigliose vetrine.

Nei giorni di festa e di bel tempo faceva lunghe passeggiate con sua madre verso la campagna. Percorrevano generalmente un viale fiancheggiato da platani, fra i quali appariva ogni tanto qualche grande casa signorile. E la loro mèta era quasi sempre una villa bellissima, circondata da un vasto giardino, chiuso da un muro abbastanza alto. Non si poteva vedere il giardino perchè il cancello era tutto di ferro liscio, impenetrabile, non fatto a spranghe più o meno sottili come sono quasi tutti i cancelli. Si vedeva dalla strada

qualche abete, qualche immensa quercia, e nient'altro. Un giorno ella pensò che in quel giardino doveva esserci dell'altro, cespugli e fiori, e non solo abeti e quercie; pregò sua madre di tenerla un momento sollevata fra le braccia, così ch'ella potesse vedere oltre il muro. Sua madre l'accontentò. Ella si strinse al muro con le piccole braccia e si sporse: nel giardino chiuso, fra gli abeti e le quercie non vi era niente.

Ella ricordava questo, ed altre cose più insignificanti ancora. Se si affacciava ad una delle piccole finestre del suo terzo piano, vedeva una specie di piazzale o il punto più largo d'una via grigia; vedeva in fondo a sinistra una caserma, di fronte alcune case basse, a destra una chiesa. Quella chiesa aveva un piccolo campanile che ogni tanto, nelle ore più quiete, gettava all'aria il fragore cantante delle sue invisibili campane. I suoi delicati orecchi sussultavano, colpiti da quel suono improvviso e vicino; ed ella sentiva una molestia agli orecchi ed al cuore, e fin che le campane suonavano le era impossibile distrarsi, giocare, studiare, pensare ad altro che non fosse quel suono. Poi, un po' alla volta, si abituò. E anzi cominciò

ad amare quelle campane, ad aspettarle, a riconoscere la campanella gaia della Messa, le campane dolci dell'Angelus, il rintocco triste dei morti, campana d'agonia ch'ella amava di più perchè non turbava i suoi delicati orecchi: ma le faceva trattenere il respiro nelle pause fra un rintocco ed un altro, come se il suono fosse sempre per finire e non sapesse finir mai: come se vi fosse in quel suono l'ansia dell'agonizzante che si sente fuggire un poco la dolce vita ad ogni pausa del respiro.

Ma dalla piccola finestra inferriata di uno stanzino interno ella poteva guardare cose diverse il cui aspetto le era più caro, perchè meno comune, e più somigliante forse alla sua natura silenziosa.

Fra tre pareti di vecchie case grigie, una vecchia muraglia grigia chiudeva, sotto la piccola finestra, un piccolo giardino incolto e deserto ch'ella amava tanto. Spingendo la testa fra due ferri arrugginiti ella poteva vedere traccie di aiuole devastate, qualche cespuglio deforme, qualche rosaio dalle braccia contorte, un fico nano, un aggrovigliamento di glicine, di caprifoglio e di bambù ai piedi d'un alto tronco d'oleandro. Il sole sfiorava quel giardino

solo per poco e nei mesi d'estate. L'umidità doveva esservi perenne perchè il musco tappezzava i sentieri e l'edera copriva i muri; tutto era verde, cupo, lucente.

Ma nei mesi d'estate la fiorita in quell'ombra umida era meravigliosa. I rosai deformi si accendevano di rose rosse, l'oleandro era tutto rosa, le glicine sbocciavano in una primavera tarda, pallide come cristallo annebbiato, il caprifoglio inebriava di profumo; e tutto era un ammasso selvaggio di colori come un lembo di foresta vergine, e tutto fioriva quasi con furia, come in una voluttà di solitudine e di silenzio. Nessuno entrava mai nel giardino; l'estate passava e i fiori morivano a poco a poco, non tocchi e non colti.

Ella avrebbe desiderato entrare almeno una volta in quel giardino, ma pensò che, se ne avesse parlato alla mamma, la mamma le avrebbe risposto, secondo il solito, ch'era impossibile; così ella, secondo il solito, non chiese niente. E continuò a guardare il giardino devastato, sporgendo la piccola testa tra i ferri arrugginiti, con gli occhi spalancati ed assorti in quell'immobilità, con la bocca e l'anima silenziosa in quel silenzio.

Era una bimba buona e taceva sempre. Le si rimproverava in generale soltanto la sua stessa eccessiva tranquillità, che degenerava in apatia e indolenza. Il suo piccolo corpo si moveva sempre con una lentezza insolita in una bimba; ma non ostante questo le sue mani rompevano tante cose! Quando le si affidava un bicchiere o un piatto anche per pochi minuti, era probabile sentire il tonfo della caduta e il fragore della rottura. Una volta ella aveva rotto anche il vetro d'una finestra e il vaso giapponese del salottino; ella stessa si meravigliava di tutto questo e non sapeva poi spiegarsi come fosse accaduto; forse appunto perchè le sue mani toccavano e tenevano gli oggetti con estrema delicatezza e gli oggetti sfuggivano facilmente a quella stretta svogliata e appena carezzevole.

Ma ogni tanto aveva dei momenti di allegrezza e di vivacità silenziosa che le scompigliavano i capelli, le accendevano gli occhi, le arrossavano le guance; allora rincorreva ridendo il suo gatto nero, saltava sulle sedie, si nascondeva dietro gli usci. Quei momenti passavano ed ella sedeva nel suo angolo, in cucina, si allungava lentamente sul divanino sdrucito,

e il gatto nero si allungava lentamente ai suoi piedi, e somigliava tanto a lei, chiusa nel grembiale nero, coi piedi lunghi, le mani lunghe, le ciglia lunghe, i capelli scuri intorno al viso.

Un giorno, a scuola, ella non seppe la lezione, e la sgridarono a scuola, e la sgridarono a casa. Si era sentita svogliata, distratta e non era riuscita a dire una parola. Non ricordava bene; ma fu forse in quell'occasione che la chiusero per un intero pomeriggio nello stanzino interno coll'inferriata a traverso la quale si vedeva il giardino devastato. Il castigo le era affatto indifferente, ed ella sedette presso la finestra e appoggiò il viso all'inferriata, colle ciglia lunghe abbassate, le mani lunghe strette ai ferri, strane piccole mani lunghe. Era forse primavera e forse autunno, e il giardino era tutto verde e nero. Guardava quelle foglie d'ogni forma e d'ogni grandezza, quei tronchi, quel musco, quelle macchie d'erbe sui muri scrostati e umidi. Non pensava forse a niente e guardava soltanto. Perchè ella amava le cose, amava tutto ciò che stava in silenzio presso a lei, amava i muri e le inferriate, i sassi e le piante, le pietre bianche e rosse dei pavimenti, le sedie,

i vasi, i quadri. Allungando le mani oltre l'inferriata, le pareva di toccare le buone cose vietate ch'erano fuori di lei e che la chiamavano senza parole. La sua bocca taceva, la sua anima taceva, e tutte le cose tacevano intorno a lei. E tutto quel silenzio era la sua vita, era una cosa stessa con lei.

Verso sera cominciò a piovere sul giardino che diventava tutto nero; la pioggia bisbigliava sulla foresta di foglie, e tutto crepitava e si moveva. Ella si sentì un poco sorpresa, e ascoltò. E mentre ascoltava quella voce buona che non turbava i suoi orecchi, la pioggia cominciò a cadere sulle sue mani allungate oltre l'inferriata. Ella si scosse; e ciò le aveva dato tanta molestia che ritirò le mani e le asciugò col grembiale; ma le piccole lunghe mani restarono fredde e umide. Allora ella sentì di star male, sentì che il freddo e l'umidità la facevano soffrire. Pensò che l'avevano sgridata a scuola, sgridata a casa, pensò che l'avevano chiusa nello stanzino quasi buio, sopra il giardino devastato, nella solitudine, nel silenzio, e che la pioggia era caduta e aveva colpito e bagnato le sue mani. L'oscurità aumentava e in essa le pareva che tutte

le cose si avvicinassero stranamente a lei, si stringessero intorno a lei con tanta silenziosa bontà. Ed ella cominciò a piangere sommessamente perchè tutto era andato così male e perchè non poteva uscire dallo stanzino buio. E le parve che tutte le cose buone piangessero sommessamente intorno a lei.

Un giorno, due libri entrarono nella sua vita; e parve che sulla sua piccola fronte scendesse un'ombra di serietà che non era l'ombra dei suoi capelli. Nel salottino dove stava lo scrittoio di suo padre, presso la piccola libreria chiusa sui libri invisibili, ella trovò due libri sopra una sedia, due libri che stavano sempre su quella sedia, ma ch'ella non si era mai curata di guardare. Uno era l'*Iliade* di Omero e l'altro era la *Bibbia*.

Suo padre non era quasi mai in casa, sua madre passava il suo tempo in cucina e nella stanzetta da pranzo; così, nessuno poteva vedere che la bimba entrava ogni tanto nel salottino, appoggiava la piccola persona e la piccola testa ai vetri smerigliati della libreria e leggeva, reggendo il libro con tutte e due le mani.

Quei due libri le piacquero perchè in certo modo le somigliavano; ella aveva

un viso serio e fermo che pareva non dovesse sorridere mai; ma quando sorrideva quel viso si accendeva in un modo radioso, e pareva impossibile, veramente impossibile che quel viso serio e fermo potesse sorrider così; era un sorriso che poteva paragonarsi soltanto alla fiorita degli oleandri rosa nel giardino devastato, o al passaggio di Elena dalle bianche braccia nella polverosa ombra dell'*Ecclesiaste.*

Allora la sua anima si popolò di esseri ch'ella amò come amava le campane e le altre cose buone, esseri tutti confusi nella stessa luce e nello stesso affetto, Ester e Andromaca, Patroclo e David, il vecchio Priamo implorante, e Gesù curvo sotto la Croce. E fra tanti esseri luminosi e cari ella si sentì contenta e non sola. La sua semplicità si accostava con occhi aperti e intelligenti alle cose più alte. Ma ciò che le procurò maggior gioia fu l'accorgersi che non esisteva solo il suo mondo presente di cose comuni, ma esisteva il mondo del passato, un mondo infinito e meraviglioso in cui ella sentiva di poter vivere in silenzio, più volentieri che nella sua casa stretta e nella sua scuola ciarliera. E fu così che, ancor bambina, co-

minciò a vivere fuori della vita, e a chiudersi in un silenzio che le avrebbe fatto dimenticare la parola se non avesse dovuto recitare le lezioni e rispondere ai genitori. Fu così che crebbe diversa dagli altri, lontana, taciturna, con quella fronte seria e quel sorriso radioso, con vesti che parevano diverse da quelle degli altri, con un passo tutto suo, con un modo di muoversi tutto suo. Crebbe senza interessarsi mai alle cose di tutti, studiando quel poco che bastava, pregando mattina e sera il Dio nel quale le avevano insegnato a credere, rompendo qualche tazza con le sue lunghe mani svogliate.

Ed era certo per quella sua vita interna e lontana ch'ella cominciava a sentire con intensità la sofferenza della vita esteriore e reale. Soffriva intensamente il freddo eccessivo dell'inverno, il caldo eccessivo dell'estate; soffriva per la poca aria che vi era nella sua casa, soffriva per la lunghezza delle strade e i ciottoli aspri, per la polvere e per il vento. E ciò che più le riusciva insopportabile era il doversi occupare di cose materiali, scrivere, lavorare d'ago, aiutare la madre in casa, rifarsi il letto, vestirsi, pettinarsi. Ciò che gli altri facevano quasi senza avvedersene

e per abitudine, era per lei una lunga e ripetuta fatica. Perchè, quando bisognava che si occupasse delle cose di tutti, era come se avesse dovuto scendere faticosamente da un luogo alto e lontano, mutare anima e vita. Ma quando l'occupazione era lieve e monotona, così puerile e materiale che non le portava via la mente, ella viveva la sua vita esteriore senza quasi avvertire i movimenti della sua persona. Seduta sul divanino sdrucito della cucina macinava lentamente il caffè tostato, e forse quell'aroma caldo e pesante aggiungeva densità e solitudine alla nube di sogno in cui era avvolta la sua mente. Allora ella si chinava con la mollezza ritmica del suo piccolo corpo lungo, si chinava sul tappeto biondo e coglieva le spighe di Ruth dietro le brucianti orme dei mietitori. Seguita da uomini carichi d'oro, ella saliva le meravigliose scale, reggendo la susurrante seta, e portava al Re i doni della Regina di Saba. Stringeva alla persona il bianco velo di Elena la più bella fra le donne, e usciva dalle sue stanze più pallida del suo velo, torturata dall'ansia e dalla nostalgia. E dal profondo delle grotte, coi capelli sciolti e scompigliati fino ai can-

didi piedi, piangeva l'inconsolabile pianto di Teti, madre e dea.

Quando non fu più tanto bimba ed ebbe compiti i tredici anni, potè leggere i suoi meravigliosi libri con più libertà. La sua vita interiore era divenuta ogni giorno più potente; le cose che aveva cominciato ad amare col suo tranquillo cuore di bimba, finì per amarle con una chiusa intensità che la faceva diventare ogni giorno più silenziosa. Nell'impossibilità di esprimere il suo amore, di unire la sua voce ad altre voci d'amore, continuò ad amare intensamente le cose silenziose come più simili a lei.

Con la fronte stretta all'inferriata dello stanzino umido, le mani allungate oltre i ferri, sul davanzale esterno, guardava vivere le piante nel giardino devastato.

L'edera tanto vecchia e nera aveva qualche foglia d'un verde più tenero alle estremità dei rami bassi e ai rami che si riposavano, volgendosi e restringendosi, sulla sommità del muro. L'oleandro che fioriva tardi, mandava su, fino all'inferriata, il profumo amaro dei suoi fiori densi, più molli dei garofani e più vivaci delle rose, l'oleandro alto e largo sulle rose già impallidite dei rosai bassi e de-

formi. Ma vicino all'edera, sullo sfondo quasi nero, ella aveva scoperto altri fiori ch'erano sbocciati quasi con fatica, come se la loro vita si fosse stancata nello sforzo di allungare, allungare, allungare troppo lo stelo sottile e pieghevole. Ed erano poi sbocciati alcuni fiori con pochi petali bianchi e larghi, e si erano curvati, e avevano un po' curvato il lungo stelo. Quando l'aria si agitava gli steli si movevano, si agitavano lentamente, ondeggiavano, piegandosi tutti insieme, raddrizzandosi tutti insieme. I fiori dell'oleandro impallidirono, ingiallirono, si seccarono, il caprifoglio divenne un ammasso sudicio di grovigli scuri, le rose scomparvero tra le foglie morte; ma i misteriosi fiori dai larghi petali bianchi continuarono a ondeggiare nel primo vento d'autunno, sempre più leggeri, sempre più freschi, sempre più bianchi sullo sfondo cupo dell'edera. Ella cominciò ad amarli appassionatamente, più di quanto amava le glicine, gli oleandri, le rose; spiava quasi i palpiti della loro vita, aspettando con tristezza il giorno in cui li avrebbe visti ingiallire come gli altri fiori. Ma i fiori misteriosi non ingiallirono mai.

Un giorno, la tempesta di vento e di

pioggia portò via le foglie morte dai platani dei viali; ed ella ch'era appena tornata da scuola tutta inzuppata ed ansante, corse allo stanzino interno, si strinse all'inferriata, mentre la pioggia le batteva sul viso e sulle mani.

I fiori bianchi si erano curvati quasi fino a terra e il lungo stelo pareva spezzato; quasi abbattuti sul musco e sulle foglie morte continuavano ad agitarsi penosamente, sempre più penosamente, mentre la pioggia li sferzava e li curvava sempre più. I loro petali erano rôsi, curvati, accartocciati, molti si erano staccati e non si vedevano più.

Ella rimase immobile presso l'inferriata, fin che i fiori misteriosi non furono che un informe cadavere di pianta sudicia e scura, come il caprifoglio, fin che non si confusero alle altre foglie morte.

Solo più tardi, molto più tardi, ella vide ancora quei fiori misteriosi in un giardino lontano, e gliene fu detto il nome; essi erano anemoni, dai petali bianchi e dallo stelo pieghevole: ma nessuna stagione li rivide mai più nel giardino devastato.

II.

Il silenzio era ormai tanto la sua vita ch'ella finì per accorgersi di esso, finì per sentire che, quando tutto taceva, il silenzio le toccava l'anima e le parlava; allora imparò ad ascoltare il silenzio.

Qualche volta, la sera, sua madre si coricava presto, appena suo padre era uscito. Ella tardava un poco nella sua cameretta, presso al tavolino, coi libri di scuola, mentre la fiamma della candela oscillava al soffio del suo respiro. Ripassava la lezione a bassa voce; poi, quando si sentiva stanca, s'inginocchiava presso al letto e pregava. Pregava volentieri; frequentava un collegio di monache dove prendeva lezione di lingue, di pianoforte, e dove si esortava molto a pregare. Ella pregava, con la testa un po' curvata sulle coperte, movendo appena le labbra. La casa era silenziosa e pareva che anche i rumori della via tacessero a poco a poco

e quelli della città si allontanassero e si perdessero. Ella guardava la candela che si era portata vicino al letto; e il fervore della preghiera diminuiva a poco a poco, e il silenzio crescente la distraeva e la prendeva.

Le pareva che veli e veli si avvicinassero a lei, si stringessero a lei, si agitassero sul suo viso, sui suoi orecchi, facendole tremare il respiro ma senza toccarla mai. Veli, ali, foglie secche, tremuli rami di pioppo, piccole onde, raffiche di polvere, tutte le cose più leggere e più susurranti agitavano intorno a lei la loro invisibile carezza. Ella rimaneva così lungamente ad ascoltare, senza pensare e senza interrogare, assorta ma non sorpresa, nel mistero di quella visitazione. Fin che un rumore improvviso, il cigolio d'un mobile o l'ululato d'un cane o il canto d'un vagabondo, la scoteva, quasi la destava, e pareva disperdesse gli ospiti invisibili. Si alzava, si spogliava, si raccoglieva lentamente in due trecce i capelli scomposti, si coricava nel buio, e restava immobile, aspettando il suo quieto sonno senza sogni. E fu una sera, nel buio, quando gli ospiti invisibili si furono al-

lontanati, ch'ella fu sorpresa dall'ospite venuto per non lasciarla mai più.

Aveva quindici anni, e sua madre, in una mattina di nebbia, le aveva raccolto i capelli sciolti e glieli aveva fermati sulla nuca, semplicemente. Ella si era guardata nello specchio e aveva sorriso a quella fronte rotonda e regolare, a quelli occhi lunghi pieni d'ombra, così diversi da quel sorriso radioso di labbra rosse e di denti bianchi. Ella sorrideva raramente, ma sempre per cose futili, e qualche volta per nulla.

Le giornate si succedevano tutte fredde e uguali, tutte piene di nebbia; nelle notti lunghe la via era quasi sempre deserta e pochi rumori venivano dal centro della città. Ella si era già coricata e aveva già spenta la candela, ma teneva ancora un braccio passato sotto il capo, fra i capelli sciolti che aspettavano l'opera lenta delle sue mani svogliate. Immobile, colla bocca semiaperta per non udire il suo respiro, ella ascoltava il fremito degli ospiti invisibili. Ad un tratto gli ospiti si allontanarono: il silenzio era finito perchè ella aveva udito, presso l'orecchio, il battito ritmico e rapido del suo polso. Ascoltò.

Sua madre, chinata una sera sul suo letto per darle un bacio, le aveva detto

ad un tratto di non dormire coricata sul fianco sinistro, perchè ne sarebbe stato oppresso il cuore e il suo sonno avrebbe avuto sogni torbidi e sarebbe stato agitato. Ella aveva obbedito, come sempre, e se qualche volta aveva disobbedito non se ne era accorta. E quella notte s'accorse d'essere coricata sul fianco sinistro, sentì battere rapidamente il suo polso vicino all'orecchio, fra i capelli scomposti, e sentì battere quasi con affanno il suo cuore attraverso la stoffa lieve e la carne lieve, sotto la sua piccola lunga mano: e le pareva che battesse sempre più forte, quanto più ella si raccoglieva ad ascoltarlo, insistente come le dita di qualcuno che volesse entrare dall'uscio, come un uccello che picchiasse sulle imposte chiuse. E quel battito cresceva, riempiva di sè la solitudine e il silenzio, diveniva sempre più affannoso, sempre più forte; e quel rumore continuo, crescente, avvolgente, pareva il fragore d'un fiume gonfio nelle notti di tempesta; ed ella sentiva che anche la sua persona ne era scossa e quasi ne soffriva.

Come, come far cessare quel battito? Esso si ripercoteva in tutta la sua persona, agitava le sue vene dalle tempie

umide ai polsi sottili, pareva che giungesse fino alle dita lunghe fra i capelli caldi come il suo viso. E sentì che ormai quel battito, o così intenso o più mite, non l'avrebbe lasciata più; e sentì che le avrebbe dato tanta molestia e qualche volta anche affanno; ma che poi si sarebbe abituata, e la piccola voce potente le sarebbe stata compagna in eterno nella solitudine e nel silenzio.

Si alzò, si volse, si posò sul fianco destro, e il battito divenne più lieve e non le fece più male; lo ascoltò ancora un poco tra i capelli sciolti, nel buio.

E fu quella la prima notte in cui dimenticò di raccogliersi i capelli in due trecce. E solo un'altra notte lo dimenticò poi e si addormentò fra i suoi capelli sciolti; ma questo avvenne più tardi, molto più tardi, in quella vita lontana che i suoi occhi non vedevano ancora a traverso la nebbia che copriva il giardino devastato.

I suoi vent'anni videro fiorire la stessa primavera tarda e selvaggia che la sua fanciullezza aveva spiata a traverso i ferri arrugginiti. Ella si accorgeva a poco a poco, senza scatti e senza rivolte, che nulla poteva mai mutare intorno a lei se non con una lentezza e una mitezza logica e

quasi inavvertita. Il suo corpo che indossava semplici vesti simili a quelle della sua fanciullezza, si era allungato, conservando sempre quella morbidezza di contorni e quella lentezza di movimenti un po' svogliata che poteva apparire spesso inopportuna.

I suoi occhi erano divenuti anche più lunghi e le lunghe ciglia ne addensavano l'ombra sempre più, velando sempre più le cose che stavano intorno a lei. Era la stessa casa che chiudeva tra le piccole mura la persona cresciuta; erano le stesse brevi finestre che limitavano un quadrato di cielo ai suoi occhi che lo cercavano; era la stessa chiesa grigia sulla via grigia ch'ella guardava affacciandosi; era lo stesso giardino devastato che offriva al suo silenzio senza speranza il silenzio più tragico d'una primavera deforme e abbandonata. Ella si era chiesta ogni tanto, ma senza impeti e desideri, senza rancori e rivolte, se mai la sua vita avrebbe potuto cambiare. Poi si era meravigliata della sua stessa domanda, tanto il suo animo si era dolcemente, istintivamente, quasi serenamente rassegnato a quella vita come si sarebbe rassegnato a qualunque altra vita, anche affatto diversa.

Suonava il pianoforte, ma riusciva a suonare soltanto adagio perchè le sue lunghe e sottili mani non erano agili; suonata da lei anche ogni musica più rapida e più allegra prendeva un'andatura di gravità strana contrastante colla gaiezza del motivo; così come il suo sorriso radioso contrastava coi suoi occhi ombrosi, come la primavera rossa che fioriva nel giardino devastato. La sua indolenza, che gli anni avevano forse accresciuta, dava lunghe pause alle sue dita sulla tastiera o tra le pagine del libro o sulle sottili ginocchia. Allora pensava alle semplici cose della sua vita, sapendo nettamente di pensare e di guardare la sua vita; e quando l'ombra della sera toglieva la nitidezza degli oggetti nella piccola stanza, ella diceva qualche volta a sè stessa che la sua anima e la sua vita erano così grige, così immobili, così silenziose; ascoltava le ali del silenzio moversi sole nell'aria, e quella carezza invisibile era divenuta veramente per lei un'esistenza cara e fedele per cui ella sentiva un affetto che le commoveva una sola e inesplorata parte dell'anima che aveva bisogno di tenerezze misteriose.

Perchè delle tenerezze comuni, fame di ogni ora a chi batte la via comune, ella non

aveva forse bisogno. Ogni sera prima di coricarsi, dava un bacio a suo padre e a sua madre come quando era piccina; quell'uomo taciturno, con la barba grigia, professore di latino, un po' curvo e un po' stanco, quella donna ancor giovane e graziosa, piuttosto elegante, che sorrideva di rado, con un solco scuro di non so che dolore intorno agli occhi, quelle due persone che parlavano poco quasi quanto lei erano la sola tenerezza tiepida e comune della sua vita. La sera, mentre sedevano dopo cena intorno alla tavola, formando il quadro malinconico della famigliola umile che porta nel cuore qualche pena segreta di stenti e di rinunce, ella guardava di sfuggita suo padre che leggeva fumando, sua madre che rammendava biancheria; e la sua anima che tornava dai paesi lontani abitati sin dall'infanzia, dove le donne si mettono rose fra i capelli e gli uomini si coprono di ferro, la sua anima si stupiva quasi di essere così legata a quelle due persone che la guardavano e le parlavano appena. E si domandava se era veramente vero che essi l'amavano, e se era veramente vero che ella li amava. La sua pensosa tranquillità si distraeva presto e la domanda non

aveva risposta. Che gliene importava, in fondo?

Ogni tanto, la sera, veniva qualche collega di suo padre. Ella serviva il caffè in silenzio, ascoltava annoiandosi, allontanando di tratto in tratto con la mano il fumo dei sigari che veniva ad avvolgerla. Quando quel fumo, addensandosi, le diveniva insopportabile, si alzava e apriva un poco una finestra. I suoi occhi si abbandonavano all'oscurità refrigerante della notte dal cielo nebbioso, si abbassavano alla via poco illuminata dove i fanali parevano immense nebulose. Una notte ella aveva veduto qualcuno che stava fermo in piedi presso la chiesa, e fissando gli occhi nella scarsa luce l'aveva riconosciuto.

Ella aveva letto tanti libri d'amore, ma non aveva pensato mai che da quelle pagine un uomo avrebbe potuto uscire e avrebbe potuto venire a metterle una mano sul piccolo cuore libero e palpitante. Un uomo! Ella aveva conosciuto pochi uomini; suo padre, i colleghi di suo padre, professori grigi, un po' curvi e un po' stanchi come lui; il prete pallido e grasso della chiesa vicina; il figlio di un'amica di sua madre che studiava in una città lontana; il vecchio musicista che

suonava l'organo dalle monache e ogni tanto veniva a suonare il pianoforte in casa sua. Questi erano tutti gli uomini che conosceva, e non le veniva mai in mente di poterne conoscere altri e non pensava forse mai che altri uomini esistessero. Le sue lunghe mani erano troppo lente e svogliate, e non avevano ancora saputo tessere il sogno che brucia nel sangue d'ogni giovinezza. Perchè la sua giovinezza era fiorita come i fiori del giardino devastato, in un'ombra perenne, tra musco umido e foglie morte, chiusa da quattro mura sotto il cielo nebbioso. E l'abitudine a quell'ombra, a quella solitudine, a quel silenzio l'avevano resa simile a quei fiori che forse non avrebbero potuto vivere più, trapiantati nel sole e nel vento. Lenta e quasi tardiva come quei fiori, ella non sentiva nemmeno il desiderio d'una vita diversa. Ma come i fiori del giardino devastato avevano veduto il suo viso di bimba consolarli d'un sorriso a traverso l'inferriata, così qualcuno l'aveva veduta, a traverso la nebbia; ed ella si era accorta, senza turbamenti e senza sorprese, che uno sguardo voleva penetrare oltre le quattro mura, a traverso la nebbia, nell'ombra del suo giardino.

III.

Qualcuno l'aveva seguìta una sera che rientrava sola, un po' tardi, dopo avere fatto alcune spese, con tanti pacchetti in mano e nel manicotto. Per poter suonare il campanello, aveva deposto sulla soglia i due pacchetti che teneva in mano: e, suonando, aveva guardàto istintivamente la via fatta, e aveva veduto qualcuno che non era uno dei soliti passanti affaccendati, e che pareva indugiasse, e non sapesse proseguire o tornare indietro; qualcuno un po' curvo, con un soprabito scuro, una sciarpa scura intorno al collo; aveva un viso fine e gli occhi scuri che la guardavano. Appena quegli occhi avevano incontrato il suo sguardo, egli si era ad un tratto deciso, e aveva proseguìto, ed era passato davanti a lei che rientrava richiudendo l'uscio dietro di sè; ed ella aveva sentito il rumore di quei passi che si al-

lontanavano mentre cominciava a salire la scala senza luce.

Qualcuno aveva anche osato un giorno fermarsi quasi vicino a lei, davanti alla vetrina d'un pellicciaio; ella aveva alzato gli occhi, aveva visto il viso fine e gli occhi scuri che la guardavano; aveva riabbassato gli occhi, ma le pelli della vetrina si erano ad un tratto confuse, ammassate, annebbiate davanti a lei, ed ella si era mossa, un po' turbata, e si era allontanata mentre egli stava fermo, un po' curvo, senza voltarsi, quasi pentito di avere osato così. Qualcuno aveva forse tanto tempo da perdere, perchè ella lo incontrava quasi sempre, quando faceva bello e quando pioveva, nelle vie del centro e verso la campagna, presso le chiese e presso i caffè; tanto ch'ella non se ne stupiva più, e si era quasi abituata a vedere da per tutto quel viso fine, e si stupiva solo quando non lo vedeva. E finalmente, qualcuno aveva imparato ad appoggiarsi, la sera, sul marmo umido della chiesa ormai abbandonata e chiusa, nella via quasi deserta e poco illuminata, aspettando ch'ella si affacciasse un momento nella nebbia e chiudesse le imposte. Una notte, dopo che i suoi furono coricati, ella s'indugiò un

momento alla finestra della sua camera, nella nebbia che si era addensata; quando ebbe chiuse le imposte, si fermò un poco nel buio ad ascoltare il rumore dei passi noti. Ma non l'udì. Qualcuno rimase ancora, e forse a lungo, nella via deserta, a vegliare il sonno della piccola amica dagli occhi ombrosi, che parevano guardare senza vedere e forse anche vedere senza guardare.

La sera, quando era troppo presto per accendere il lume, ma già troppo tardi per non accenderlo, ella prolungava quell'ora un po' faticosa, avvicinando sempre più il viso al libro dove le note si annebbiavano e si confondevano, mentre le mani passavano sempre meno sicure sui tasti ormai quasi sfuggenti. Era in quell'ora incerta, fra gli oggetti non più nitidi della stanza, dove il pianoforte pareva entrare nell'oscurità del muro, era in quell'ora che il passante dal viso fine e dalla persona un po' curva si avanzava lentamente dalle pareti che si allargavano nell'infinito dell'oscurità, e si metteva quasi di fronte a lei, e si appoggiava al pianoforte, guardandola. Ed ella non domandava di meglio che di abbandonarsi alla sua indolenza appena sfiorata da qualche pensiero,

e restava così, senza avvedersene, col viso avvicinato al libro, le braccia sulla tastiera, e guardava l'ospite, e non sapeva se guardava nella sua anima o se guardava una persona viva, tanto era ormai abituata a trovare nella sua anima ogni realtà.

Guardava tranquillamente quel viso che da vicino pareva anche più fine; ma gli occhi restavano sempre in una lontananza ombrosa che i suoi occhi non potevano raggiungere e scrutare; quanto più fissava quell'ombra tanto meno distingueva i contorni di quelli occhi che si allargavano, si allargavano, mentre l'ombra si perdeva gradatamente nel chiarore grigio del viso fine. Ed ella pensava che anche i suoi occhi fissi in quelli di lui erano forse così inafferrabili e lontani. Pensava questo perchè le pareva a poco a poco che l'ospite fosse tanto simile a lei; e in certi momenti quel viso la guardava con tanta malinconica familiarità, ed ella lo accoglieva con tanta familiare sicurezza, che le pareva di guardare in uno specchio velato la sua stessa immagine. Non conosceva il suo nome e non poteva immaginare la sua età, non aveva udito mai la sua voce; ma le pareva che non occorresse sapere tutto

questo; ciò che sapeva di lui era forse ciò ch'egli non le avrebbe detto tanto facilmente, ma forse non l'avrebbe detto che a lei.

Con le braccia posate sui tasti, il viso vicino al libro, ormai quasi perduta nell'oscurità delle pareti e del pianoforte, ella pensava che, in un mattino nebbioso d'ottobre, la madre malinconica e affaccendata aveva destato lui pure, l'aveva sollevato e tenuto in piedi sul letto, tutto assonnato e sorpreso, e l'aveva vestito in fretta per accompagnarlo la prima volta a scuola. Egli aveva camminato con fatica sui ciottoli umidi, perchè i piccoli piedi gli dolevano nelle scarpe nuove. Ella sapeva che nei lunghi pomeriggi d'inverno egli aveva giocato in un angolo della cucina, con un cavalluccio di legno che aveva perduto a poco a poco la coda, la criniera, la bardatura rossa e d'oro, ma che egli aveva amato forse con più intensità quando non era rimasto che un sudicio mutilato senza eleganza e senza colore. Ella sapeva che forse un giorno l'avevano tanto sgridato a scuola, tanto sgridato a casa, per una ragione di cui egli stesso non poteva comprendere il valore, e che poi aveva singhiozzato lungamente, la sera, col viso

chino tra due file stinte e barcollanti di soldatini di cartone.

Più tardi, quando il viso era divenuto quasi improvvisamente magro e irregolare e la bocca aveva preso una curva amara, egli aveva studiato durante le lunghe notti fredde, rischiarando la camera con un mozzicone di candela fermato nel collo d'una bottiglia rotta, assonnato, con gli occhi rossi dal fumo delle sigarette ormai denso nella camera troppo bassa. Ma quando veniva la primavera egli studiava con la finestra aperta, e allora entrava nella camera il profumo delle glicine che fiorivano nei giardini accanto.

Ella sapeva tutto questo e se lo ripeteva così bene, come se fosse ormai la sua stessa storia. Incapace di trasportare nella realtà la vita della sua mente, mai ella pensava che il passante avrebbe potuto un giorno fermarsi, parlarle, o solo gettare il suo nome alla nebbia in una delle notti di veglia, o scriverle. Mai ella pensava che avrebbe potuto udire la sua voce, conoscere il suo nome. Quando pensava a lui era come se leggesse uno di quei libri monotoni che descrivono paesi lontani, campagne quasi disabitate, dove passano verdi fiumi lenti, dove

greggi magre pascolano nei prati senza confini.

Ma quando suo padre le disse che in autunno avrebbero lasciato la città perchè egli aveva trovato altrove un posto migliore, ella impallidì leggermente e i suoi occhi videro una improvvisa nebbia sul libro aperto davanti a lei. Chiuse lentamente il libro; allora il passante dal viso fine si avanzò adagio nella luce rossa della lampada velata, più pallido del solito, con gli occhi più scuri e la bocca più amara, con un'ombra di rimprovero sulla fronte più curva del solito.

— Perchè te ne vai? perchè vuoi andartene?

— Non sono io che voglio andarmene, non sono io che voglio andarmene....

Ella ripeteva col silenzio della bocca immobile, col palpito lento delle ciglia ombrose, ripeteva coll'anima la sua umile preghiera di scusa quando incontrava il passante dal viso fine che forse non riusciva a capire perchè mai sul viso della piccola amica le ciglia lunghe gettassero un'ombra mai veduta.

— Non sono io che voglio andarmene....

Le pareva che la sua umile preghiera di scusa potesse avere una voce chiara e

calda per lui che somigliava tanto al suo silenzio. Ma tutto restava come prima, tutto come era stato per tanto tempo. Il giorno della partenza si avvicinava senza che la densa ombra di quel viso avesse potuto confidare il penoso segreto. Nel silenzio e nella solitudine della sua giovinezza, delicata e tardiva come i fiori del giardino devastato, ella si abbandonava a un dolore tranquillo e completamente rassegnato, accettandolo come un sentimento naturale e quasi previsto, perchè era un sentimento tranquillo come tutta la sua vita; come uno di quei gravi libri ch'ella leggeva sfogliando adagio, alzando un momento gli occhi mentre passava sulle pagine l'ombra della sua lunga mano.

— Non sono io che voglio andarmene....

Nelle giornate ancora afose di settembre aiutava sua madre a riempire di oggetti, di biancheria, di libri i molti bauli. Era un'occupazione difficile e faticosa per lei che si moveva così adagio; qualche volta il caldo, la stanchezza, la noia l'obbligavano a sedere un momento sopra uno dei bauli chiusi. Posava i gomiti sulle ginocchia, il mento sulle mani, e qualche lagrima si fermava un poco tra le ciglia,

scendeva adagio lungo il viso, assottigliandosi sempre più, si consumava lasciando sulle guance una striscia di umidità lucente che si asciugava presto.

I mobili e i bauli partirono in un pomeriggio dalle vie umide sulle quali pareva abbassarsi a poco a poco il cielo grigio e silenzioso. Ella restò sulla soglia, guardando il carro che si allontanava, ad aspettare se compariva il passante dal viso fine. Ma era troppo presto ancora; egli sarebbe venuto più tardi, quando avrebbe atteso inutilmente un segno di vita dalle finestre chiuse; e sarebbe rimasto a vegliare la casa vuota.

— Non sono io che voglio andarmene....

Ella seguì sua madre nel buio delle stanze nude e chiuse, dove il rumore dei suoi stessi passi le faceva tremare il cuore, e scese nel buio della scala, verso la via dove si abbassava il cielo dal quale pareva sempre che stesse per cadere la pioggia e non cadeva mai. Mentre camminava, il movimento del passo regolare cullava e calmava a poco a poco il suo sconforto; allontanandosi dalla casa le pareva di allontanarsi dalla sua pena e la rassegnazione le diveniva come sempre quasi facile e dolce. Ma quando si trovò

seduta in treno, nella penombra, fra suo padre che sonnecchiava e un ignoto che leggeva, e con di fronte il viso di sua madre a cui la stanchezza aveva abbassato le palpebre pallide, nel rumore assordante a cui non era abituata, col suo morbido corpo tutto scosso, tutto sofferente per la posizione incomoda, allora si ricordò, in un impeto di rimpianto che quasi la fece gemere, si ricordò ch'era partita senza salutare per l'ultima volta il giardino devastato. Si staccò dalle braccia dei vicini che la opprimevano in modo insopportabile, si curvò, posò i gomiti sulle ginocchia, nascose il viso fra le mani. E in quella nebbia iridescente di stelle e di raggi che vedeva dentro di sè premendo le dita sulle palpebre, vide anche alzarsi lentamente e avvicinarsi l'oleandro tutto rosa, molle come un ventaglio di piume, i grappoli di glicine, le rose rosse, i piccoli fiori inebrianti del caprifoglio, vide tese verso di lei le braccia contorte del fico nano, vide tutti gli esseri abbandonati che avevano consolato la sua umile vita con tanta bontà. Mentre nella notte già scesa si accendeva la piccola lampada azzurra ella vedeva nella nebbia della sua memoria, vedeva il passante dal viso fine percorrere

la via umida, fermarsi, appoggiarsi all'angolo della chiesa, vegliare la casa vuota. E le ortensie fredde morivano lungo il muro nell'umidità del giardino devastato, senza potergli dire che la piccola amica non sarebbe tornata più.

— Allora — dice la fiaba che le raccontava sua madre quando era piccola mentre la pettinava — allora la bambina se ne andò per il mondo. Camminò, camminò, si scostò dalla via larga perchè si era in aprile e il profumo delle acace toglieva quasi il respiro; e scese lungo il mare, e smarrì la via perchè il mare cantava ed ella s'inebriò ad ascoltarlo. E venne la sera e venne la notte, e la bambina si trovò sola nel mondo....

Quando ella alzò la testa e guardò l'alba che abbassava sui vetri una cortina grigia e quasi fluttuante, la voce giovanile di qualcuno che stava in piedi nel corridoio disse che si cominciava a scorgere Venezia, nell'alba e nella nebbia, lontano.

IV.

— L'ho incontrata la prima volta in una via qualunque — egli disse volgendo il viso che guardava la luce grigia della finestra. — Non nevicava più e non c'era quasi nessuno; camminava adagio sulla neve, tutta nera, con un grande cappello nero, senza veletta. La guardai, così, come si guarda ogni donna che s'incontra; mi guardò lei pure, così, perchè le passavo vicino; occhi scuri, seri, tranquilli, indifferenti, che probabilmente mi guardarono senza vedermi, che probabilmente avrebbero guardato con la stessa tranquillità un monello sudicio o un cane sperduto. Non avevo niente da fare e niente da pensare; per un tratto di strada ricordai quel viso, o meglio quegli occhi, ricordai quella persona nera sul bianco della neve. Alcuni giorni dopo, quando l'avevo già dimenticata e la neve non c'era più, la ritrovai sotto le Procuratie, ferma davanti

a una vetrina di gioielli, con lo stesso vestito nero e lo stesso cappello nero, senza veletta; la riconobbi subito; aveva la testa un po' chinata; le vidi i capelli scuri sulla nuca, scuri, ma con qualche riflesso d'oro cupo. Qualcuno la guardava passando perchè ha un personale piuttosto elegante. Tornai indietro dopo qualche passo e la rividi ancora, ferma allo stesso posto; si mosse mentre mi avvicinavo, non mi guardò o non mi vide, attraversò la piazza con lo stesso passo lento di pochi giorni prima, mi sfuggì non so dove, scomparve. Forse non l'avevo nemmeno guardata bene; avevo visto il personale elegante e gli occhi neri. Ma non la dimenticai, semplicemente perchè mi era sembrata diversa dalle altre e non avrei saputo dire perchè....

— Diversa dalle altre? — chiese la voce gaia di qualcuno che sedeva indietro nell'ombra.

— Diversa dalle altre — egli riprese tranquillamente. — Non avrei saputo dire allora in che cosa si rivelasse questa diversità; forse nel suo vestito eccessivamente semplice, per cui mi venne fatto di pensare che non fosse vestita, ma fasciata come certe statue della primavera che si

vedono nei giardini. Ma solo quando la vidi per la terza volta cominciai ad afferrare e distinguere le linee e l'espressione del suo viso. Era un mattino freddo, ma il sole appariva pallidissimo dopo tanti giorni grigi. Ella scendeva lentamente dalla Piazzetta verso il Molo e guardava a destra, pensando certo d'indugiare dietro il giardino del palazzo reale, sulla ghiaia del Giardinetto, dove alcuni monelli giocavano e solo qualche pezzente sedeva sui sedili di pietra. Fra quella miseria ch'era venuta a godere l'apparizione fugace del sole d'inverno, mi sembrò ch'ella spiccasse stranamente, mi sembrò stranamente alta e piena di grazia; le passai vicino mentre si appoggiava alla balaustrata voltando le spalle alla laguna e guardando il verde perenne degli alberi oltre la cancellata del giardino reale. Il suo viso era nella penombra; ma potei distinguere le ciglia lunghe, il contorno delicato del viso per cui mi parve giovanissima, la bocca piccola, rossa, morbida, una bocca di bimba. Quella bocca infantile mi colpì, mi parve una stonatura in un viso dove si aprivano quegli occhi così scuri e così seri che non dovevano saper sorridere.... Ma un giorno ella sorrise.

— Miracolo! — disse la voce ironica di qualcuno che sedeva nell'ombra.

— Miracolo — egli ripetè tranquillamente. — E non ricordo più dove; in una via larga, certo, dove c'era tanta gente; qualcuno passò che le veniva incontro e la salutò. Ella girò un poco la testa, accennò leggermente; e credevo di aver visto il solo movimento di saluto che doveva esser possibile a quel viso calmo, quando ella sorrise, completò il suo saluto con un sorriso: un sorriso radioso di labbra rosse e di denti bianchi, improvviso per esser breve, ma che non riuscì a dileguarsi rapidamente com'era venuto, perchè tutto il viso restò roseo come il cielo dopo il tramonto, le labbra semiaperte parevano tremare come petali, e le lunghe ciglia sollevate avevano tolto al viso la loro ombra perenne. Mi venne voglia di seguirla, per vedere come mai quel viso avrebbe potuto ricomporsi nella consueta immobilità, e oscurarsi di nuovo sotto le ciglia. E adesso ricordo ancora quel sorriso incredibile come ricordo i fuochi che vedevo accendersi di notte in campagna quando ero piccolo, e mia madre mi teneva sollevato sulle braccia perchè guardassi bene....

Egli si fermò per qualche momento; qualcuno che sedeva nell'ombra non parlò.

— Pensavo ai due aspetti diversi di quel viso, a quel sorriso e a quell'ombra, e mi accorgevo di pensare tanto a quel viso, come ad una cosa cara. E mi stupii di pensare tanto a quella fanciulla che avevo veduto solo alcune volte, per pochi momenti; finii per pensare che doveva esserci una causa; e mi convinsi che quella fanciulla somigliava a qualcuno o somigliava a qualche cosa. Ricordai le donne che ho conosciuto e che conosco, ma ricordai pure che mi piacquero sempre le donne bionde; mi sfuggì certo nel ricordo qualche particolare, ma mi convinsi presto che non somigliava ad alcuna. Pensai agli uomini, pensai perfino a te che sei bruno, pensai a un bel fanciullo coi lunghi riccioli bruni che una volta aveva viaggiato con me fino a Milano. Nessuno. Ella stava sempre nel mio ricordo, diversa, unica, sconcertante. Allora pensai che somigliasse a qualche cosa: rose di velluto rosso cupo, ventagli di piume nere, nuvole di tramonto, laghi nella nebbia sui monti, notti piene d'alberi in fiore; no; se l'ombra delle ciglia mi aiutava nella ricerca, il sorriso radioso mi sconcertava

e mi sviava. Pensai alle cose opposte che avrei potuto unire, una rosa nera e una rosa bianca, la luna sui boschi abbandonati, ombra e luce, gioia e dolore, sì e no.... Mi tormentavano specialmente queste due parole, sì e no: mi pareva che mi avrebbero detto il suo nome, sì e no.... Mi pareva che se l'avessi fermata e le avessi chiesto: chi siete? ella mi avrebbe risposto: sì e no.... Questo pensiero mi fece ricordare che, per compiere nella mia mente la perfetta conoscenza del suo essere esteriore e sensibile, mi era necessario conoscere la sua voce. Un giorno che l'avevo veduta entrare da un libraio, entrai subito dietro a lei, riaprendo l'uscio ch'ella aveva appena richiuso. Finsi di sfogliare attentamente alcuni libri nuovi che stavano in un angolo. Ella si moveva adagio; scelse un libro tra molti che stavano presso al banco; si sporse un poco, allungò un braccio indicando un altro libro più lontano. Mi avvicinai colla massima noncuranza; ella porgeva al commesso i due libri scelti: uno era *Le confessioni di Sant'Agostino,* l'altro un romanzo, *Joies d'amour,* di Gyp. Il commesso li guardò, disse il prezzo avvolgendoli nella carta; ella pagò estraendo dal borsellino il

denaro, con le mani lunghe nei guanti di pelle nera, prese i libri ed uscì, in silenzio. Non avevo udito la sua voce: e i due libri ch'ella aveva comprati mi ripetevano le due parole opposte, sì e no, il suo sorriso radioso sotto l'ombra delle ciglia....

— Sì e no — disse qualcuno che sedeva nell'ombra.

— Sì e no — egli ripetè pensosamente. — Ma a che cosa somigliava ella mai? Mi era troppo ignota perchè potessi sapere chi fosse e troppo nota perchè mi fosse sfuggito il suo incontro e mi sfuggisse ora il suo ricordo. Io posso dimenticare le cose più lievi e le più gravi della mia vita, dimenticare con estrema facilità. E poichè avevo quasi stabilito di partire qualche tempo fa pensai al ricordo che mi sarebbe restato di Venezia nella primavera accennante appena dalle vette ondeggianti dei giardini verdi oltre i muri umidi, sotto il sole più alto e più caldo: e mi pareva che avrei sempre ricordato lei sola, un po' appoggiata alla balaustrata, davanti alla serra del giardino reale, tutta nera sullo sfondo della laguna, immobile tra un bianco volo di gabbiani folleggianti nel sole e nell'acqua, tutta nera fra gli alti spruzzi lucenti, tutta scura e tutta chiara,

tutta seria e tutta ridente, con la bocca di bimba e gli occhi d'ombra. E fui colpito finalmente dalla rassomiglianza cercata che si presentò al mio pensiero quasi perfetta identità; ella somigliava a qualche cosa: è qualche cosa: è Venezia, è Venezia, tutta seria e tutta ridente, con l'oro nei capelli cupi, con le lunghissime ciglia, con la bocca rossa e silenziosa, con la persona lenta e molle, Venezia, senza nome e senza parole, verso il tramonto....

Egli riprese dopo un lungo silenzio:

— Questa scoperta mi piacque, m'interessò, m'appagò, mi procurò una gioia quasi fanciullesca. Non gioia, forse; interesse, ecco. Non mi succede facilmente che qualche cosa m'interessi così. Lo senti nel modo in cui ti parlo, questo interesse; ed è anche abbastanza strano che io mi sia deciso a parlarti di ciò. Non ne parlerei ad alcuno: ne parlo a te perchè tu mi hai conosciuto fanciullo, e ti ricordi che io possedevo una bambola, una bella bambola bionda vestita di raso viola; e ti ricordi che carattere strano avevo, vero? Mi ricordo anch'io; un carattere strano, ma dolce. E questa fantasia che m'è venuta, questo interesse che m'ha preso, tutto questo mi pare una luce della mia

fanciullezza. Sono sempre un po' fanciullo, forse.... E se mi fermo a lungo a Milano è solo perchè mi piace giocare coi bimbi di mia sorella. Ma non andrò a Milano per ora.

— Non sai chi è?

— So benissimo chi è — egli disse volgendo alla luce grigia della finestra il viso che sorrideva. — So benissimo che la sera, prima di coricarsi, ella scioglie i suoi capelli scuri ma chiari e li pettina con un pettine grande davanti a uno specchio rettangolare, nella sua camera dove c'è una Madonna del Botticelli e il Battista del Leonardo. Ma sono sicuro che prima di coricarsi, quando le lunghe ciglia si abbassano sulle sue labbra socchiuse nella breve preghiera, qualche volta ella si china davanti alla Primavera di Botticelli credendo di pregare il Cristo di Leonardo. C'è anche una scrivania nella sua camera con un calamaio giapponese a nuvole azzurre e viola, vicino a una piccola pianta di capelvenere. Presso alla scrivania ci sono alcuni libri: i *Fioretti di San Francesco* vicino alla *Salomè* di Wilde, *Tomaso da Kempis* vicino all'*Orlando Furioso,* un *Orazio* in latino vicino alla *Mirella* di Mistral, *Rousseau,* la *Bibbia, Baudelaire;*

vi è anche fra i suoi libri il grosso volume delle *Mille e una notte....* Senza dubbio ella suona anche il pianoforte, ma suona sempre le stesse cose, senza annoiarsi mai, con una tranquillità insopportabile ai vicini di casa.... Le piacciono i colori scuri perchè veste sempre il nero, ma forse, un mattino di primavera, è capace di scendere sulla strada, tutta biancovestita, per comprare un arancio dal fruttivendolo ambulante. So che nella sua camera ella non chiude mai i cassetti a chiave, so che ogni tanto le avviene di smarrire una chiave, un guanto, un pettine, e parecchie altre cose necessarie. Ha poca memoria e non rimette mai le cose a posto, e qualche volta ci sono nella sua camera tre paia di scarpe sul tappeto, due vestiti sul letto, un cappello sulla scrivania; ma tutto questo disordine è molle e armonico. È anche certo che qualche volta in salotto ella parla lungamente di cose poco interessanti e che si capiscono poco; ma altre volte tace lungamente e non è possibile farla parlare che a rari monosillabi. E ciò che la fa apparire diversa dagli altri è specialmente una indefinibile attitudine d'incertezza, d'astrazione, direi quasi di lontananza che vi è in tutto il suo essere.

Ella sembra straniera a tutti e di un altro tempo; le sue vesti sono vesti di tutti, ma si osservano come se appartenessero a costumi d'altri paesi; ella cammina come se camminasse in un mondo che non è il suo, nel quale si trova per caso. Non ho mai udito la sua voce, ma deve essere lenta e trasognata come la voce d'un resuscitato, sorpresa come le voci lontane che il vento porta a tratti nelle notti di tempesta. È giovane, certo, ma sarà così giovane anche fra tanti anni, e doveva esser così quando era bimba: la giovinezza immobile delle cose passate. Vien voglia di pensare che forse ha vissuto un'altra volta, in un mondo pieno di musco e di capelvenere, ed è forse l'ombra di quella vita che vela d'incertezza la sua vita presente. Ma un giorno — egli riprese dopo un silenzio — un giorno ella mi apparve così diversa da tutti i suoi aspetti più diversi! L'ho veduta di profilo, lei che conoscevo solo di fronte. Non molti giorni fa l'ho seguìta a San Marco; credevo di averla perduta nella penombra d'oro della Basilica e credevo di ritrovarla più tardi nelle figure bizantine che si affacciano a qualche angolo buio; ma ella si era fermata davanti all'altare di destra, un po'

verso il centro della Basilica. Era domenica, mi pare, una domenica primaverile di nubi scure e di vento, e si celebrava la messa. La rosa mistica per cui da destra entrava nella Basilica la luce metallica del mattino temperata dalle nebbie del mare, la grande rosa mistica era lo sfondo chiaro alla sua persona nera. Allora potei vedere il suo profilo sotto il grande cappello nero; ella stava in piedi, fra poche persone inginocchiate, colla testa un po' curva, reggendo un piccolo libro rosso con le mani inguantate di nero. Non mi parve quasi più lei; vidi un profilo regolare, ma piuttosto marcato, pieno di malinconia e di energia tutta umana e reale; l'angolo della bocca mi parve troppo abbassato, troppo piegato d'amarezza; le palpebre chinate e le lunghe ciglia chiudevano quasi gli occhi in un riposo di morte. Rimasi a lungo, non so più quanto, affascinato dalla malinconia di quel profilo. Quando ella si volse e si mosse per uscire, rividi l'ovale morbido, le labbra rosse, gli occhi tranquilli, e rividi la mia Venezia, senza nome e senza parole, seria e ridente, scura e chiara, verso il tramonto....

— Scusa se t'interrompo; ma tu non

hai pensato una cosa che può essere abbastanza grave....

— Che cosa? — egli chiese volgendo il viso dalla luce grigia della finestra.

— Che forse essa è una donna — disse la voce pensosa di qualcuno che sedeva indietro nell'ombra.

V.

— Allora — dice la fiaba che le raccontava sua madre quando era piccola mentre la pettinava — allora la bambina ebbe paura della notte e del mare che cantava invisibile presso il suo piccolo piede, e pensò di cercare la sua casa verso il mattino. Camminò sulla spiaggia ondulata di sabbia silenziosa, camminò sulla schiuma deposta dall'ondata che rifluiva, e camminò nel mare. E l'ondata dolce che rifluiva la portò in fondo al mare, in fondo al mare....

A chi abita da poco Venezia ed esce spesso senza conoscere le vie, accade senza dubbio un fatto noioso che non gli potrebbe mai accadere in un'altra città; gli accade cioè di percorrere una via o meglio una calle, credendo di uscire poi logicamente in un'altra; ma quando si trova alla fine dove dovrebbe logicamente voltare, gli accade di accorgersi che la calle scende con due gradini nell'acqua di un canale,

o si apre in un piccolo cortile che ha in mezzo un pozzo coperto e un sottoportico in fondo. E così gli accade più volte di dover rifare la sua via. Qualcuno dice che, camminando a Venezia, s'impara anche un poco a camminare nella vita.

Per più di due mesi piovve quasi sempre, ma la temperatura era mite, sempre autunnale anche in dicembre. Ella usciva di rado con sua madre, ma spessissimo sola. Sua madre restava in casa con la vecchia Orsola, la domestica che aveva veduto nascere madre e figlia; suo padre rientrava a mezzogiorno e poi verso sera. Così ella si sentiva sola come una volta; ma a Venezia c'era lo scopo di uscire per vedere Venezia. Quando usciva, Orsola entrava da sua madre; tacevano lavorando. Ella usciva anche se pioveva, e ciò era naturale, perchè in casa non aveva niente da fare; quando aveva suonato e letto un poco, non c'era più niente, per lei, nella vita. Poco importava ai suoi ch'ella uscisse o no; erano forse lieti che ella fosse lieta di poter uscire. Camminava adagio e guardava tutte le cose nuove e strane ch'erano intorno a lei. La notte, sognava spesso di percorrere una calle lunga e stretta sotto la pioggia sottile, di

camminare e camminare per ore e ore: ma alla fine doveva fermarsi perchè la calle scendeva in un canale; allora tornava indietro sotto la pioggia sottile, percorreva un'altra calle più lunga e più stretta; ed ecco che in fondo si accorgeva di uscire in un piccolo cortile con un pozzo coperto nel mezzo. Allora si voltava e tornava indietro sotto la pioggia sottile. Questo sogno si ripeteva spesso e le dava una certa pena.

Incontrava spesso sulle scale la piccola signora del primo piano, padrona della casa e del giardinetto sul canale. Una volta si sorrisero, si salutarono, si fermarono, e la piccola signora la pregò di entrare da lei. Orsola aveva saputo tante cose dalle persone di servizio: che il padrone era cieco, che la signora non riceveva mai nessuno ed era lei che suonava il pianoforte; aveva anche saputo che essi si amavano e nonostante l'immensa sventura erano forse felici; che uscivano solo per andare in chiesa, che la signora aveva trentacinque anni, che lui pure era giovane benchè avesse i capelli grigi. Ella aveva finito per scendere spesso al primo piano. I suoi ospiti parlavano poco quasi quanto lei e la signora suonava tanto bene

il pianoforte. Ella sedeva vicino al cieco e la signora suonava. Il salotto era tutto roseo perchè così aveva voluto il cieco; egli aveva un ricordo vago del colore roseo veduto nella sua infanzia, prima della malattia. Ella ascoltava le cose meravigliose che le sue lunghe piccole mani, così lente e svogliate, non avrebbero saputo suonare mai. Qualche volta si alzava, si avvicinava di più al pianoforte, e, poichè presso al pianoforte non vi erano sedie, sedeva sopra un tavolino basso che stava sotto una finestra, reggendo solo alcuni libri. Ella sedeva tra i libri, sullo sfondo roseo della tenda leggera, quasi ondeggiante al respiro che segnava ritmicamente il palpito della sua persona. Il cieco fumava sempre; il fumo della sigaretta si addensava, velava di grigio il rosa dei muri e delle tende, e in quella nebbia odorosa la musica pareva farsi più intensa, pareva che le note si legassero in una rete di velluto, si approfondissero in una risonanza di cavità misteriose, si perdessero in una immensità che prolungava senza fine il grido d'una nota sola.

Verso sera la signora si alzava, un po' pallida, e le sorrideva. Poi sedevano tutte e due vicino al cieco; più tardi ella se ne

andava, in silenzio. Erano pomeriggi lunghi, in cui le tre anime vivevano più intensamente la loro vita; la signora e il cieco si amavano nella musica, perchè non potevano amarsi nella luce; ella stava seduta in disparte, coll'anima in disparte, seduta sul tavolino, fra i libri, un po' curva, tutta nera sulla tenda rosea; e le pareva di camminare sul velluto dei sogni nebbiosi della sua fanciullezza, reggendo glicine sulle braccia, tra due file immobili d'anemoni bianchi, lungo la via che non era mai cominciata e non sarebbe finita mai.

Qualche volta si coricava presto mentre le giungeva ancora la musica del primo piano. Ella pettinava lentamente i suoi capelli morbidi e poi li raccoglieva in due trecce, e restava un poco immobile, col viso posato di profilo sul guanciale, e ascoltava.

C'era stato qualcuno, un pomeriggio, nel salotto del cieco. Ella era scesa presto perchè pioveva, una lieve pioggia primaverile, e la signora aveva mandato a pregarla di scendere, pensando che la giornata triste avrebbe rattristato la sua solitudine e il suo silenzio. Essi avevano parlato poco; la signora era nervosa e guar-

dava la pioggia, tenendo sollevata la tenda. Poi, mentre stava per mettersi a suonare, era venuto qualcuno.

Ella era già coricata e si teneva una mano tra i capelli sciolti che aspettavano l'opera lenta d'ogni sera. Al primo piano si suonava ancora, ma così sommessamente che il suono le giungeva appena e affatto indistinto.

Ella aveva compreso ch'era un amico. Avevano aperto l'uscio ed ella, ch'era in piedi presso al pianoforte aveva alzato gli occhi; era entrato un piccolo uomo biondo. Ella era rimasta in disparte e pareva pure che il visitatore non si fosse accorto di lei. Poi la signora aveva detto che credeva si fossero incontrati ancora in casa sua, aveva sorriso, aveva presentato, pronunciando un nome ch'ella non aveva compreso. Il visitatore si era inchinato, ella si era avvicinata, e si erano stretta la mano. Le era sembrato straordinariamente piccolo mentre entrava; ora, di fronte a lei, appariva alto quanto lei o solo un poco meno. Ella si era seduta un po' in disparte; allora, ritto vicino alla poltrona del cieco egli le era sembrato ad un tratto straordinariamente alto. Lo guardava mentre egli parlava; aveva l'a-

bitudine di guardare così, fissamente, ma quasi senza avvedersene, le persone che non conosceva. Egli aveva qualcosa di femminile nella bocca e nelle mani, qualcosa di fanciullesco nei movimenti. Ad un tratto, mentre la signora parlava, egli, che si era seduto, si volse appena e la guardò per un attimo. Ella aveva incrociato le dita sulle ginocchia e guardava in silenzio. Il visitatore pareva pieno di luce e di giovinezza nel salotto sempre un po' nebbioso. Disse ad un tratto:

— Io vedo qualche volta la signorina, fuori.

Poi le avevano parlato, ed egli che aveva udito pronunciare il suo nome aveva sorriso e aveva detto:

— Davvero che si chiama Lalage?

Ella aveva sorriso, in silenzio. Tutti sorridevano quando sentivano pronunciare il suo nome. Perchè le avevano messo quel nome? Ella non si era mai curata di saperlo, come non si era mai curata di sapere altre cose più interessanti.

Era stato in quel pomeriggio, più tardi, che la piccola signora aveva suonato il valzer triste di Sibelius.

Dopo il tè vi fu qualche minuto di silenzio. Si era parlato di tante cose, di

amici lontani, di fiori, di Venezia, perfino del Giappone; ella aveva taciuto quasi sempre; le piaceva ascoltare la voce del visitatore, una voce carezzevole e quasi cantante che non si alterava mai. A lei egli aveva rivolto la parola solo due o tre volte; mentre parlavano di età, di capelli bianchi, egli si era molto sorpreso quando ella aveva detto che avrebbe compiti ventitrè anni presto. Poi, dopo il tè, la signora si era seduta al pianoforte. Egli si alzò un momento e lesse il titolo della musica sul leggìo: «Valse triste - Sibelius». Poi la signora disse al cieco volgendo un poco la testa:

— Sibelius - Valse triste.

Il cieco depose la sigaretta, chiese distrattamente:

— Che cosa?

Ella rispose in fretta, mentre la signora cominciava a suonare: «Sibelius - Valse triste».

Era marzo e i pomeriggi si prolungavano in un crepuscolo pallido, reso più dolce dal velo roseo delle tende. Ella sedette sul tavolino con le dite incrociate sulle ginocchia. Le era così semplice sedere su quel tavolino, così facile, come le era semplice e facile ogni movimento della

lenta persona e tutto quanto apparteneva alla sua piccola lenta vita; e di tutto quanto apparteneva alla sua vita ella avrebbe potuto fare a meno come di tutti quei suoi movimenti. Ella stava seduta sul tavolino così leggermente, pareva così instabile, così leggera, che nessuno si sarebbe stupito di vederla alzarsi ad un tratto ed andarsene, senza far rumore; solo il velo roseo della tenda avrebbe palpitato qualche attimo più rapidamente, come un respiro affrettato nel calore della primavera.

Perchè la piccola signora aveva suonato quel giorno il valzer triste di Sibelius? Avrebbe potuto suonare dell'altro, forse: la serenata di Sinding o l'Erotik di Grieg, e sarebbe stata forse la stessa cosa. Perchè si suona una cosa e non un'altra? Pensava, col viso posato di profilo sul guanciale, sulla mano che teneva le dita fra i capelli sciolti. Adesso il suono le giungeva ancora, come se fosse lontanissimo; ma le pareva che quell'insolita lontananza le portasse ancora, continuamente, l'eco del valzer triste. Le pareva di essere nella città lontana dov'era nata, di tenere le sue piccole lunghe mani strette all'inferriata e di guardare i fiori immobili

del giardino devastato, sotto la pioggia d'ottobre. Poi si levò a sedere sul letto, divise in due parti i capelli sciolti e li raccolse in due trecce, stupita d'aver dimenticato l'opera facile d'ogni sera, non sapendo che l'avrebbe dimenticata poche sere dopo, per la seconda e ultima volta della sua vita.

Il mattino dopo ella aveva incontrato l'ospite fuori, nel sole, davanti alla laguna, nella festa di gabbiani e di remi sull'acqua irrequieta. Si erano salutati sorridendo.

— Quanto sole! — egli aveva detto con la sua voce carezzevole, e si era tolto il cappello un momento, e si era passata sui capelli biondi e lisci la piccola mano bianca e femminile. Ella aveva sorriso ancora, in silenzio. Allora si erano messi a camminare insieme lentamente, su e giù, sulla via piena di sole, fra i palazzi luminosi e l'acqua luminosa. Egli parlava ogni tanto, ma non pareva che gli facesse meraviglia il silenzio della compagna. Verso mezzogiorno si erano lasciati stringendosi la mano e sorridendo. D'allora ella lo aveva incontrato ogni mattina durante la sua piccola passeggiata prima di colazione. Le aveva raccontato tante cose:

che aveva una sorella bellissima, sposata lontano; che aveva molto viaggiato; che i suoi genitori erano morti quando era piccino. Parlava semplicemente, senza alterare mai la voce, con molte pause. Ella gli aveva parlato semplicemente, brevemente, con molte pause, della città lontana dov'era nata, della nebbia sulle vie grigie, del giardino devastato; la sua voce aveva tremato un poco mentre parlava delle ortensie fredde lungo i muri umidi che aveva dimenticato di salutare per l'ultima volta. La sera, a letto, aveva pensato a lui semplicemente, ma lungamente, e aveva pronunciato due volte il suo nome a voce alta, per ricordarlo e renderselo familiare. Pensava, col piccolo viso immobile fra le due trecce scure. Dove l'aveva incontrato, quell'uomo che parlava di cose semplici con la voce carezzevole, così piccolo che qualche volta pareva un fanciullo, così alto qualche volta, quando le veniva incontro nel sole della primavera, dritto e sorridente, senza cappello, con la piccola mano bianca che spiccava sul vestito scuro? Realtà e sogno si confondevano armonicamente nella sua memoria. Forse l'aveva veduto passare tra le visioni dei suoi libri; l'aveva forse intravisto ad

Atene, mentre passava con Platone per le vie luminose di primavera e di gioia; o a Roma ai tempi d'Orazio, in un giardino d'erme e di rose; o più lontano, nei sogni sacri dell'oriente più lontano; o più vicino, fra gli scolari di Leonardo da Vinci; o in una primavera fiorentina d'ulivi e di mughetti, ad una cena del Magnifico....

Scese dal letto, rabbrividì leggermente, così scalza e svestita, camminando verso i libri. Sfogliò adagio Erodoto, fin che sorrise alla frase cercata.

« .... Il migliore e il più bello di tutti gli uomini, Dario figliolo d'Istaspe, re dei Persiani e di tutta la Terraferma.... »

Si coricò sorridendo, continuò a sorridere con gli occhi chiusi. Ogni sera pensava a lui e ricordava le sue parole.

— .... Ero un fanciullo quieto, senza capricci, senza desideri; il più buono dei fratelli, il più docile a scuola. Qualcuno doveva rinunciare alla gita perchè non ci si stava in carrozza? Restavo a casa io. Ho rinunciato sempre a tante cose! Anche più tardi, nella vita, mi mandarono di qua e di là, senza farmi del bene e senza farmi del male, così....

Le aveva parlato del loro incontro nel salotto del cieco.

— Quel giorno durai fatica a non mostrarmi sorpreso; non riuscivo a convincermi che foste una creatura reale, che foste una donna, specialmente quando sentii pronunciare il vostro nome. Come è possibile chiamarsi Lalage? Che idea hanno avuto di mettervi questo nome! Io vissi sempre molto vicino alla realtà, e non vidi mai cose che potessero meravigliarmi. Ma voi! Mi pareva di trovarmi fra cose nuove. Ogni tanto pensavo: ora mi volto, e lei, ecco, non c'è più.... E questo non mi avrebbe fatto meraviglia. Eravate seduta così leggermente! seduta così, per modo di dire.... E pareva che foste pronta ad alzarvi e ad andarvene. So che può essere difficile farvi rimanere; ma non ve ne andate ancora....

Ella aveva sorriso, in silenzio. Era stato quel giorno ch'egli aveva susurrato poi con una certa pena nella voce carezzevole:

— Tutto è così misero! tutto così misero!

Qualche volta camminavano nel sole senza parlare. Quel sole diveniva sempre più caldo: quanto più la primavera rideva e bruciava, tanto più lunghe divenivano le loro pause e più lenti i loro passi. Le loro teste si curvavano un poco, la stanchezza

della primavera dava affanno al loro respiro. Il sole cominciava a colorire come d'oro pallido il viso della fanciulla; cominciava a invadere tutto, il sole; scopriva gli angoli più romiti e più tetri, i canali più verdi, le finestre più umide. Ella non avrebbe mai creduto, dopo il suo triste arrivo autunnale, che Venezia avrebbe potuto rischiararsi e accendersi così. E il sole diveniva ogni giorno più bruciante; ormai essi tacevano quasi sempre durante le loro passeggiate e si guardavano qualche volta sorridendo. Si lasciavano stringendosi le mani che tremavano leggermente, calde e umide, e si stringevano a lungo, quasi dimenticando di doversi staccare. Le pareva che il sole la trascinasse con sè sopra un tappeto di velluto che bruciava, la trascinasse pei capelli sciolti, in un fulgore che l'obbligava a chiudere gli occhi, premendo sul viso le dita odorose di pelle arsa dal sole. E aveva provato questa ebrezza, questa vertigine, specialmente un giorno che non si erano visti, che l'aveva atteso e cercato ed egli non era venuto. Tornò a casa in fretta, respirando con affanno, quasi vacillante ogni tanto, coll'angoscia che le stringeva la gola. Per tutto quel pomeriggio restò im-

mobile, gettata sul letto, senza pensare; verso sera si affacciò alla finestra e vide che tutte le glicine erano fiorite nel giardino del cieco, che tutto il giardino era invaso da quel colore come di cielo guardato a traverso un'ametista pallida.

E quel colore saliva a poco a poco nella sua camera, si stringeva intorno alla sua persona come braccia d'alghe misteriose, cingeva di veli flluttuanti lo specchio davanti al quale ella sciglieva e pettinava i suoi capelli come ogni sera. Le pareva ch'egli si affacciasse in quello specchio, sorridente, un po' pallido, un po' noto, un po' ignoto, un po' grave, un po' scherzoso: le pareva che alzasse un braccio, vedeva quella mano bianca avvicinarsi ai suoi capelli e la sua mano tremava incontrando fra i suoi capelli la piccola mano bianca.

— Son qui. È stato così lungo il giorno senza di te e sono venuto. Tu non mi guardi, tu pettini adagio i tuoi capelli, col viso un po' rivolto dall'altra parte, ma senti che sono qui e che ti guardo. Che bei capelli hai! Si vorrebbe pettinarli, pettinarli, pettinarli, senza posa: ricordi la Lorelei? «Essa pettina i suoi capelli d'oro; li pettina con un pettine d'oro, e

canta.... » Ma i tuoi capelli sono scuri: scuri ma chiari, non so.... Così come te, scuri ma chiari.... Non andartene. Io so che cosa pensi ora, so che cosa pensavi ieri mentre tacevamo; io so sempre, benissimo, che cosa tu pensi anche quando volti il viso da un'altra parte, come per andartene tutta da me. Non andartene; so che i tuoi piedi leggeri sono fatti per le vie senza mèta e senza ritorno; ed io ti lascerò andare, quando vorrai, ma ora no. Ora sei fiorita sulla mia strada, sei fiorita nella mia vita come il giglio d'oro che si leva dallo stagno immobile, come la ninfea bianca e rosa.... Resta. Io so che cosa tu pensi ora, so che cosa pensavi ieri, so che cosa hai pensato sempre, anche quando non eri con me, so che cosa penserai sempre, anche quando non sarai con me. Non sei una donna che amo, non hai un nome qualunque: sei Lalage. Perchè volti il viso dall'altra parte? Credi che io non veda i tuoi occhi brillare? Credi che io non senta il tuo cuore battere come le ali di una farfalla prigioniera nella mano? Credi che io non veda le tue mani tremare fra i tuoi capelli? Credi che io non veda le lagrime

del tuo mistero scendere dai tuoi occhi senza che tu te ne accorga? Cedi. Volta un poco il viso e guardami. Perchè anche se non mi guardi mi vedi, perchè io sono in te e tu lo sai. Guardami, Lalage. Sei tu e sono io. Perchè hai paura? Perchè tremi? Non ti farò del male. Chi può farti del male? Tu sfuggi ad ogni carezza, ad ogni stretta, ad ogni minaccia. Sei vicina e lontana, come la luna rosa nelle sere d'estate, che pare si nasconda fra le cime dei pioppi e si possa cogliere, salendo, come si coglie un fiore. Ma io, vedi, io non tendo neppure la mano, neppure le braccia; volta solo un poco il viso, Lalage, Lalage....

Ella depose il pettine con un brivido, si coricò pallida e seria, mormorando qualche preghiera. Ma quella notte dimenticò di raccogliere i suoi capelli in due trecce.

Appoggiati alla balaustrata davanti al giardino reale, tra gli alberi e l'acqua, in una solitudine sfolgorante e trillante, piena di spruzzi e di gridi, essi avevano parlato il giorno dopo di quel mattino inutile in cui non si erano visti. Ella si era appoggiata chi sa dove, prima, aveva sfiorato un muro bianco, perchè c'era della

polvere bianca sul nero del suo vestito; ed egli l'aveva ripulita adagio, come carezzando il suo braccio con la piccola mano femminile. Poi si erano guardati come sempre, sorridendo, e in silenzio. Ella si era tolta i guanti e le sue dita incrociate tremavano sulla balaustrata; d'un tratto, senza guardarla, egli aveva messo una delle sue piccole mani su quelle dita, ma l'aveva ritirata subito, quasi pentito della fuggevole carezza, con uno di quei suoi rapidi fanciulleschi movimenti. Poi si erano guardati ancora, sorridendo. Egli aveva la bocca femminile e i denti piccoli e bianchissimi. Le aveva chiesto ad un tratto, quasi con noncuranza:

— Chi siete?

Ella aveva risposto con un tremito nella voce:

— Io sono Lalage.

E aveva sorriso; un sorriso un po' amaro; e aveva pensato improvvisamente a quando era piccola e usciva sola per andare a scuola, nei mattini d'inverno, lungo la via umida che rifletteva la sua personcina oscura; era anche strucciolata, una volta, all'angolo, vicino alla venditrice di castagne; non si era fatta male, ma si era sciupata una calza sul ginocchio....

— Non dovevamo vedere tante cose, noi? Girare un po' per Venezia, così, vedere tante cose? Avevamo progettato, vero?

Ella aveva accennato di sì col capo, un po' pallida, senza sorridere. Avevano taciuto ed erano rimasti appoggiati alla pietra, avvicinati, stretti, ascoltandosi respirare, senza accorgersi che si avvicinavano sempre più, che si stringevano sempre più. Il sole era così bruciante, l'acqua così abbagliante, la sua anima così colma di primavera e di sole che non potè sopportare, che non potè sopportarsi, e sorrise e singhiozzò. Egli le strinse il braccio un attimo con la piccola mano.

E solo più tardi, oh non molto più tardi! ella comprese perchè mai anche la gioia abbia i suoi singhiozzi.

Vi è un momento della nostra giornata in cui il sole sta così alto sul cielo che l'ombra della nostra persona si è tutta ristretta, è divenuta piccolissima sotto ai nostri piedi; e noi c'illudiamo di non avere più ombra. Poi a poco a poco il sole scende, e la nostra ombra esce di sotto ai nostri piedi, e si allunga, si allunga, sempre più, fin che torna la notte

e noi stessi di nuovo ci perdiamo nell'ombra.

Una volta, in uno dei suoi rari momenti di espansione, il cieco aveva detto mentre essi tacevano intorno a lui:

— Voi tutti potete vedere e quindi conoscere meglio le persone, e scegliere, e amare. Io, delle persone non posso conoscere perfettamente che la voce: la voce è molto, ma sempre non basta. Non sono più giovane ormai, eppure ho udito poche voci buone nella mia vita. Ma vi sono certe persone che si fanno conoscere in altro modo, persone che irradiano intorno a sè la propria anima in onde di calore e di profumo. Quando incontro una di queste persone la conosco, la riconosco, la vedo; allora vedo più di tutti voi perchè è tutta un'anima che vedo. Così è, piccola Lalage, quando sento il suo passo lieve, di là. Lei ha un'anima visibile; non visibile a chi ha l'abitudine di vedere e guardare cose vane: visibile a chi vive nella divina ombra eterna. Ma forse voi non potete capire.

Aveva soggiunto con un buon sorriso:

— Io la vedo, Lalage. Quando ero piccolo ci vedevo, ma ricordo pochi visi di donna. Ricordo una donna che un giorno

domandò l'elemosina a mia madre mentre si usciva dalla chiesa; era giovane, pallida, coi capelli scuri; quando la sento entrare, penso a quella donna e sento che le somiglia....

Avevano sorriso tutti, in silenzio, tanto era buona e franca la voce del cieco. Poi la signora si era seduta al pianoforte. Ella si era allontanata dal cieco, si era seduta al solito posto, tutta nera sul velo roseo della tenda, e anche l'ospite si era un po' allontanato, si era appoggiato a un mobile in fondo, fuori della striscia di sole roseo, lasciando fra di loro quella striscia di sole roseo nella quale sedeva il cieco che volgeva al sole il viso irregolare, ma pieno di pace e di dolcezza: al sole, caro sole, buon sole, benedetto sole, sole di primavera, consolazione d'ogni miseria, memoria che si fa perdonare la seduzione delle primavere perdute. Così essi si guardavano a traverso l'ampia striscia di sole, mentre la signora suonava. Si guardavano, si guardavano, isolati e sicuri nella solitudine delle lunghe sonate che avevano per loro solo un'armonia indistinta e appena avvertita. Ella si chinava sempre più sulle ginocchia, sulle braccia incrociate, col viso

nell'ombra, coi capelli insolitamente rischiarati dal riflesso roseo della tenda. E ogni tanto cercava di staccarsi da quegli occhi chiari che la chiamavano, guardava la striscia di sole che la divideva da lui, guardava il cieco, seduto quasi immobile, col lungo portasigari bianco fra le labbra; cercava di guardare quel viso spento, quel lungo portasigari bianco, per distrarsi dal richiamo degli occhi chiari, ma dopo qualche momento, sorpassata la striscia di sole, sorpassato il lungo portasigari bianco, alzava un poco le ciglia che non cessavano di velare con più ombra l'ombra dei suoi occhi, e si ritrovava ancora, un po' smarrita, nel dominio di quegli occhi chiari.

— Perchè sfuggire, Lalage? perchè sfuggirmi? Ormai....

Ella socchiudeva un momento le palpebre, sollevava un momento le spalle come in un respiro più lungo, si diceva quella parola: «ormai», rialzava le lunghe ciglia. Era la sua docilità che la seguiva sempre, che aveva dato tanto silenzio e tanta malinconia alla sua fanciullezza, che le faceva volgere senza perchè i lunghi occhi ombrosi verso i chiari occhi dell'ospite ignoto, li faceva

riposare in quegli occhi, senza perchè. « Ormai.... ». Era una delle parole care alla sua silenziosa indolenza; era la parola ch'ella pronunciava tranquillamente davanti a un oggetto infranto dalle sue lunghe mani svogliate; la parola che le aveva calmato il cuore una volta, in treno, mentre lasciava per sempre la città dove qualcuno le voleva bene senza parole e non l'avrebbe forse dimenticata.... « Ormai ». La striscia di sole roseo si spostava lentamente, sorpassava la persona un po' curva del cieco, si avvicinava lentamente a lui che si era appoggiato a un arazzo, in fondo, e la guardava, un po' pallido, sullo sfondo scuro, la testa appoggiata sull'arazzo come sopra un cuscino; e la striscia di sole roseo si spostava lentamente verso di lui, sfiorava già i suoi piedi, rischiarava col riflesso roseo tutta la sua persona. Fra poco avrebbe invasa tutta la sua piccola persona, tutto il grande arazzo, il sole sempre più roseo e meno brillante nel pomeriggio avanzato. Le pareva di seguire quella striscia di sole, di confondersi a quel sole: la sua immaginazione che aveva dato ogni movimento, ogni colore, ogni musica alla sua piccola vita, la sua immaginazione dava ai suoi capelli bruni l'oro

languente di quel sole, faceva impallidire in un colore roseo di rose tardive il suo viso e le sue mani, avvolgeva la sua persona d'una nebbia calda, pallida come petali di caprifoglio; trasformata in un fantasma d'oro smorto e di rose morte, passava nella striscia di sole, si spostava, si avvicinava all'arazzo cupo in fondo, si avvicinava alla piccola persona posata sull'arazzo, si avvicinava a lui, lo sfiorava, si posava su di lui, si stringeva a lui, lo avvolgeva in una carezza calda di sole smorto e di rose morte; egli impallidiva sempre più, anche se il riflesso roseo voleva farsi più intenso, e le sue ciglia d'oro brillavano chinandosi sugli occhi, le sue labbra si aprivano, divenivano più sottili, più pallide, nell'attesa d'una parola che non veniva mai detta; ella sentiva la piccola persona stretta alla sua persona affondare, affondare nell'arazzo cupo che diveniva sempre più cupo e più soffice, mentre le piccole mani bianche e femminee s'immergevano nei suoi capelli, affondavano, affondavano nei suoi capelli, giù, fino al suo collo, in quel mare senza fondo, pieno d'alghe e di musco, in un naufragio senza morte e senza salvezza. Affondavano, affondavano, e le pareva che diventassero

sempre più grandi, sempre più lunghe e più larghe, che le prendessero tutta la testa sorreggendola in quel fluttuare d'alghe d'oro, e la stringessero con le dita molli ma tenaci, e attirassero, attirassero sempre più vicino al viso pallido dalle ciglia d'oro il suo piccolo viso, su quella fine bocca semiaperta le sue labbra rosse; incatenassero a quei piccoli denti femminei i suoi denti e la sua anima.... « Ormai.... »

La striscia di sole si spostava ancora, toglieva dai fili densi dell'arazzo l'incipriatura d'oro sempre più smorto, lasciava la stanza nella penombra rosea che precedeva il tramonto. Ella si allontanava dal suo posto, un po' pallida, mentre la tenda ondeggiava in un respiro sempre più lieve, si allontanava adagio dal pianoforte, senza che il suo passo lento e molle turbasse l'onda delle armonie: camminava, sempre un po' più pallida, si fermava vicino a lui che si era avvicinato al cieco.

Un giorno, vi erano tanti giacinti nel salotto, pallidi come labbra pallide, gli ultimi giacinti dell'aprile che avevano un profumo fresco ma violento. Essi erano rimasti soli col cieco; ella non poteva staccare gli occhi dal cieco, nello smar-

rimento di quella improvvisa e strana solitudine; le pareva che si sentisse battere il suo cuore nel silenzio, ch'essi l'avrebbero sentito, certo, che forse già l'ascoltavano nel silenzio.

— Che profumo hanno questi giacinti — aveva detto il cieco alzandosi, e col suo passo lentissimo ma sicuro si era avvicinato a una finestra, l'aveva cercata appena, come carezzandola con una mano, l'aveva aperta, e si era indugiato al davanzale nel tepore della primavera. Essi erano vicini alla poltrona vuota. Ella tentò di sorridere, si curvò, sedette su uno dei bracciali della poltrona, si curvò come per soffocare il battito del suo cuore; sentì che due mani piccole e forti le prendevano, le stringevano le braccia violentemente. Egli continuava a guardarla, pallido, con quel sorriso chiaro e immobile nella bocca regolare, quel sorriso indescrivibile di fanciullo e di donna; ella abbassò la testa con impeto, e le parve di abbassarla in un gorgo profondo di musica e di luce.

— La fioritura dei giacinti dovrebbe essere finita — egli disse con voce profonda e un po' tremante, che aveva perduto la sua lentezza carezzevole.

— Cominciano a sfiorire anche le glicine — egli disse ancora, più sommessamente, come per non far sentire al cieco il tremito più forte e l'affanno della sua voce. Le sue dita le stringevano così forte le braccia ch'ella avrebbe pianto di dolore. Egli le susurrò col suo sorriso indescrivibile, mentre il cieco si allontanava dalla finestra.

— Ormai....

Si erano divisi, un po' più pallidi, con gli occhi smarriti nella luce che veniva dalla finestra lasciata aperta. La signora era rientrata; si era seduta al pianoforte lentamente, come ogni giorno. Lalage era tornata al suo posto, nera e silenziosa, più curva nella stanchezza improvvisa. Le pareva che salisse dalle sue mani incrociate un effluvio di carezze calde, come in ottobre dai colli l'odore lento e inebriante dei grappoli d'uva gialla che si lasciano maturare fino all'ultima dolcezza sulle viti già senza foglie.

— Che cosa? — domandò il cieco distrattamente, accendendo una sigaretta.

— Sibelius, valse triste — disse la signora volgendosi un poco.

Lalage si era curvata sulle sue braccia incrociate. Ecco, l'uscio si apre, un pic-

colo uomo biondo entra, sorride, s'inchina; ha le mani piccole e bianche sul vestito scuro; ella chiude un momento gli occhi, come per ricordare e riconoscere. « Il migliore e il più bello di tutti gli uomini, Dario figliuolo d'Istaspe, re dei Persiani e di tutta la Terraferma.... »

Poco tempo dopo mentre le glicine cadenti piovevano petali avvizziti e senza profumo, nei giardini e nelle terrazze i giacinti pallidi erano tutti morti. I fiori della primavera lasciavano il posto ai fiori di maggio e d'estate, alle rose, agli oleandri, ai gelsomini; e la morte di quei fiori dal colore freddo, dalle corolle semplici e dal profumo violento, quella morte era penosa e quasi irritata come nell'irrompere della luce più abbagliante in una stanza scura; turbata e silenziosa come le ultime ore dell'adolescenza.

Una sera, dopo cena, mentre ella abbassava la tenda bianca sulla finestra appena richiusa, suo padre le disse bruscamente senza levare la testa dal giornale:

— Sai? non desidero che tu vada a passeggio con....

Si fermò un momento. Di colpo, ella diventò bianca come la tenda che si agitava dietro alle sue spalle.

— .... con quel signore — finì il padre con voce più bassa e più mite, ma sempre senza guardarla.

Ella si ricompose, si mosse, arrossì leggermente, disse con la solita voce grave e un po' velata:

— Va bene, papà.

VI.

Aveva richiusa la finestra nell'ombra che si era addensata, azzurra, calda, fragrante, quasi palpabile, colma d'atomi inebrianti per tutti i sensi, quell'ombra di maggio che vi è solo a Venezia. Si era fermata nella stanza un'atmosfera grave, l'odore della sera e delle rose. Lalage si mosse adagio, guardò il padre e la madre, un po' stordita; sedette, si chinò sul libro che poco prima aveva aperto sulla tavola, alzò di nuovo la testa un momento, guardò il padre che leggeva, lo vide quasi vecchio, serio, colla barba quasi bianca; guardò la madre che ritagliava lentamente l'orlo d'una tela bianca, un po' pallida, col viso sciupato d'una persona che fu molto malata. Ricordò infatti ch'era stata malata molti anni indietro, che Orsola era venuta dalla casa della nonna per

occuparsi di Lalage piccina; ricordò le cose più insignificanti e più diverse della sua vita: la caserma grigia che si vedeva dalla sua casa e la sentinella che andava su e giù continuamente col passo stanco; il fico nano del giardino devastato; una suora del collegio che aveva un occhio di vetro; la nebbia che calava improvvisamente, rapidamente su certi chiari pomeriggi d'autunno.... Si sentì stordita fra tante memorie malinconiche e grige che venivano ad opprimerle il respiro, a darle una paura infantile, l'affanno del buio, il batticuore d'un presentimento, una molestia infantile ma quasi insopportabile nell'anima e nella persona. Si alzò, salutò i genitori con la dolcezza che le era abituale, passò nella sua camera dove le finestre erano ancora aperte. Si ritrovò d'improvviso in quell'ombra calda e inebriante, e quella sensazione la fece rabbrividire, le strinse la gola opprimendole il respiro, le diede ancora la molestia di quel batticuore che la irritava, nell'impossibilità in cui si sentiva di riuscire a calmarsi. Ritta presso la finestra aperta, senza pensare che poteva affacciarsi, ricordò le parole del padre e il batticuore si fece più forte, più intol-

lerabile. In quella malinconia e in quella confusa angoscia che la tenevano, sentì a poco a poco illuminarsi e delinearsi la semplicità di ciò che le dava tanta angoscia e tanta malinconia.... « Il migliore e il più bello di tutti gli uomini, Dario figliuolo d'Istaspe, re dei Persiani e di tutta la Terraferma.... » Le parve di sentirselo così vicino come se la toccasse negli atomi di quell'ombra, come se la stringesse in quell'oppressione intollerabile. Strinse confulsamente le mani sul davanzale, l'una all'altra, e provò la sorpresa impetuosa e abbagliante che domani, nonostante le parole di suo padre, non avrebbe potuto non uscire, non aspettarlo, non sorridergli, non avvicinarsi a lui, non abbandonarsi alla gioia di rivederlo, di camminare nel sole con lui. Per la prima volta nella sua vita avrebbe disobbedito, lei, Lalage, ch'era sempre stata così mite e così docile. Si coricò sorridendo, senza che il batticuore cessasse, coll'anima piena di pensieri dei quali si rendeva conto, e di sensazioni che non riusciva ad afferrare e definire. « Domattina gli dirò: papà mi ha detto — non andare — e io sono venuta, ec-

co! » E immaginava quel sorriso indescrivibile, la stretta di quelle mani calde e delicate.... Ma il giorno dopo quando tutta la camera fu invasa dal sole, ella curvò la testa, un po' smarrita nel sole, si sentì di nuovo Lalage mite e incerta, con le mani docili e la bocca infantile; sentì il gaudioso desiderio di uscire, di seguire la corrente, ma sentì pure che non sarebbe uscita mai fin che c'era in tutto il suo essere quella molestia sottile, quella pena lenta e indolente che aveva sempre tenuto steso come un velo nero, leggerissimo ma nero, su tutta la sua vita. E non si chiedeva se erano le parole di suo padre che le davano ora quella pena, che addensavano d'una nuova trama quel velo: o se era una pena che veniva dalla sua anima: o se era una pena che veniva da chi sa dove e chi sa perchè, come tante pene che annunziano nella vita la rinuncia e la morte: come le nuvole nere che vengono dal mare. Non se lo chiedeva, movendosi per la casa con la solita svogliata lentezza. Ma mentre il tempo passava, quella pena diveniva più insistente senza divenire meno confusa. Non pensava, non ricordava, non rifletteva; ascoltava solo la voce di quella

pena che le piaceva anche se le faceva male; che le pareva di ascoltare fuori del suo essere come una voce vicina che cantava e piangeva.

Nel pomeriggio, quando salì qualcuno a dirle che la signora del primo piano la pregava di scendere, si stupì, come se avesse dimenticato che esistesse qualcuno nel mondo, si mosse a stento, come se sentisse, ora più che mai, la fatica di vivere. Non si ricordò più tardi che cosa pensasse scendendo le scale, entrando in quelle stanze; si ricordò solo di avere sussultato entrando nel salotto dove stava il cieco, di avere sussultato come se si fosse svegliata allora e trovata là; e doveva avere dimenticato di salutarlo, perchè il cieco aveva sorriso avvicinandosi alla poltrona e sedendo.

— È Lalage? Mi par di sentire che sia Lalage....

— Sì, sono io — ella disse con la sua voce grave e un po' velata — È solo, qui?

Egli aveva un'espressione strana nel viso spento, l'espressione che resta nel viso di chi muore con un pensiero penoso che la bocca non potè dire.

Il silenzio le parve stranamente lungo; il suo cuore tornava a battere come la

sera prima, le tornava quella molestia, quella paura, quell'angoscia. Domandò senza avvicinarsi:

— E la signora?

— Verrà — disse il cieco, — L'avevamo chiamata qui....

— Chi? — ella chiese distrattamente.

— Lalage — egli disse con impazienza, quasi bruscamente. Ella era abituata a quella voce, a quei movimenti bruschi, ma questa volta ne fu colpita, ne soffrì in modo tale che il pianto le strinse la gola, e fece qualche passo verso di lui. Si fermò; allora egli disse con voce mutata, stranamente bassa e dolce:

— Sieda qui; voglio sentirla più vicina....

Ella sedette; il cieco cercò la mano ch'ella gli porse, la prese, la tenne stretta.

— L'ho sentita entrare, anche se taceva. Debbo parlare alla piccola anima visibile; un'anima visibile dev'essere anche forte e potente. No, no, non tremi così! Non bisogna tremare così!

— Non tremo, io — ella disse; ma anche la sua voce tremava. Egli tacque, come aspettando che si calmasse. Il cuore che le batteva violentemente si calmò a poco a poco e forse anche la

mano fu più calma perchè egli parlò di nuovo.

— Io parlo a poche persone e voglio bene a poche persone.... Non parlo quasi mai neppure alle persone cui voglio bene; non posso parlare come gli altri. Lalage, io le faccio solo una domanda: io le domando ora se si può parlare a lei sinceramente e brevemente, perchè io non so parlare altro che sinceramente e brevemente....

— Dica, allora — ella mormorò, e tentò di sciogliere la mano da quella di lui, ma egli la tenne stretta.

— Va bene così — egli disse. — Io le dirò dunque poche parole; so che qualcosa d'insolito avviene fra il mio amico e la piccola anima visibile.... Ma no, non tremi così! Non tremi cosi!

— Non tremo, io — ella disse con voce quasi dura, e tentò ancora di sciogliere la mano. Egli disse dopo un silenzio, quasi sommessamente:

— Bisogna cercare di non vederlo più....

Ella chiese subito, rapidamente:

— Perchè?

Egli disse con dolcezza:

— Se la piccola anima visibile è anche

ragionevole e buona e sa ascoltare i consigli di chi le vuol bene e ha tanti anni più di lei, cercherà di non vederlo più....

— Ma no! — ella gridò quasi, con un impeto così insolito in lei- — Ma no! Ma io non capisco, non so!

— Ah mio Dio — egli sussurrò scotendo il capo. — Ma l'ama dunque già tanto?

Questa volta ella potè sciogliere la sua mano: posò le braccia sulle ginocchia, si curvò tutta sulle ginocchia, sulle braccia.

— Non capisco! Non capisco! — mormorò con angoscia.

— Lo so che non capisce — egli disse tristemente. — Ma capirà, piccola Lalage. Lo sa chi è quel mio amico? Lo conosce già abbastanza bene, Lalage?

Ella taceva, un po' curvata, con gli occhi chiusi.

— Io so tutto, io ho capito tutto — egli disse gravemente. — Io, coi miei occhi spenti, vedo tante cose che gli altri non vedono; io ho veduto anche Lalage innamorarsi, così....

S'interruppe.

— Io capisco tutto — riprese la voce

grave ch'ella non avrebbe saputo interrompere. — Io non ho mai fatto del male a nessuno, e come farò del male a Lalage?

Ripetè quasi con dolore:

— Come farò del male a Lalage?

Colla testa chiusa fra le braccia ella parlò con voce grave: e pareva che quella voce uscisse dal profondo di tutta la sua piccola vita ombrosa e silenziosa.

— Io ci sono abituata.... Non ho mai avuto niente, mai neppure domandato, forse: io non sono niente, forse....

Sentì ch'egli cercava intorno a sè la sua mano, ma non gliela porse. Egli riprese:

— Lo conosco da tanti anni; ho pensato più volte che forse, guidato da una mano sicura, da un affetto sicuro avrebbe potuto salvarsi; ma forse no; forse è la sua anima che lo perde senza speranza di salvezza....

Riprese dopo un silenzio:

— È vissuto sempre così, senza casa, senza famiglia, senza patria, senza lavoro, senza anima, senza Dio.... È vissuto, quando ha potuto, sul gioco; e se no, sull'amore delle donne che hanno adorato il suo fascino inesplicabile....

Egli cercò ancora nell'aria la piccola lunga mano che non trovò.

— Lo conosco da tanti anni.... Forse egli sa che la mia indulgenza non è dovuta all'indifferenza comune. Io gli voglio bene anche perchè mi fa pietà.... M'hanno detto ch'è bello; la bellezza del suo viso e la dolcezza della sua voce lo rendono caro a chiunque l'avvicini. Nient'altro: ha una viva intelligenza, ma ha l'anima debole e vile, ha il cuore freddo, egoista, vile....

Il cieco riprese dopo un altro silenzio:

— Ho pensato che forse egli potrebbe amare veramente Lalage.... Oggi sì, ma domani? E un uomo come lui che cosa potrebbe offrire a Lalage? Niente altro che un vita colpevole, errante, vile. E Lalage che ha un babbo e una mamma....

S'interruppe.

— .... la piccola anima visibile deve essere salvata a qualunque costo; salvata da ogni minaccia di dolore o di colpa. Lalage, per amore della sua mamma, per amore di tutti quelli che vogliono vederla sempre serena e sempre degna....

S'interruppe come aspettando la parola che non veniva.

— Oh egli avrà saputo e saprebbe dirle

tante cose belle, parlarle come nessuno le parlerà mai! Ma riesce così facile a lui ripetere quelle cose belle! E la piccola anima visibile avrà creduto perchè è pura e sincera; creduto come gli hanno creduto tutti, come gli credono tutti.... Ma ora Lalage sarà forte e lascerà ch'egli se ne vada nel gorgo della sua vita nomade, di paese in paese, di ebrezza in ebrezza, di amore in amore, di viltà in viltà....

Ella si scosse, allargò le braccia, si alzò:

— No, no, — disse quasi piangendo. — Non può esser vero!

— Mio Dio — egli mormorò con dolore, — come l'ama già! come l'ama!

Ella si teneva le dita sulla bocca, come i bambini per frenare il pianto.

— Venga qui — egli disse. — Si avvicini, venga.

Ma ella non si moveva, non lo guardava.

— Si avvicini — egli insistè — si avvicini, Lalage; avrei potuto dirle tante cose ancora; ma basta: l'ho già torturata abbastanza.... Oh come l'ho torturata! Oh se avessi saputo quando è venuta la prima volta che l'avrei torturata così!

Ella si strinse le mani alla bocca, più forte.

— Si avvicini — egli disse. — Lo sa pure che non posso cercarla, che non posso trovarla se non è lei che si avvicina!

Ella si avvicinò adagio, docilmente, curvò la testa vicino a lui, docilmente, infantilmente. Egli le sollevò la testa con le mani; le pareva che ora tremassero anche le mani del cieco.

— E ora basta, Lalage, ora ci siamo capiti — egli disse con voce brusca.

Ella si alzò a stento, un po' stordita. Il cieco si appoggiò al suo braccio. La piccola signora comparve, un po' pallida, con un'ombra di pena negli occhi teneri.

— Lalage ha promesso che sarà savia, sempre — disse il cieco. Ella si avvicinò, si strinse all'altro braccio della fanciulla; il cieco si staccò adagio da loro, sedette; la piccola signora sollevò la testa, avvicinò il viso al viso di Lalage e la baciò senza parlare. Poi sedette al pianoforte come ogni giorno verso quell'ora. Il pomeriggio era sereno e la stanza era piena di sole roseo; vi erano tante rose sul pianoforte, qua e là sui tavolini, presso le finestre; Lalage si mosse con fatica, si

avvicinò al solito posto, sedette un po' curva sul tavolino basso, sullo sfondo roseo della tenda di velo, tra i vasi delle rose che si dovevano cogliere ogni giorno dal giardino che ne era pieno. E le rose salivano fino alle finestre, bianche, gialle, rosee, rosse, screziate. E di quelle rose d'ogni splendore, dal rosso di sangue al bianco di neve, di quelle rose era piena la stanza come il giardino; vasi d'ogni forma, d'ogni larghezza, di cristallo e di rame, di marmo e d'argento reggevano nell'acqua rose e rose come tutto un altro giardino. Lalage alzò la testa, si guardò attorno stordita e stupita; le pareva di ascoltare la voce di quella pena ch'era fuori di lei, che cantava e piangeva fuori di lei; in lei non c'era che quel malessere lieve e la molestia del batticuore. Come in ogni ora dolce o amara della sua piccola vita, la sua anima pareva rimasta lontana, la sua pena era uscita, era fuori di lei; le pareva di ascoltarla nell'atmosfera greve e odorosa, di guardarla nelle cose chiare ed immobili; sentiva che quella pena avrebbe potuto sopraffarla ed ucciderla che lei non se ne sarebbe accorta, che sarebbe caduta così, docilmente, con la bocca chiusa

e le lunghe ciglia palpitanti sugli occhi ombrosi. Ma ad un tratto un pensiero straziante le contrasse il piccolo viso fermo, le dilatò gli occhi ombrosi, le piegò la bocca in un singhiozzo muto: tutte quelle rose del salotto così fresche e così vivide erano state tagliate, erano state strappate dalla loro pianta; nessuno ci pensava perchè esse sorridevano e tacevano, ma quelle rose erano tutte morte.

VII.

« Lalage, vi ho tanto cercata stamane e più tardi, nel pomeriggio, che ora sono quasi stanco. C'era tanto sole, e un sole così dolce stamane, che sono uscito alla solita ora, certo d'incontrarvi, certo che non avreste resistito al richiamo di quel sole e al richiamo della mia anima. Io ho sempre dubitato di tutto nella mia vita, ma non dubitavo di voi, oggi; oggi ero certo che vi avrei incontrata! Vi ho aspettata un tempo infinito, camminando su e giù sulla piazza e sul molo, contando i passi e i minuti. Sono entrato a San Marco, tremando al pensiero che mi sfuggiste in quelle penombre, scrutando ogni angolo, ogni altare, ogni inginocchiatoio. Pensavo: « un'altra no, forse, ma Lalage non può non venire! qualunque altra, ma non Lalage! » Mi ha sorpreso il colpo di cannone, la campana di mezzogiorno, e mi è

sembrato che vi aspettavo, che vi cercavo da anni, da secoli! Sono uscito presto nel pomeriggio, mi sono avvicinato a casa vostra, pensando che sareste uscita, che avreste percorso le solite vie, ma non ho osato giungere fino alla vostra porta, fino a vedere la vostra finestra. Che silenzio c'era in tutta Venezia oggi! Che silenzio vicino alla vostra casa, Lalage! Avrei potuto gridare il vostro nome e mi avreste udito. L'ho pronunciato allontanandomi dalla vostra casa, l'ho quasi gridato in una via deserta: Lalage! E non mi avete udito! o mi avete udito e non siete venuta! Oh essi devono avervi parlato con tanta dolce saggezza, con tanta amorevole severità che voi avete ascoltato, voi avete assentito, voi avete obbedito. Mi è occorso tutto questo giorno d'attesa snervante e di ansiosa ricerca, questo misero ritorno di delusione e d'abbandono per convincermi che voi avete obbedito! Eppure anche poco fa volevo correre alla vostra casa, supplicare qualcuno di chiamarvi, di chiamarvi un minuto solo per me. Lalage, è vero, forse non vi amavo quando vi vedevo le prime volte e non sapevo il vostro nome. Mi piacevate, semplicemente, e avevo della curiosità. Eravate un pic-

colo fantasma apparso sulla mia strada, pieno d'ombra e di luce, che mi piaceva e mi attirava; non eravate una donna per me, eravate un sogno; e Dio vi benedica, Lalage, per esservi mostrata a me fra tanti veli che vi circondavano di sogno e di lontananza. Se quel sentimento di curiosità può essere una colpa agli occhi vostri, ditemi che me lo perdonate, Lalage, perchè l'anima mia non ha più colpe, ora, per te. Lalage, perchè mi hai così torturato, oggi? Perchè non mi hai cercato? Perchè non sei venuta? Eppure io volevo dirti tante cose oggi! Oh essi avranno saputo parlarti di me, avranno saputo calpestarmi nella tua anima, nel tuo amore, ma essi non avrebbero immaginato mai ciò che ti avrei detto oggi, ciò che ti scrivo ora! Senti, piccola Lalage, io lavorerò per te; torno bambino, torno semplice e buono; lavorerò per te; vedrai; non ho mai dette queste cose a nessuno, non le ho forse neppure mai pensate; non ho neppure mai pensato che si potessero dire queste cose, che si potesse volere tanto bene a qualcuno, tanto, da sacrificare la propria vita, la propria debolezza, i propri capricci, la propria cattiveria a qualcuno. Lalage, è vero quello che ti

hanno detto; è vero; tutto vero: io sono un cattivo uomo. Ho passato tutta la mia vita nell'ozio e nel vizio. Tu sei una piccola creatura sapiente, e per questo posso parlarti con tanta confidenza e con tanto abbandono, come se fossi un bimbo; m'inginocchio davanti a te, poso la testa sulle tue ginocchia. Lalage, io ho voluto amare ancora prima di te; ma tutte le donne che ho voluto amare non valevano uno solo dei tuoi capelli d'oro bruno. Esse erano cattive donne; non mi amavano; e, se mi amavano, erano cattive lo stesso. Lalage, è di una vita ben lontana che ti parlo: una vita orribile che dimenticherò per te, che tu forse m'hai già fatto dimenticare. Sì, ecco, ho già tutto dimenticato! Sia benedetto il giorno che ti ho incontrata, là, sulla neve; sia benedetto il giorno che ti ho conosciuta; sia benedetto il giorno che mi sei venuta incontro nel sole della primavera, che mi hai seguìto nel sole di maggio, come una piccola ombra refrigerante nella sabbia del mio deserto; siano benedette le tue mani che si sono abbandonate alle mie ogni giorno di più; sia benedetta la tua bocca che mi ha sorriso, che ha detto il mio nome; sia benedetto il tuo viso che si è avvicinato al mio viso;

siano benedetti i tuoi capelli che hanno carezzato il mio viso e tutta la mia anima; siano benedette le tue braccia che non mi scioglieranno più dalla loro stretta; siano benedetti i tuoi piedi che non se ne andranno mai più! Sono io, sai? Lalage. Sono io che raccolgo nelle mie braccia e nella mia anima la tua piccola vita malinconica e ombrosa. Sei grande, ma le mie braccia ti tengono perchè sei grande solo come un fiore grande; sei bella, ma i miei occhi possono sostenere la tua luce perchè la intendono; sei buona, ma il mio cuore può raccoglierti tutta perchè ti amo. Nessuno ti ha mai detto queste parole, vero? Tu le ascolti e le comprendi per la prima volta. Ti amo. La tua anima di uccello e di onda è passata fra le penombre della tua città triste, del tuo giardino umido, è passata un po' dolce, un po' amara, con la bocca ridente e gli occhi bendati che non lasciavano cadere le lagrime del tuo mistero: è passata per giungere fino a me; e a me tu resterai sempre, Lalage, perchè non bisogna andare contro il destino; e il destino è Dio. Ti aspetterò ogni mattina, Lalage, e tu verrai. Come potresti non venire? Un'altra, qua-

lunque altra, ma tu? Non bisogna andare contro il destino, Lalage. »

Egli chiuse la lettera nella busta, scrisse l'indirizzo, si alzò rapidamente, suonò il campanello; poi si fermò sull'uscio aperto aspettando. Qualcuno saliva e scendeva le scale, qualcuno lo salutò, ma egli non se ne accorse; quel tempo d'attesa gli pareva interminabile. Cominciò a scendere la scala, ma risalì subito; il via vai del-dell'albergo lo infastidiva. Porse la lettera al ragazzo che gli si era avvicinato.

— Sùbito, intesi? alla signorina; e torni da me, subito.

Rientrò, richiuse l'uscio. Si volse rapidamente, riaperse, richiamò il ragazzo che scendeva.

— Dammi pure, porto io.

Rientrò in camera; dalla finestra aperta veniva l'aria della sera e del mare; vi erano delle luci sparse, pallide e vivaci nell'acqua, e più in fondo, nelle isole. Egli uscì adagio, col cappello sotto il braccio, un po' pallido, senza guardare nessuno. La città era piena di gente, di luce, d'allegria; egli ne pareva infastidito. Tutto gli pareva volgare; anche Venezia, la sua Venezia, volgare. Stracciò violentemente la lettera e la gettò nell'acqua, senza guar-

dare il piccolo mucchio come di bianche foglie morte, che si allontanavano, staccandosi l'una dall'altra, disperdendosi. Quando si trovò davanti alla piccola casa sul giardino lungo la fondamenta, si stupì d'aver fatto così presto, d'aver sempre fatto così presto, tutta la sua vita. Aspettò presso la porta, qualche minuto, colla testa curva, poi girò adagio, si appoggiò alla cancellata del giardino alla quale salivano i verdi rami del glicine già sfiorito; passò le braccia fra i rami, a traverso la inferriata. La penombra era mite con qualche bagliore rosso lasciato dal tramonto ormai vasto e lento. Il cane grande dormiva all'angolo della casa; lo chiamò a bassa voce, per nome; balzò ritto, si scosse, abbaiò due volte, si guardò attorno, abbaiò ancora; qualcuno apparve alla finestra illuminata del salotto, l'aperse; egli chiamò con la sua voce carezzevole e quasi cantante:

— Signora!

Ella richiuse la finestra, riabbassò il velo della tenda. Il cane moveva incontro alla piccola padrona che non lo guardò.

— Signora, non entro. Vede, resto qui, qui dove sono. Mi chiami un momento Lalage, signora!

— Non posso! — ella mormorò con voce turbata.

— Può, può, signora. Guai se non può! Io resto qui tutta la notte, io resto qui anche domani, resto qui sempre, resto qui in eterno, morrò qui, morrò qui, signora, se non mi chiama Lalage!

— Non posso — ella ripetè tristemente.

— Bisogna che sia, anche se non può — egli insistè col pianto nella voce. — Io non me ne vado, io muoio qui, signora! Non verrò più, glielo giuro, su tutto, su tutto, glielo giuro; sull'amore che porto a Lalage, sulla memoria di mia madre, signora, non verrò più, non mi vedrà più, signora!

Ella si allontanò, rientrò senza richiudere l'uscio. Passò un tempo così lungo, così lungo, che pesava e stancava e faceva male. Il passo lieve scese i due gradini ritmicamente. La penombra si addensò ad un tratto o così parve a lui che chiuse gli occhi tendendo le braccia a traverso l'inferriata, aspettando le piccole lunghe mani che si fermarono nelle sue, ma fredde come la morte nelle sue che bruciavano.

Tacquero così a lungo ch'ella vide l'ombra scendere sul deserto e sul silenzio. Perchè nessuno veniva e nessuno parlava?

Forse qualcuno venne e qualcuno parlò, ma ella non udì. Aveva forse dimenticato tutto e tutti, aveva dimenticato la caduta di poco prima, ciò che avevano fatto di lui nella sua anima, e sentiva solo quelle mani che tenevano le sue. Aveva posato il viso sul ferro tra le foglie, e teneva gli occhi chiusi anche lei; qualche ramo le scendeva sul capo, sulle spalle; sentiva sul viso il freddo rude del ferro, il freddo leggero e umido delle foglie; l'umidità le bagnava il collo, piangeva lagrime molli sui suoi occhi, sulla sua bocca, sulle loro mani avvinte. Si appoggiava, si abbandonava sempre più sulla cancellata e le pareva di scendere con quelle mani in un abisso scuro, freddo, morbido, umido. E quelle mani non la trattenevano, non la salvavano, quelle mani scendevano, scendevano, scendevano, con lei....

Chiese finalmente:

— È vero?

Le parve che passasse un tempo interminabile, insopportabile. Poi egli rispose con la sua voce carezzevole e quasi cantante:

— È vero.

Le parve di abbandonarsi sempre più sulla cancellata, le parve che quelle mani

diventassero più grandi, più morbide, più calde, e la prendessero tutta, avessero per lei tutte le carezze di quella voce; le parve che non avrebbe mai avuto la forza di staccarsi da quelle mani, perchè esse s'impadronivano sempre più di lei, l'avrebbero carezzata sempre più, sempre più indebolita, sempre più spossata, sempre più vinta. E bisognava andarsene, perchè era tardi, troppo tardi. Disse con la sua voce grave e un po' velata:

— Addio.

— Te ne vai, Lalage? Hai ragione, bisogna che tu te ne vada così. È tutto giusto. Io non ti trattengo, io non ti chiamo. Perchè trattenerti? Con quali parole potrei trattenerti e chiamarti? E perchè trattenerti, Lalage? per turbarti, per offenderti, per perderti, per avvilirti, per ucciderti?

Ella si strinse di più alla cancellata, con gli occhi chiusi.

— E vuoi che ti dica ora le solite parole che si possono dire in un'occasione simile? Vuoi che affidi alla tua pietà lo spettacolo miserabile della mia vita, della mia anima, del mio passato, del mio avvenire? Perchè non potrei dirti altro! Non potrei dirti che ti voglio bene, non

posso dirti che ti voglio bene, non posso dirti che per te mi rinnoverò, che per te mi solleverò; non posso dirti che per te imparerò a lavorare, ad esser buono, semplice, alto, degno di te. Anima, anima mia, anche se te lo dicessi non dovresti credermi! Guai, guai, Lalage, se te lo dicessi! E guai, guai, se tu mi credessi! So quanto durano le mie ore di luce....

Ella ripetè dentro di sè, dolcemente: guai, guai.

— E ora io me ne vado e tu te ne vai, e ognuno segue la sua strada, la sua corrente. Ma quale bocca mai, quale bocca mi farà dimenticare la tua bocca, quali occhi mi faranno dimenticare i tuoi occhi, quale sorriso mi farà dimenticare il tuo sorriso! E i tuoi capelli! In quale gorgo dovrò immergere le mie mani, tutta la mia vita, tutto me stesso per dimenticare il gorgo dei tuoi capelli!

Le sfuggì un lieve grido che soffocò mordendo il ferro e le foglie umide; udì nel silenzio quello stridore cupo che forse egli pure udì.

— Ma tu non sai, Lalage, tu non sai, tu non saprai mai che cos'era per me essere amato da te, da te che sei pura e alta, che mi davi il dono della tua ani-

ma d'anemone e di capelvenere che si riposava e si appagava in me! Vedevo in te l'anima che avrei dovuto avere e adorare, vedevo in te la donna che avrei forse potuto chiamarmi compagna in una pura vita di lavoro e di pace! E ti giuro, Lalage, ti giuro davanti al Dio che le tue benedette labbra sanno pregare, ti giuro che ti amavo, ti giuro che mi pareva di avere cancellato tutta la mia vita, tutti i ricordi orribili, tutti i visi orribili, tutte le voci orribili, tutta l'infamia che i tuoi occhi benedetti non vedranno mai, che la tua anima benedetta non immaginerà mai! Ti giuro che ti amavo, Lalage; e ancora adesso che mi sento come un filo d'erba sotto ai tuoi piedi, ancora adesso ti dico che sono miserabile, che sono debole, che sono vile, ma ancora adesso ti giuro che ti amo, Lalage, ti giuro che ti amo!

Ella staccò dal ferro le labbra fredde e umide.

— Ti giuro che un pensiero mio indegno di te non ti ha mai sfiorato, ti giuro che ti amo come tu dovevi essere amata, come forse da altri, come dai buoni, dagli onesti non potrai essere amata! perchè i buoni, gli onesti ti vedono simile a sè, ma per

me che non sono così, per me sei una cosa che si adora, ciò che è Dio per i miseri! E non ho pianto mai, mai, mai, ma adesso piango, lo senti? adesso piango! E domani riprenderò la mia strada e la mia vita, tornerò nel gorgo, tornerò nella notte. E non mi giungerà mai più nemmeno un raggio della tua luce, perchè scenderò anche più in fondo, anche più nella notte, per non rimpiangere la tua luce, per non desiderare di perderti nella mia notte! Non pronuncerò mai più il tuo nome, non ricorderò più la tua voce, non vedrò, non guarderò più le cose che amavi! Penserò che nulla è stato mai, che non ti ho conosciuta, che non sei esistita! Penserò che non eri una donna, ma un sogno!

Docilmente, ella ripetè dentro di sè: un sogno.

— E se tu dici che vi è Dio, faccia almeno che le glicine non fioriscano più, che i giacinti e le rose non fioriscano più!

Le mani calde e tremanti si staccarono, le parve ch'egli si staccasse, di colpo; aperse gli occhi; l'ombra era densa e forse vi erano già le stelle, ma ella non vedeva che l'ombra. Si volse, riprese il cammino nell'ombra e nel silenzio, sulla ghiaia del piccolo viale, fra le due siepi di rose pal-

lide. Le parve che il ferro della cancellata vibrasse, ch'egli vi si appoggiasse e lo scuotesse, come per farsi udire, e arrestarla.

— Senti, Lalage, senti! Aspetta ancora! No, Lalage, no! Senti!

Ma ella udiva senza fermarsi e senza volgersi; si fermò solo dopo avere salito i due gradini, si appoggiò all'uscio; egli dovette udire il rumore del passo sulle pietre.

— Senti, Lalage, senti!

Ella richiuse l'uscio, si appoggiò all'uscio richiuso, nell'ombra, ascoltando quasi senza respirare: egli non chiamava più; nessuna voce, nessun passo. Aspettò. Nulla. Il disperato richiamo si era spento, finalmente. Salì le scale a fatica, si fermò un momento dalla piccola signora senza dirle nulla, pallida e distratta, rientrò dai genitori, li salutò, passò nella sua camera, pallida e distratta. Ma quando sedette sul letto e cominciò a sciogliersi i capelli che le caddero sul viso e sulle mani, le parve di sentire ancora, a traverso il velo dei capelli, quel grido che la chiamava, venuto da chi sa che lontananza, da chi sa che ombra, da chi sa che dolore:

— Senti, Lalage, senti!

Si curvò tutta, si raccolse, con gli occhi chiusi, nell'ombra dei suoi capelli, come per allontanarsi da quel richiamo, per non udirlo più. Ma la voce carezzevole, affievolita dalla lontananza, le giungeva ancora, quasi agitando e dividendo i suoi capelli col soffio del suo respiro, piena di dolore e di preghiera.

— Senti, Lalage, senti!

Ella cominciò a piangere sommessamente. Quella voce le faceva tanta pietà che avrebbe voluto morire in quel momento per non sentirla più. Come fare per non sentirla più? Pensò ciò che aveva pensato altre volte, nelle lunghe ore di vaga e indolente riflessione, quando le piaceva pensare alle cose dell'anima e della vita, così lontane da lei. Il tempo avrebbe affievolito, spento quella voce, quel ricordo. Ella non piangeva per sè, piangeva solo perchè egli le faceva tanta pietà. Tante cose e tante persone le avevano fatto pietà, sempre. I fiori del giardino devastato, i passeri intirizziti d'inverno, qualche viso stanco che incontrava per via, qualche persona che aveva visto una volta sola, e chi sa perchè. Anche lui le faceva pietà, soltanto pietà. Egli le era tanto piaciuto sempre e chi sa perchè;

per tutto; per la sua voce, per il suo viso, per il suo amore; perchè aveva in sè qualche cosa d'ignoto e di grande che attirava la sua anima come verso le belle fantasie della sua fanciullezza. Le pareva prima, che si sarebbe sempre più avvicinata a lui, che avrebbe avvicinata sempre più la sua vita a lui, raccolto la sua vita in lui, che lo avrebbe amato a poco a poco, ogni giorno di più, come una cosa meravigliosa che si rivela ogni giorno di più, che asseta e che disseta ogni giorno senza mai appagare e mai stancare.

Egli le pareva così diverso da tutti, così unico! Qualche volta, ingenuamente, aveva pensato ch'egli era pieno di luce e che somigliava al sole. Lo aveva visto splendere nella sua memoria. E ora egli si era oscurato ed era caduto. Ma era caduto piangendo. E quel suo pianto la faceva piangere, per l'immensa pietà, solo per l'immensa pietà. Non piangeva per sè, non piangeva per averlo perduto, non lo rimpiangeva, non lo desiderava; come poteva rimpiangere e desiderare una persona che non era esistita mai? Ella aveva conosciuto un altro, un fantasma della sua fanciullezza, bello e sorridente che non era lui, « il migliore e il più bello di

tutti gli uomini, Dario figliolo d'Istaspe, re dei Persiani e di tutta la Terraferma». Lui era quell'uomo che aveva pianto laggiù, oltre la cancellata, e aveva parlato della sua miseria, un piccolo misero uomo ch'ella non amava. Non poteva neppure odiarlo, tanto le faceva pietà! Lo sentiva così misero, così piccolo, così vile, che non poteva odiarlo, e avrebbe voluto odiarlo per poterlo amare. E tanto più le faceva pietà, quell'uomo, per la pietà che sentiva di lui; e sentì anche pietà di se stessa, grande, immensa pietà di se stessa, perchè non poteva odiarlo e non poteva amarlo, perchè si sentiva caduta lei pure: caduta in quel senso di superiorità che la umiliava, caduta in quell'immensa pietà di se stessa e di lui.

Il giorno dopo, mentre si pettinava, guardò nello specchio il suo piccolo viso un po' sciupato, le labbra impallidite e quasi assottigliate, una nuova ombra intorno agli occhi ombrosi: e s'accorse di somigliare a sua madre.

VIII.

Sentì che quel giorno dopo era un giorno nuovo.

Vi era un cielo grigio e fermo come nei primi giorni dopo il suo arrivo a Venezia; e da quel cielo calava su tutto una grande tranquillità. Le pareva che quella luce piana, senza nebbie e senza abbagli, segnasse il contorno preciso di tutte le cose che stavano intorno a lei. Toccò una tenda, la sollevò, la lasciò ricadere ondeggiante e silenziosa, sfiorò con le dita la scrivania, qualche libro, sedette in un angolo, sopra una sedia della quale non si era mai accorta. E guardandosi attorno si sentì sorpresa di quella sensazione insolita per cui le pareva che tutte le cose avessero un atteggiamento insolito, e per cui le pareva di vedere per la prima volta il vero atteggiamento delle cose. Pensò a lui, o meglio volle pensare a lui; sentiva che quella

luce piana avrebbe anche segnato nella sua memoria, nitidamente, i contorni di quella persona e di quell'anima. Lo vide quale l'aveva pensato la sera avanti, ma non si sentì più commossa; sentì sempre quella stessa pietà, ma senza intenerimento, quasi senza soffrirne più. La sua sofferenza era solo quel lieve senso di malessere indefinito; se ne accorse; cercò una parola per esprimerlo a sè stessa, e così definirlo, giudicarlo, diminuirlo; non la trovò; trovò finalmente una parola francese: *gêne*. La ripetè, sodisfatta della scoperta, senza accorgersi ch'era lieta di distogliersi da quel malessere anche solo con la ricerca d'una parola. Disse forte con la sua voce grave e un po' velata *« gêne »*. Era così abituata alla solitudine, al mondo vago di persone e di cose chiuso in lei, che le avveniva qualche volta di pronunciare a voce alta parole e frasi, per meglio capirne l'intonazione, e quindi misurarne il significato e il valore. Seduta in un angolo, sulla sedia della quale non si era mai accorta, guardava dentro di sè le persone e le cose disegnate da quella tranquillità di luce grigia. Si stupiva solo di avere tanto tremato quel giorno, mentre il cieco le parlava; ma subito credette

di poter giustificare quel turbamento e quell'angoscia. Abituata a vedere poche persone che non erano la sua famiglia, non le era mai accaduto di prendere parte ad un colloquio così intimo e penoso con un estraneo; e poi, la voce mutata del cieco ch'era sempre stato freddo e indifferente con lei, quella voce addolorata la faceva soffrire, chi sa perchè; e poi era stata la prima volta che qualcuno le aveva parlato della sua anima, di lei, lei ch'era abituata a vivere come dentro la cerchia d'un muro altissimo; e poi, avevano fatto cadere nella sua anima e nel suo sogno colui che le piaceva tanto.... Ella sentì ancora, forse più acuto di prima, quel malessere.

Il cielo pareva rischiararsi ogni tanto, poi le nuvole si addensavano, più scure. Verso sera piovve lungamente; ella pensò, sentendosi sollevare l'anima, che il giorno dopo sarebbe tornato il sole. Ma quando chiuse le imposte prima di coricarsi, vi era un cielo così pieno di stelle, vi era uno sfolgorìo così denso e così agitato che pareva non dovesse durare, e certo il giorno dopo non sarebbe stato un bel giorno. Infatti il giorno dopo pioveva. Faceva un caldo quasi insopportabile; tutte

le rose sfiorivano nei giardini e la pioggia ne spremeva un ultimo profumo quasi acre, e l'acqua lenta dei canali portava via i petali caduti dalle loggette inghirlandate; le foglie dei mughetti, già sfioriti colle glicine, erano rigogliose e folte, di un verde cupo ma brillante. Ella pensò che gli oleandri stavano per fiorire, gli oleandri rosa dal profumo amaro, più molli dei garofani e più vivaci delle rose; fra poco i ciuffi rosa sarebbero spuntati oltre i muri, rotondi come mazzi, larghi come ventagli, sottili e lunghi come aghi, pendenti e pioventi come lampade giapponesi. Si moveva per la casa distrattamente; pensò di scendere al primo piano, ma ricordò ch'essi stavano preparandosi alla partenza; andavano per qualche mese in campagna, lontano. Sentì che non si doleva di quella partenza; ormai non vi era più fra lei e gli amici quell'intimità tranquilla e quasi silenziosa, consolata e affinata dalla musica. Per loro, che pure erano stati così buoni con lei, Lalage non aveva avuto una parola di affettuosa gratitudine, triste sì, ma di gratitudine. Ella si era richiusa e allontanata in quei pochi ultimi giorni; ci pensava e non sapeva

bene perchè; per timidezza o per orgoglio. Pensò a loro, li vide così lontani da lei, così indifferenti a lei anche se si erano tanto interessati a lei; infine, che importava a loro di lei? La sera scendeva più presto sul pomeriggio piovoso; non si sentiva il pianoforte; essi sarebbero partiti il giorno dopo, verso sera, sarebbero tornati in settembre o in ottobre; lasciavano a Lalage qualche libro, della musica, e la chiave del giardino. Ella si sentì lieta della loro partenza; non li amava; ricordò il giorno in cui la piccola signora l'aveva fermata sulle scale. Perchè? Per nulla: perchè non vedeva quasi nessuno e le faceva comodo la compagnia di Lalage così vicina e così discreta. Del resto, non le aveva mai detto una parola calda; era sorridente, quieta, quasi silenziosa, bellina e insignificante. Pensò a lui, al cieco. Egli era tanto commosso quel giorno. Perchè? Perchè somigliava a Lalage, perchè lui pure non viveva la vita reale, e quando gli avveniva di prendervi parte era turbato ed inetto; per lui, come per lei, l'azione più semplice della vita reale appariva d'una gravità enorme. Forse egli era veramente buono e non voleva che Lalage soffrisse; o forse temeva una certa

inconscia responsabilità.... Si fermò su questo pensiero, pensò ch'essi erano egoisti, essi ch'erano tranquilli ed uniti, e credevano che fosse facile agli altri qualunque sacrificio, essi che possedevano tutto! Essi si erano imposti, essi non avevano esitato a imporre la loro volontà a Lalage. Che sapevano essi di ciò ch'ella poteva soffrire? S'accorse finalmente che da lunghe ore stava assorta in questi pensieri e non aveva concluso nulla. Sapeva solo che non sentiva pietà per il cieco nè affetto per la signora. Estranei ed egoisti. S'accorse che aveva perduto tanto tempo in questi pensieri, e cominciò a moversi per la casa come tutto quel giorno, distrattamente. E s'accorse allora, per la prima volta, che non aveva niente da fare, e pensò quasi con irritazione che la sua vita era stupida.

Anche il giorno dopo pioveva. Ella si alzò tardi dal letto, perchè sapeva di non aver niente da fare. Verso mezzogiorno scese al primo piano; essi partivano la sera, anche se pioveva. Risalì quasi subito; si sentiva imbarazzata con loro, non sapeva che cosa dire, e le pareva che le loro parole e le sue avessero sempre un significato sottinteso che però le sfuggiva

sempre. La signora salì da sua madre, prima di partire; pregò Lalage con lieve imbarazzo, di scendere dal cieco. Ella scese le scale quasi correndo, lei che non alterava mai il suo piccolo passo molle. Il cieco l'aspettava in piedi presso la finestra aperta. Ella sentì quel malessere diventare più acuto, crescere con una rapidità atroce, torturarla. Sentì un bisogno improvviso di piangere forte, come i bambini, perchè pioveva, solo perchè pioveva, e da tanto tempo. Pensò ad un tratto, confusamente, che soffriva perchè non aveva niente da fare, perchè stava male nel mondo, perchè si sentiva disorientata, stonata, stupida. Mormorò con angoscia:

— Ma io non posso più vivere!

— Si vive — disse bruscamente il cieco.

Ella sentì che non si capivano. Chiese poi sommessamente:

— Allora, come vivere?

Egli disse con la voce dolce che di rado faceva udire:

— Lalage, pensi d'essere stesa sopra un letto, con le mani in croce, fra ceri e fiori, morta. E pensi che ad un tratto il suo corpo si alzi, e si muova, e cammini, come prima: il corpo senza l'anima. Capisce?

— No — ella rispose dolcemente.

— Pensi di essere morta, Lalage.

Ella pensò: « egli crede che soffra per lui, che lo ami e soffra ».

E si sentì immensamente infelice perchè non poteva soffrire.

Poco dopo essi partirono. Non pioveva più: la sera era trasparente, lucida, umida: pareva che tutte le cose ridessero e piangessero. Ella uscì sulla scala adagio, quasi senza avvedersene. Ascoltò. Nessun rumore veniva dal primo piano. Rientrò, prese le chiavi del giardino, ch'essi le avevano lasciate, scese in giardino, si fermò sui due gradini, alzò la testa a guardare le imposte chiuse del primo piano; anche il giardino pareva abbandonato e morto; le rose erano quasi tutte sfiorite, e gli oleandri non fiorivano ancora; c'era troppo verde e troppo silenzio in giardino, e tutto pareva vuoto, le piante parevano immobili e senz'anima. Ella scese adagio i due gradini. Allora le parve che una voce carezzevole ma velata dal pianto, la chiamasse oltre la cancellata.

— Senti, Lalage, senti!

Ella camminò sulla ghiaia, adagio, si appoggiò alla cancellata, ai rami ancora bagnati di pioggia, e quell'umidità e quel freddo le fecero male; tante volte le pa-

reva che le cose volessero farle male e la respingessero. Si allontanò, salì i due gradini, richiuse l'uscio. Saliva la scala ormai scura nella sera e piangeva sommessamente. Tutti erano partiti nella sua vita: e le faceva male che fossero partiti anche coloro che non amava, quei pochi che conosceva e che non amava. Perchè ella non amava nessuno di coloro che conosceva. Si consolò, chiudendo le imposte della sua camera, perchè la notte era limpida e il giorno dopo ci sarebbe stato il sole.

Col sole, qualche cosa di strano entrò nella sua mente ed ella se ne accorse. Le pareva che per tanti giorni fosse tanto piovuto, continuamente, e la pioggia sola le avesse impedito di uscire; le pareva che fosse piovuto almeno per un mese. Uscì, camminò nel sole, ma un po' stordita, come una convalescente; tutto le pareva nuovo, festevole, brillante. Non sapeva dove andare e le pareva di dover andare in qualche luogo. Guardava tutti quelli che incontrava e sapeva di non aspettare nessuno. Le parve che qualcuno venisse verso di lei, dalla via larga, mentre saliva il ponte di San Moisè, fra tanta gente, fra voli brevi di piccioni che si

staccavano dalla facciata della chiesa nera, verso il sole.

Si fermò, posò le mani sulla ringhiera, si volse, si appoggiò alla ringhiera, posandovi di nuovo le mani. Le parve che nessuno passasse più sul ponte, che la chiesa fosse tanto nera, che ci fosse tanto silenzio. Qualcuno si appoggiò alla ringhiera, vicino a lei.

Egli cominciò a parlare, un po' pallido, senza guardarla. Ella ascoltava in silenzio, senza guardarlo. Egli parlava a frasi, con tante pause, come chi non ha niente da dire e vuol parlare, o come chi ha troppo da dire e non può parlare. Ad un tratto disse che il suo silenzio lo irritava, che lo irritava la sua docilità, la sua rassegnazione. Ella continuava a tacere. Continuavano a non guardarsi, come due persone che vorrebbero lasciarsi al più presto. Si lasciarono. Egli si mosse, adagio, ella scese un gradino, un po' stordita, ma non si volse. Pensava, allontanandosi, che vi era qualche cosa da dire, che non si erano capiti, che non si erano parlati. Domani. Si sarebbero parlati ancora, si sarebbero capiti. La riprendeva quel malessere e un'ansia quasi intollerabile.

La sera, scese in giardino, camminò

adagio sulla ghiaia, fra le rose sfiorite, si appoggiò alla cancellata, passò le braccia a traverso i rami, tese le mani nell'ombra. Due mani le presero oltre la cancellata. Vi era un aroma di foglie già bruciate dal sole e bagnate poi dall'umidità della sera. In alto, nell'ombra dei rami sul cielo limpido, s'era aperto il primo fiore dell'oleandro rosa.

Staccò in silenzio le mani da quelle mani, rientrò adagio fra le rose sfiorite.

IX.

D'allora si videro quasi ogni giorno. Egli diceva ogni giorno: «domani parto» ed ella sapeva che il giorno dopo si sarebbero riveduti. Gli oleandri rosa fiorivano e la brezza del mare temperava il caldo dell'estate.

S'incontravano in Piazza, a San Moisè, sul Molo, dove c'era più sole e più gente. Qualche volta camminavano così lontani ch'ella doveva avvicinarsi per capire le sue parole; qualche volta si lasciavano senza neppure stringersi la mano. Egli le parlava quasi sempre della sua fanciullezza, della casa bianca di campagna con tante api fra le rose e i colombi sull'aia. Qualche volta entravano a San Marco; egli si toglieva il cappello, in silenzio, con uno di quei gesti quasi fanciulleschi che le piacevano tanto. Sentivano che avrebbero dovuto lasciarsi, e, per

non doversi lasciare, mettevano tanta dolcezza infantile, velata di misticismo, nelle loro passeggiate e nelle loro parole. Un giorno ella gli disse che sarebbe uscita il giorno dopo col vestito bianco, nuovo. Il giorno dopo tacquero quasi sempre; egli le disse solo che il bianco la faceva sembrare un poco più bruna. Ella osservò, con una certa pena nella voce, che sarebbe stato meglio, forse, allungare un poco il vestito; egli le disse, dopo essersi un po' scostato per poter giudicare: «no, va bene così, sarebbe troppo lungo». Ella portava sempre un largo cappello nero che le nascondeva quasi i capelli e le metteva una grande ombra sul viso. Qualche volta egli abbassava il viso per vedere sotto la tesa nera il piccolo viso abbassato; ella arrossiva leggermente; poi, ridevano. Ella si ripeteva sempre: «non lo amo» ma sentiva che non poteva non vederlo. Era abituata a lui: tanto, egli sarebbe partito, fra poco, forse due giorni dopo.

Un giorno andarono al Lido insieme; camminavano sulla spiaggia in silenzio. Poi si erano allontanati dagli alberghi, dalle ville, dai giardini, si erano seduti sui massi di pietra digradanti al mare che

inzuppava col flusso lento la striscia di sabbia ai loro piedi. Ella pensò ad un tratto che la sua anima era come quell'ondata che fluiva e rifluiva senza perchè.

Quel giorno, in quel fragore monotono che assorbiva e distraeva, si erano parlati come due fratelli silenziosi, dandosi del tu, guardandosi ogni tanto ma senza neppure stringersi le mani. Dicevano cose vaghe che poi non avrebbero saputo ricordare. Era quel mare, quel mare invadente, insistente, fragoroso che li assorbiva e li distraeva. Ogni tanto ella non capiva e chiedeva: «che cosa?». Egli rispondeva una parola qualunque. Tornando, mentre scendevano dal vaporetto, sul Molo, egli aveva mostrato il suo albergo: «Vedi la mia camera? quella finestra in fondo a sinistra; si vede anche l'acqua e il principio del canale, in fondo». Ella si era un po' scostata per vedere, alzandosi in punta di piedi, oltre la gente. Poi egli aveva detto piano: «domani parto». Ma ella sapeva che il giorno dopo si sarebbero riveduti; sapeva che ciò che vi era fra di loro era come l'ondata del mare che fluiva e rifluiva, sempre e senza perchè.

Un giorno egli le disse: «Mia sorella

verrà forse coi bimbi, ma più tardi, quando sarò partito; la vedrai fuori, forse; è un po' più alta di te e un po' meno bruna; porta sempre degli smeraldi al collo; i bambini saranno sempre vestiti di tela bianca, e coi sandali; il maggiore ha gli occhi neri e i capelli biondi ». Ella pensò che sarebbe uscita spesso per cercare di vedere sua sorella e i bimbi. Egli diceva sempre: « quando sarò partito ». Diceva qualche volta delle cose ingenue di cui si stupivano tutti e due senza osare dirlo: « quando passerai di qua guarderai quella finestra e ti ricorderai di me, vero? ». Ella accennava di sì gravemente, in silenzio. Non si turbavano e non si commovevano: l'avevano saputo sempre che un giorno si sarebbero lasciati. Tutte le parole d'amore ch'egli le diceva erano racchiuse in questa frase sola: « ti ricorderai di me ». Così ella si sentiva calma in quella dolcezza e in quella malinconia. Qualche volta si fermavano davanti all'albergo, si salutavano con un sorriso; un giorno entrarono, ed ella lo aspettò presso una finestra mentre egli scriveva; vi erano delle poltrone di vimini, e un mazzo di garofani sulla scrivania; un signore pallido coi capelli bianchi leg-

geva in un angolo. Ella non potè dimenticare più quel signore pallido coi capelli bianchi. Un giorno faceva tanto caldo ed essi erano stanchi di camminare al sole e sedettero un poco nelle poltrone di vimini, in silenzio. Ella si tolse il cappello nero, posò la testa sulla spalliera: non vi era nessuno: si sorrisero. Il suo piccolo viso pareva d'oro sul vestito bianco, fra i capelli che parevano neri. Pensosamente, egli staccò da un vaso un fiore d'oleandro rosa, lo tenne un momento fra le dita, lo fermò pensosamente all'occhiello sinistro; le sue mani erano pallidissime. Ogni tanto egli parlava, con la sua voce carezzevole. Le raccontò poi che un giorno, mentre scendeva la scala, aveva urtato un cameriere che saliva portando il caffè, e il ragazzo era caduto e lui pure aveva dovuto aggrapparsi alla ringhiera per non cadere. Risero gaiamente, infantilmente, guardandosi. Egli salì nella sua camera a prendere una lettera che aveva dimenticato poco prima uscendo; ella lo seguì a qualche distanza, adagio; si fermò sulla soglia, mentre egli si volgeva. «Ecco — egli disse con voce carezzevole — Lalage, ti ricorderai di me?» Ella accennò di sì gravemente,

in silenzio. Ma egli non aveva potuto uscire e si era appoggiato a un mobile ed ella si era appoggiata all' uscio, e si erano sentiti tutti e due prendere da una malinconia così struggente che ognuno sentiva pietà dell'altro senza osare dirlo. La camera era tutta bianca e azzurra come la camera d'una fanciulla. Si mossero quasi nello stesso momento. Egli uscì con la testa china, distratto; fu lei che richiuse l'uscio. Quando si lasciarono egli disse senza guardarla: «fra un giorno o due parto». E questa volta ella sentì che sarebbe partito.

Sentì che andava a lui, il giorno dopo, per l'ultima volta. Egli disse subito: «parto stanotte». Vi era una stanchezza insolita nella sua voce; pareva anche irritato in certi momenti. Si erano fermati e tacevano; dal cielo, nuvole chiare e stanche scendevano sul mare assottigliandosi e disperdendosi. Si guardarono, si strinsero la mano; egli disse «addio» ma ella non rispose. Egli chiese, senza allontanarsi: «che farai oggi?». Ella rispose colla sua voce velata: «non so». Pensava che in estate i giorni sono lunghi e non viene mai sera. Egli disse ad un tratto con la sua voce carezzevole e quasi can-

tante: « come sei sola, anche tu! ». Ella non ci aveva mai pensato, non se ne era accorta mai, nessuno gliel'aveva detto mai. Egli disse ancora per l'ultima volta: « ti ricorderai di me ». Ella accennò di sì gravemente. Si lasciarono senza guardarsi, in silenzio. Ella si volse dopo qualche passo e vide ch'egli pure si era allontanato, ma ora la guardava, fermo. Allora tornò indietro, adagio, col suo passo molle e regolare che non si udiva mai. Il pomeriggio sarebbe stato così lungo ed ella non aveva niente da fare. Camminavano adagio, lungo la riva, ascoltando il rumore sommesso delle gondole fermate alla riva che si sfioravano e si urtavano; l'acqua era bassa, e i due ultimi gradini erano coperti di melma verde che pareva un tappeto. Egli disse: « Ora bisogna che ci lasciamo ». Ella che non chiedeva mai niente chiese senza guardarlo: « dove vai? ». Egli rispose dopo un breve silenzio, senza guardarla: « non so ». Erano giunti all'albergo; egli disse ancora: « bisogna che ci lasciamo ». Ella chiese che ora fosse, guardando l'acqua; ma non le importava niente dell'ora, perchè non si accorse ch'egli era distratto e non le rispose. Ma doveva esser presto: doveva

essere l'ora in cui c'è poca gente fuori perchè ognuno è già andato dove bisognava andare e fa troppo caldo perchè si esca per nulla; un momento dalle tre alle quattro, forse: l'ora vana, e più vana per chi non ha niente da fare. Ogni tanto passava qualche nuvola bianca sul sole. Egli chiese ancora: « che farai oggi? ». Ella non rispose e pensò che non avrebbe fatto niente, e così sarebbe stato sempre com'era stato sempre. Egli s'incamminò adagio, entrò prima di lei, distratto. C'erano alcune persone che parlavano in un angolo. S'avvicinò ad una finestra e cominciò a parlarle sommessamente, guardando i guanti ch'ella teneva in mano.

— Ti ricorderai di me; anche tardi, tardi, anche fra tanti anni ti ricorderai di me.

Ella ripetè con la sua voce velata:

— Anche fra tanti anni....

Le persone che parlavano all'angolo si allontanavano ed uscivano, adagio.

— Tu andrai per il tuo destino, anche tu, come tutti, come me. Non resterai qui, forse; vorrai bene a qualcuno, sposerai, forse, certo....

Ella ripetè con voce più velata:

— .... forse, certo....

— Ma ti ricorderai di me — egli riprese movendosi come per allontanarsi. Ella lo seguiva, docile, egli sedette quasi di fronte a lei. Tacquero a lungo. Egli chiese ancora:

— Che farai oggi?

Voleva dire tutta la sua vita; ella capiva e non sapeva rispondere. Poi si alzarono, si guardarono; era forse la prima volta quel giorno che si guardavàno; egli disse quasi con pena:

— Senti....

Si allontanavano insieme senza più guardarsi, salivano la scala nota, come il giorno prima; come il giorno prima ella si fermò sulla soglia, si fermarono tutti e due sulla soglia. Era la stessa malinconia struggente che li prendeva e non si guardavano neppure, tanta era la pietà che ognuno sentiva dell'altro. In mezzo alla camera vi era una valigia aperta, vuota.

— Ho tante cose da fare ancora — egli disse con voce alterata, entrando. E aggiunse: — Parto prima delle undici.

Ella stava sempre sulla soglia; egli chiese:

— Non entri?

L'uscio ricadde adagio, quasi sospi-

rando, mentre ella entrava. Si tesero tutte e due le mani, guardandosi.

— Lalage — egli disse con affanno, pallido, senza sorridere. — Lalage, io non ti dò neppure un bacio, vedi, io non ti dò neppure un bacio, no, neppure un bacio!

Ella chiuse gli occhi; sentiva ancora che qualcosa di strano avveniva nella sua mente; le parve poi di ricordare ch'egli si fosse allontanato un momento e avesse chiuso l'uscio; poi le aveva ripreso le mani ed ella aveva riaperto gli occhi.

— Lalage, tu lo ricorderai, vero? tu lo ricorderai sempre che io non ti dò neppure un bacio! Lalage, lo ricorderai sempre?

Ella rispose chiudendo gli occhi un momento:

— Sempre....

— Neppure le mani, Lalage, vedi, neppure le mani ti bacio, neppure le mani! E se mai c'incontreremo ancora nella vita, noi ci guarderemo come si guardano per caso due estranei, solo come due estranei!

Ella ripetè:

— .... come due estranei....

Egli le lasciò le mani, di colpo.

— E adesso va, Lalage, va, perchè

adesso noi siamo due estranei, va, Lalage, va!

Ella si volse, si mosse debolmente; e quando fu giunta all'uscio si appoggiò all'uscio perchè non ricordava più come si apre, come si esce.

— Lalage!

Si volse rimanendo appoggiata all'uscio; le pareva di non vederlo più, le pareva che vi fosse nebbia fra di loro; nebbia, e una profondità e una lontananza che mutava il suono della sua voce; le pareva che quella voce venisse da lontano, cantasse come un canto lontano.

— Lalage, tu non sai come li ho sognati i tuoi capelli! Tu non sai che cosa sono per me i tuoi capelli! Non te lo dicevo per paura che tu ridessi di me, tu che non sai, tu! Scuri, ma chiari, e così profondi che pare ti vengano su dall'anima; e sono come il mare, Lalage. Tu non sai che cosa sono, che cos'erano per me i tuoi capelli, Lalage! Pare che ti vengano su dall'anima.... Lasciami toccare i tuoi capelli, Lalage! Lasciami toccare una volta sola i tuoi capelli, Lalage!

Ella si avvicinò, si tolse il cappello grande adagio, e chiuse gli occhi, mentre la piccola mano sfiorava la sua fronte e

passava fra i suoi capelli. Sentiva che i suoi capelli si scioglievano, adagio, si scompigliavano, si avvolgevano alla piccola mano, come se quella carezza sapesse dare una vita agitata e silenziosa ad ogni filo di seta; e sentiva che qualche cosa si scioglieva in lei, coi suoi capelli, si scioglieva, si piegava, si abbandonava, si dimenticava. Fin che i suoi capelli stavano annodati alla piccola testa, ella aveva potuto tenere stretto e legato anche il nodo della sua anima e della sua vita; sciolto il nodo dei suoi capelli, la sua vita si scioglieva, la sua anima si scioglieva, addensava intorno a lei e intorno a lui come un'oscurità liquida di mare dalla quale non avrebbero potuto e voluto uscire più: era come l'abisso che fa tanta paura, ma al quale bisogna abbandonarsi, per sentirsi meglio, prima di morire....

X.

D'estate i giorni sono lunghi e non viene mai sera.

Vi è un giorno della nostra vita in cui rientriamo a casa nostra coll'impressione di tornare da una lontananza incalcolabile d'anni e di chilometri; nulla è mutato, ma ci sorprendiamo a guardare le persone e le cose per riconoscerle tutte; cerchiamo di ristabilire fra noi e loro quel rapporto facile ed intimo che vi era prima, pur anche silenzioso. Ci sorprendiamo ad ascoltare trasognati ogni voce, a cercare e studiare le nostre parole, e il silenzio è ambiguo, pieno di pensieri strani in noi e quasi di sospetti. Ci domandiamo che cosa mai poteva esserci prima che manteneva quel rapporto facile e inavvertito; ci domandiamo perchè mai non ci eravamo accorti prima di tante cose, tante cose! Vi è nel nostro linguaggio un ac-

cento nuovo: ricordi e impressioni lontane tremano nei nostri sguardi e nei nostri gesti. Un giorno fa o un secolo fa? A pochi passi o in un altro mondo? Lalage si domandò con affanno se avrebbe portato con sè per molto tempo ancora quel senso penoso di ritorno; se avrebbe dovuto portare con sè tutta la vita quel senso penoso d'essere tornata troppo tardi.

Tutta la vita! Il pensiero di « tutta la vita » non l'aveva turbata mai; non pensava mai al giorno dopo il suo umile ed inutile giorno; i giorni le passavano monotoni e quasi inavvertiti, fra le stesse persone e le stesse cose che guardava appena; adesso le pareva che tutti quei giorni della sua vita le venissero incontro, tutti pieni e pesanti, che tutte le persone e le cose facessero sentire al suo pensiero e ai suoi occhi il peso della loro esistenza e della loro presenza.

Quando pensò per la prima volta in casa sua a colui ch'era partito, diventò pallida come gli anemoni del giardino devastato e vide ancora una gran nebbia intorno a sè. Ma si ripetè semplicemente: « non lo amo ». Ciò ch'era avvenuto in quei pochi mesi era avvenuto naturalmente e logicamente, appunto perchè era

avvenuto senza perchè. Ed ella non si stupiva che ciò fosse avvenuto; aveva seguìto la corrente per docilità, per indolenza, per curiosità. Solo per questo, lo sapeva, e vagamente se lo ripeteva: docilità, indolenza, curiosità. E un poco anche, più tardi, pietà.... Solo questo pensiero, solo questa parola le faceva tremare il cuore. Pietà. E sentiva che appunto la pietà aveva tolto al suo essere quel lieve brivido d'amore che l'aveva turbata il primo tempo.

Stesa sul letto, nella penombra delle imposte socchiuse, nei lunghi pomeriggi d'estate in cui non viene mai sera, pensava alle cose più diverse, e sentiva che non a quelle cose avrebbe dovuto pensare, sentiva che avrebbe dovuto piangere. Ma perchè piangere? Si piange quando si ama; non poteva piangere d'amore, lei che sentiva solo pietà; non poteva piangere d'umiliazione e di rimorso, perchè mai, mai, mai era entrato un momento nella sua anima il desiderio della colpa, e non si può evitare ciò che non si prevede. Aveva ragionato freddamente, rapidamente, una volta sola; e la sua docilità si era appagata di quel ragionamento e non ci aveva pensato più; non

ci pensava; aveva solo dei ricordi, ormai silenziosi e sopiti che stavano come sfondo accettato ed immobile ai pensieri diversi che seguiva, che forse cercava, se non per uccidere quei ricordi, certo per abituarsi ad una vita qualunque.

Erano pensieri diversi che non sapeva lei stessa, e neppure se lo chiedeva, a quale conclusione l'avrebbero condotta. Per esempio, le parve d'accorgersi ora che si chiamava Lalage e sentiva che ciò era strano e quasi ridicolo, e ne soffriva, e avrebbe voluto chiamarsi come le altre donne, Maria o Elena o Teresa. Le pareva ch'era anche per quel nome insolito ch'ella si sentiva estranea nel mondo, come una persona che viene tanto da lontano. Le pareva perfino ch'era colpa del suo nome s'ella non sapeva vivere. Era un nome così leggero e insignificante! Le venne voglia di piangere, per quel nome!

Quando uscì la prima volta, ad un tratto, davanti a una chiesa, pensò a Dio, si ricordò che credeva in Dio, e si stupì di sentirsi così tranquilla, sensa rimproveri e senza peso nella coscienza. Per togliere la colpa a se stessa non aveva bisogno d'attribuirla ad altri; le bastava

pensare che non vi era mai stato nella sua anima il pensiero e il desiderio della colpa.

Entrò a San Marco e sedette in un angolo buio. Aveva bisogno di pensare a Dio, di stabilire ancora i suoi rapporti con Dio; non aveva mai analizzato la sua fede; s'accorse che credeva perchè le avevano insegnato a credere, non per altro. Ora ella, secondo i comandamenti di Dio, aveva offeso Dio. Ma perchè si sentiva così tranquilla, quasi indifferente? Provò a cercare non una scusa, ma una ragione per trovarsi colpevole: «io dovevo sapere, io dovevo andarmene.... » Ma qui il suo pensiero si smarriva, il suo ricordo si smarriva; le pareva che una pena ch'era forse ancora pietà, le stringesse il cuore; vedeva ancora tanta nebbia, sentiva ancora i suoi capelli che scendevano, scendevano, si allungavano, avvolgevano, attiravano, soffocavano; e impallidiva e non poteva più seguire la strada del suo pensiero....

Cominciò ad andare spesso in chiesa; sedeva in un angolo buio e non pensava nè a lui nè a Dio. Le pareva di avere nella sua anima un pensiero che non poteva afferrare, e forse in quell'ombra, in

quella pace, avrebbe potuto vederlo venire a sè, ai suoi occhi, alle sue mani. Passò alcuni giorni abbandonata alla maggiore tranquillità, turbata solo ogni tanto dall'ansia di quel pensiero inafferrabile. Un giorno le parve che anche quell'ansia se ne andasse, s'accorse d'essere così tranquilla, così indolente; le parve che la sua anima se ne fosse andata, le parve d'essere senz'anima, e che il suo corpo fosse solo, perduto in quell'ombra, in quel deserto. Si sentì terribilmente debole e stanca; sentì che il suo corpo, solo il suo corpo aveva bisogno di piangere. Era inginocchiata, quasi nel buio. Si alzò, fece qualche passo, le parve che la chiesa fosse immensa, le parve d'essere terribilmente lontana da tutti, di vedere gli altri che erano nella chiesa in una lontananza luminosa di cui non le giungeva il minimo rumore. Tese le braccia, come per avvicinarsi, per trovare un appoggio; tentò di reagire contro la debolezza estrema che la prendeva e cadde lentamente in ginocchio, nel buio, fra due banchi alti, non udita e non vista. Non era svenuta: sapeva confusamente che cosa le avveniva, ma confusamente, come se si trattasse di un'altra persona, non di lei; sentiva sotto le

ginocchia, sotto le mani, l'irregolarità del pavimento freddo e umido. Tentò di alzarsi, ma non potè; pensò vagamente: « che miseria, che miseria! » e fu la prima volta, dopo tanti giorni, che si confessò la sua miseria. Aveva saputo tenersi ritta per tanti giorni; ora, a terra, nel buio sentì che ben diversa è la realtà del fatto dalla realtà del pensiero. Tutti i suoi ragionamenti non potevano fare che non fosse stato ciò che era stato....

La colpa non era forse nella sua anima, eppure l'aveva vissuta: e fosse colpa sua o colpa d'altri o colpa di nessuno, ella era ben misera, e si trovava a terra, nel buio, sul pavimento freddo e umido. Pensò che avrebbe potuto morire là, di stanchezza e di disperazione, nell'angolo dove si poteva crederla inginocchiata per un'ardente e dolorosa preghiera. Meglio così, meglio così! Sentì quanto era inutile la sua vita senza amore e senza odio, senza gioia e senza dolore; si alzò solo a stento quando pensò che suo padre e sua madre, a casa, l'aspettavano.

Non andò più in chiesa; usciva un poco ogni giorno pallida, seria, camminava rapidamente qua e là guardando tutte le persone che incontrava; qualcuno che

aveva notato ancora la fanciulla dal personale elegante, la vide ferma qualche volta a poca distanza da un caffè, guardare come trasognata la gente che parlava, che rideva, che beveva. La sera, quando sedeva dopo cena sotto la lampada, mentre suo padre leggeva e sua madre lavorava, alzava ogni tanto la testa, di colpo, guardava sua madre, poi suo padre, come per dire qualcosa, pallida, con le labbra semiaperte; poi guardava ancora sua madre; davanti a quel viso patito e grave l'espressione del suo viso si raddolciva, la bocca si chiudeva, la testa si riabbassava di più; pareva che non potesse parlare davanti a sua madre; a chiunque, a tutti, ma a sua madre no! Aspettava; i giorni passavano e il suo viso dimagrava, come se l'anima le togliesse a poco a poco la vita. L'estate era soffocante: ella soffriva il caldo in modo tale che non aveva più la forza di leggere, di suonare, di camminare: le pareva che se non avesse potuto passare quasi l'intero pomeriggio a letto sarebbe morta in poche ore di stanchezza, in silenzio.

Sua madre cominciò ad assentarsi qualche ora ogni giorno; assisteva un'amica ammalata, vedova di un professore, sola,

in attesa di subire un'operazione difficile; una sera tornò tardi, parlò con pena dell'ammalata a tavola: Lalage, singhiozzò, mentre ascoltava, e non potè mangiare; poi tornò muta e rigida, senza dolcezza e senza tristezza nel viso pallido. Una sera sua madre non tornò; aveva avvertito che forse avrebbe passato la notte presso l'ammalata. Dopo cena Lalage fu sola col padre sotto la lampada; egli leggeva; ella aveva portato vicino alla tavola il cestino di sua madre e rammendava calze, ma le sue mani tremavano così forte che si pungeva, e le dita le dolevano tanto che in certi momenti avrebbe gridato. Finalmente si alzò, pallida, con gli occhi quasi chiusi. Suo padre leggeva; il suo viso era magro e la barba grigia e incolta lo invecchiava. Ella pensò ad un tratto che doveva essere stanco lui pure in quell'estate insopportabile; ripetizioni, esami.... Una volta era stato ammalato lui pure; se ne ricordava ora. Lo baciò in silenzio; si coricò rattristata da tante piccole cose alle quali non voleva pensare, alle quali non aveva pensato mai. La sera dopo fu di nuovo sola col padre; rimase a lungo in cucina con la vecchia Orsola e l'aiutò; poi la mandò a letto parlandole

con dolcezza e portò lei stessa i piatti, le posate, i bicchieri nella stanza da pranzo camminando adagio. Suo padre fumava, in piedi; poi sedette sotto la lampada, come ogni sera; pareva di cattivo umore; due volte le disse ch'era seccato di quel via vai, che Orsola faceva più presto; ella non rispose; non impallidì perchè più pallida non avrebbe potuto essere; non portò il lavoro vicino alla tavola; si avvicinò, posò le mani sulla tavola, restando ritta di fronte a suo padre.

— Papà, perchè mi avete messo nome Lalage?

Egli tagliava le pagine d'un libro; non alzò la testa.

— Si cercava un bel nome: tua madre era allegra; ne scegliemmo tre; uno era Lalage, non ricordo gli altri due; uno era Camilla, mi pare; poi si tirò a sorte e uscì Lalage.

Ella sorrise appena con le labbra, senza aprire gli occhi.

— Ah si tirò a sorte. Già.

Nel silenzio si sentiva solo il fruscìo delle pagine tagliate adagio. Ella aperse gli occhi, si mosse, s'avvicinò al cestino da lavoro; cercava: rimase con le mani bianche fra le calze nere; volse la testa.

— Papà, perchè non hai voluto che studiassi?

Egli disse con indifferenza:

— Non hai studiato?

— Studiato, studiato, sì — ella disse, impaziente — ma non come potevo. Tu che hai studiato tanto e sei professore dovevi mandarmi al liceo e poi all'università.

— Tu? — egli chiese con lieve meraviglia, ma senza ancora guardarla.

— Io — ella rispose tranquillamente. — È strano che tu non mi abbia domandato, quando era piccola, se volevo studiare.

— Hai studiato quel che hai voluto, tutte le cose che ti piacevano, mi pare; non ti basta?

Ella sorrise ancora.

— Sai quanti anni ho, papà? Ho ventitrè anni, papà.

— E allora?

— E allora — ella disse adagio — allora trovo, ora, che potevo fare qualcosa di più in questi ventitrè anni. Tu dovresti capire, papà.

— Capisco, Lalage; ma non credere che avresti avuto molte soddisfazioni se avessi studiato di più, se ti fossi laureata....

— Avrei imparato molte cose — ella

disse adagio — mi sarei fatta una posizione, mi sarei elevata, sarei stata diversa dalle altre. Avevo un' intelligenza abbastanza viva....

Egli disse tranquillamente, continuando a tagliare le pagine:

— E l'hai ancora, e credo che tu abbia una buona coltura, una coltura che ti distingue dalle altre.

Ella si mise a ridere forte, come singhiozzando. Il padre la guardò finalmente.

— Ma, Lalage, che hai stasera?

— Dalle altre, papà? Davvero che ho una coltura e che sono diversa dalle altre? Ne sei convinto, papà?

Rideva con gli occhi brillanti; egli la guardava, serio.

— Non guardarmi, papà — ella disse ricomponendo il viso nella solita calma.

— Perchè non devo guardarti, Lalage?

— Tu sei tanto buono con me stasera — ella disse con voce grave e strana. — Non mi hai mai parlato a lungo: non mi hai mai detto una parola buona in ventitrè anni, non mi hai mai detto che ho una coltura, che sono diversa dalle altre; dovevi dirmelo prima, papà.

Egli aveva riabbassato la testa, sorpreso ed assorto.

— Te ne accorgi adesso, papà, che ho una coltura, che sono diversa dalle altre. Ma se io non avessi una coltura e fossi come le altre, tu non te ne accorgeresti, papà. Io sarei ancora per te la stessa Lalage, la stessa cosa, qualcosa come il tappeto di questa tavola, come il tagliacarte che hai in mano.

— Ma tu dici delle sciocchezze, Lalage, e non ne hai mai dette, tu!

— No, non ne ho dette mai, papà; non ne ho neppure mai pensate, papà; io sono una persona che non dice sciocchezze. Io ho taciuto sempre, papà; qualunque cosa avvenisse nella mia vita, io ho taciuto sempre, sempre, sempre; tu mi sgridavi quando ti piaceva e io tacevo sempre; avreste potuto pestarmi sotto ai vostri piedi, e avrei taciuto sempre!

— Lalage!

— No, non interrompermi, papà! Si parla una volta sola nella vita, e questa è la prima e l'ultima. Oh alla mamma non parlo; è una donna, lei, e le donne sono deboli; non hanno colpa, le donne, perchè sono deboli. Ma tu dovevi pensare a me, papà. Tu non dovevi contentarti di guadagnare del denaro per man-

tenermi; era lo stesso per te: pagarti i sigari e mantenermi. Se io non fossi mai nata, vi sareste preso un cane, tu e la mamma, un cane! Non tremare, papà!

Egli era pallido e le sue mani tremavano convulsamente fra le pagine del libro.

— Tu pensi che sono cattiva, papà, e proprio bisogna essere cattivi una volta nella vita, tutti, e questo è il momento che sono cattiva io. Papà, tu non credevi che io potessi essere cattiva, vero? Io sono così cattiva, che se tu sapessi, tu, tu, quanto sono cattiva, tu mi picchieresti con quel tagliacarte, col tuo bastone, papà!

Egli disse tentando di render ferma la voce:

— Tu non sei cattiva, tu sei soltanto pazza, Lalage.

— Ah vedi? vedi? Io sono pazza, io sono soltanto pazza, vero? E te ne accorgi adesso, papà? Prima te ne dovevi accorgere! Te ne dovevi accorgere quando tacevo, quando ti dicevo sempre di sì. Io ho sempre detto di sì, non ti ho detto che di sì, sempre, e ti bastava!

Guardava le mani di suo padre che con-

tinuavano a tremare come quelle d'un paralitico. Egli disse quasi a bassa voce:

— Io non ti capisco, Lalage!

— Non capisci, papà? È strano che tu non capisca, tu; tu, un uomo intelligente e colto, tu, professore di latino, tu, maestro della gioventù! E non è necessario, del resto. Hai insegnato il latino anche a me, mi hai educata.... Che potevi fare di più per me? Tutto quel che dovevi fare l'hai fatto; l'avete fatto tutti e due, tu e la mamma. Oh non potevate fare di più per me! Potevate risparmiarvi una cosa sola, però: potevate risparmiarvi l'incomodo di mettermi al mondo!

— Non capisco — egli mormorò senza guardarla.

— Vi è costato poca fatica, del resto — ella continuò, immobile, pallidissima — ed io sono sempre stata così docile che vi ho costato poca fatica sempre; lo stesso che nulla, io! Quel tappeto o quel tagliacarte, io! Se invece d'una donna vi fosse nata una bestia, un cane o un gatto, non vi avrei costato più fatica e sarebbe stata la stessa cosa. Che differenza dalle bestie? Nessuna differenza. Cioè, sì, sì, c'è una differenza, una piccola differenza, una piccolissima differenza, una trascurabilissima

differenza: l'anima. E chi ci pensa all'anima! Oh ne so qualche cosa, io, dell'anima!

Il padre curvò la testa fra le mani.

— Lalage, in nome di Dio, in nome di Dio!

— Ah in nome di Dio, vero, papà? Di Dio! Non nominarlo, Dio, perchè non ci credi; lo so, lo so, non vai in chiesa, tu, non ti confessi; non credi, tu. Ma mi hai lasciato credere, a me, e anche alla mamma, vero? È utile che le donne credano in Dio, perchè gli uomini possano fare il loro comodo. Ma neppure io ci credo, sai? Ho il piacere di vedere il mio padre, ateo, che si addolora perchè sua figlia non crede.

Egli si alzò, ma le sue mani tremavano, tutto il suo corpo tremava.

— Sì, ti dico la verità. E puoi battermi, puoi buttarmi a terra, puoi cacciarmi via! In fondo, quali diritti avete, tu e la mamma, su me? Potevate risparmiarvi il lieve incomodo di mettermi al mondo; di mettermi al mondo per essere colpevole, per essere disgraziata!

Egli mormorò continuando a tremare:

— Tu, tu!

— Sì, io, papà, io, io! Ma non ho paura,

sai, non ho paura, nè di te, nè del mondo; non sono vile, io, come voi tutti, come te! Anche se mi sento così giù, così giù da non potermi più rialzare, io non sono vile. Io non sono legata a queste misere cose, come voi tutti. Io ho tanta anima ancora da potervi odiare tutti, da odiare tutto questo mondo orribile che mi ha resa cattiva, che mi ha resa colpevole, disgraziata: e comincio a odiare voi, tu e la mamma, voi, voi, sì, io, odiare voi, io, vostra figlia. Voi che mi avete nutrita, vestita, educata, voi! Che cosa siete per me, voi? Avrei potuto nascere da un falegname e da una serva. Non me l'avete data voi, l'anima; voi non mi avete dato che il corpo, questo corpo, questo maledetto corpo! Voi non avete fatto niente di più di quanto fanno le bestie!

Egli credeva forse di capire una cosa sola e mormorò ancora:

— Tu, tu!

Non era più Lalage che parlava; era una donna pallida, magra, colla fronte libera dai capelli gettati indietro. Egli chiuse gli occhi e portò le mani tremanti al collo. Soffocava; sentiva solo l'affanno del suo respiro e non sentiva più se la

fanciulla parlasse. Volle dirle qualcosa, ma non riuscì; tese un braccio, provò a farle intendere che se ne andasse. Ella taceva finalmente, un po' curvata in avanti come se stesse per cadere. Egli chiuse gli occhi e le fece ancora cenno che uscisse, che se ne andasse. Non la sentì camminare; quando riaperse gli occhi non la vide più o gli parve di non vederla. Soffocava, e il tremito convulso delle mani gli impediva di sciogliersi qualche cosa dal collo, dal petto. Gli pareva di avere dimenticato quella voce, quelle parole. Non era vero, ella aveva mentito, non poteva esser vero. La sua mente si confondeva; sentì ad un tratto che pensava solo a Lalage piccina, quando tornava da scuola con le ciliege di seta sul cappello grande e il sorriso radioso quando lo vedeva. Provò a muoversi, alzò le braccia.

Lalage era entrata nella sua camera, si era gettata sul letto vestita. Era così stanca che cadde in un assopimento penoso di tutto il suo corpo e anche un poco della mente. Non ricordava, non pensava. Dopo forse un'ora si alzò; le lagrime le scendevano dagli occhi senza che se ne accorgesse; si sentiva debole e intene-

rita; non aveva nella memoria che il viso di suo padre: come le era sembrato vecchio e stanco! Non ci aveva pensato mai che potesse essere così vecchio e così stanco, anche lui. Perchè lei pure si sentiva vecchia e stanca, e sentiva che la sua indolenza la riprendeva. « A che serve? È sempre la stessa cosa; basta vivere in pace con tutti, perchè è sempre la stessa cosa.... »

Uscì adagio nel corridoio, si fermò all'uscio della camera di suo padre; certo egli dormiva, e forse aveva pianto, prima, lui, e aveva certo lottato col desiderio di andare da Lalage e abbracciarla. Ora ella gli avrebbe domandato perdono, l'avrebbe abbracciato, avrebbe pianto. Entrò, si fermò nel buio.

— Papà!

Chiuse gli occhi, aspettando:

— Perdonami, papà.

Ma egli non l'udì, non rispose, non accese la luce; fu lei che l'accese, trasognata; il letto era vuoto, intatto; ella uscì senza spegnere, camminò in punta di piedi fino alla stanza da pranzo, entrò in punta di piedi. Le parve che egli fosse ancora seduto nella poltrona ampia e che dormisse. Certo si era addormen-

tato là, pensando a lei, soffrendo per lei, perdonandole, senza un pensiero duro, senza una parola dura per lei. Si portò le mani sugli occhi perchè non osava guardarlo.

— Perdonami, papà! Sono cattiva, sono pazza! Perdonami, papà! E, senti, non dire niente alla mamma, papà! Perdonami, papà!

Egli non si destava, non parlava. Lalage guardò: egli aveva le braccia abbandonate ai lati della poltrona, il mento sul petto; il suo viso aveva quasi il colore della sua barba. Ella fece due passi verso di lui, di fronte a lui, si curvò su di lui, tenendosi stretta alla tavola. Egli non si moveva, non respirava; gli prese una mano che lasciò ricadere gelida, morta. Ricordò di colpo un'illustrazione di un libro, un uomo morto improvvisamente, le stesse braccia pendenti ai lati della poltrona, il mento sul petto. Il primo sentimento non fu che di terrore, terrore cieco, folle. Poi si curvò, chiuse gli occhi, strinse i denti, si abbracciò alle ginocchia di lui, rimase così stretta, tremando.

Il mattino, quando la vecchia Orsola aperse le imposte della stanza da pranzo,

vide, sotto la lampada ancora accesa, il padrone addormentato nella poltrona e la padroncina ai suoi piedi, stretta alle sue ginocchia, come quando era piccola e si metteva così per ottenere da papà di essere accompagnata al cinematografo, la sera.

XI.

Lo portarono a San Michele, un mattino caldo e limpido, a traverso la festa dell'acqua luminosa, nel silenzio della laguna, dove ogni suono pare lontano e vuoto, anche le voci della gondola che sfiora la nostra. Lo accompagnavano la vedova, la figlia, una signora amica, alcuni colleghi. Aveva fatto poco rumore nella vita il vecchio uomo tranquillo e stanco, e lo seppellirono tranquillamente, in silenzio. Poi tutti se ne andarono in silenzio e lo lasciarono solo. Ma quando le signore furono di nuovo nella gondola che si staccò dalla riva oscillando, la fanciulla si piegò in avanti, adagio, come gli anemoni quando passa il vento.

La signora amica rimase qualche ora nella casa del morto; poi la madre e la figlia furono sole nella casa ch'era sempre stata silenziosa, ma che ora pareva stra-

namente vuota: anche se chi se ne andò non parlava mai e non faceva rumore, niente dà più vuoto a una casa come l'assenza di un'anima.

Lalage errò per la casa qualche tempo, come cercando; metteva le mani avanti ogni tanto come per non cadere. Non era solo il morto che cercava; sentiva di cercare tante cose perdute, tutte le cose che s'accorgeva di avere posseduto un giorno, solo adesso che sapeva d'averle perdute. Poi sedette alla scrivania, vi posò le braccia, posò la testa fra le braccia. Soffriva tanto che le pareva di non essere neppure lei che soffriva, le pareva di veder soffrire un'altra, la guardava soffrire nell'ombra delle sue braccia, la guardava con la tranquillità del dolore senza speranza. Era tanto un'altra, che ogni tanto diceva dentro di sè: «povera Lalage!» Queste parole quasi la consolavano. «Povera Lalage!» Dopo tanti giorni amari e tempestosi, sentiva adesso che la disperazione le era quasi dolce; in quei giorni aveva provato la vertigine lacerante di chi si sente cadere nel fondo; adesso era caduta, con le ossa rotte, nel suo sangue; era morta, non avrebbe potuto essere più morta di così; e le pareva quasi di star meglio.

Pensò a suo padre e si disse tranquillamente: « Meglio così ». Egli era morto in tempo; provò a ricordare le parole che gli aveva detto. No. Non doveva avere capito tutto; gli era venuto il dubbio, certo, ma non la certezza; era morto certo senza un pensiero di disprezzo per Lalage. Meglio così; poco tempo dopo, solo giorni dopo sarebbe stato troppo tardi. E ora bisognava che anche sua madre morisse, per non sapere neppure lei, perchè non fosse troppo tardi, per essere sola, per restare sola, lei, Lalage, povera Lalage, sola col suo destino; bisognava che anche la mamma morisse, come era morto papà, perchè Lalage restasse innocente anche nell'anima sua, perchè si trovassero tutti e due nell'altra vita, e si dicessero: « Lalage? piccola e innocente, sempre.... » Sì, bisognava che anche la mamma morisse, perchè Lalage non dovesse, pochi giorni dopo, dirle il suo segreto, vedersela morire, come papà, ma più disperata, colle braccia tese per allontanarla da sè e morire sola....

Si alzò, pallida pallida, tese le braccia, scuotendo il capo, come per supplicare, per negare, per dire ch'era vero, che tutto era vero, ma non era cambiata lei, Lalage,

e bisognava aver pietà, perchè la colpa forse non era tutta sua.... Tutto il suo corpo le doleva, acutamente, incessantemente, come se l'abituale vita regolare delle sue vene, dei suoi nervi, della sua carne fosse scossa, scrollata, lacerata. Aveva l'impressione di sentir vivere per la prima volta la complicata e sensibile macchina della sua persona, a cui il movimento solo di una piccola estremità dava vibrazioni generali come di dolorosa sorpresa. E in tutta quella macchina che viveva suo malgrado, una stanchezza atroce, più dolorosa d'ogni sforzo. Ricadde senza avvedersene, si abbandonò ancora sulla scrivania. Ricordò quando una volta la vita fisica le era faticosa e molesta, ricordò che tante volte aveva desiderato vagamente di non avere più corpo, ma di essere solo un piccolo spirito silenzioso dal sorriso sfolgorante e dai capelli lunghi e lievi. Adesso il suo spirito viveva solo per soffrire la vita forzata del suo corpo, per vedere a poco a poco il suo corpo offeso sciuparsi e deformarsi nel dolore crescente d'ogni giorno, e nell'umiliazione crescente d'ogni ricordo e d'ogni attesa. Pensò ad un tratto che avrebbe potuto finire tutto, evitare tutto, col mezzo

comune e semplicissimo: la morte. Dio l'avrebbe condannata, sì; ma l'idea di Dio si era un po' offuscata nella sua mente; la stanchezza di quell'ultimo tempo le aveva tolto la forza di pensare a Dio, di stabilire il suo rapporto con Dio. Eppure Dio, forse, c'è; poteva uccidersi, col pensiero di Dio? Ancora sentiva che la stanchezza non le permetteva di soffermarsi su questo pensiero, di valutarlo. Sì, bisognava morire. Sapeva come. Sarebbe uscita una sera, sarebbe andata al Lido, si sarebbe isolata in fondo, lontano dalle ville, dai giardini, e poi, nel buio, fra i massi carezzati dall'onda fluente e rifluente, si sarebbe lasciata prendere dall'ondata e portare lontano, nel buio. Nessuno avrebbe visto niente, nessuno avrebbe saputo niente. L'ondata dolce, fredda, lenta, poi più nulla: così, nel silenzio e nel buio com'era vissuta. Più nulla: nè suo padre, nè sua madre, nè la sua casa, nè i suoi libri, nè il suo pianoforte, nè Venezia, nè il sole, nè le glicine e gli oleandri rosa, nè memorie, nè sogni, più nulla.... Addio tutto, per sempre; nel silenzio e nel buio, com'era vissuta. Si disse adagio: « Addio tutto, addio tutto ». Ma mentre ripeteva dentro di sè queste parole, si sentì tre-

mare il cuore nella tenerezza del rimpianto che ha bisogno di piangere un'ultima volta ancora. Nel buio della sua mente si presentò di colpo, violenta e abbagliante, l'immagine della vita, di tutta la vita, la vita di tutti, luminosa e calda, la vita della natura, delle creature, delle piante, degli uomini, del sole, del mare, la vita dell'amore e della gioia. Si alzò ancora, pallida pallida, sentì che quella vita le era stata negata un giorno perchè non aveva saputo, le sarebbe stata negata ora perchè non avrebbe potuto. Era come quei boccioli tardivi di rose che spuntano e crescono lentamente nel sole d'ottobre, inconsci del tempo, e che avvizziscono e cadono al primo freddo, prima d'essersi aperti alla vita degli altri fiori. E perchè tutto questo? per colpa di colui ch'era passato nella sua vita come una raffica di primavera ingannevole. Si strinse le mani sugli occhi: e in quell'ombra iridata e fluttuante vide avanzarsi un piccolo uomo biondo con un sorriso indescrivibile nella bocca femminile, le mani bianche sul vestito scuro, un fiore d'oleandro rosa all'occhiello sinistro.... Staccò le mani, spalancò gli occhi, si guardò attorno rapidamente per non vederlo più, per confondere e scacciare quel-

l'immagine fra le cose che la circondavano. Ma tutto girava intorno a lei; chiuse ancora gli occhi: allora il piccolo uomo riapparve, guardandola, sorridendole. Ella singhiozzò, abbandonandosi ancora sulla scrivania, mordendosi le mani, le braccia, in un impeto d'odio che la faceva tremare tutta. Era stato quell'uomo la causa di tutto; quell'uomo ch'era venuto così, di passaggio, e le aveva portato via tutto, giovinezza, purezza, avvenire, vita. Come lo odiava, come lo odiava! Come capiva ora l'inganno, la seduzione di quella dolcezza femminile e fanciullesca, di quella tenerezza riguardosa e malinconica! Egli si era mostrato sempre così dolce e fraterno con lei perchè non entrasse mai in lei il sospetto, perchè sempre rassicurata e tranquilla potesse camminare verso il suo capriccio, senza avvedersene. Come lo odiava, come avrebbe voluto avere adesso vicino quel viso bianco, vederlo ai suoi piedi, calpestarlo, quel viso dolce e bianco, sciuparlo, straziarlo, non colle sue dita, oh non colle sue dita, per non profanarsi a quel contatto, ma coi piedi, con le sue scarpe, su cui si posava tutta la forza del suo corpo vibrante e disperato! Straziarlo, quell'uomo che le

aveva fatto tanto male, che le aveva fatto tutto il male che si può fare ad una creatura umana! Solo adesso si accorgeva che egli le aveva fatto del male, insopportabile, irreparabile. Singhiozzava e rideva convulsamente, nello spasimo di quell'odio che le aveva tolto ogni stanchezza, che le dava una vita improvvisa, violenta, mai provata, mai immaginata. Le pareva quasi di sentirsi sollevare, le pareva quasi di sentirsi appagata e felice in quell'odio esasperante; le pareva di avere acquistato una forza nuova, una capacità insperata di straziare e di uccidere. Oh come lo odiava! come lo odiava! Bisognava gridarlo a tutti, ora, che lo odiava! Non aveva più dolore, più rimpianto, più vergogna, più paura: aveva solo quell'odio, solo quell'odio!

Si mosse, uscì quasi correndo, entrò nella stanza da pranzo dove sedeva sua madre, si fermò presso alla tavola, pallida, con gli occhi chiusi. Li riaperse, li fissò in quelli di sua madre, li fissò sbarrati, folli, senza lagrime.

— Ah mamma, mamma!

Non trovava più le parole, ora; ma l'accento del suo grido era così nuovo,

così immenso, che non bastava a giustificarlo il rimpianto d'un morto.

— Ah mamma, mamma!

Alzò un momento le braccia tese, come per mostrarsi tutta a lei, per rivelarle la pena del suo povero corpo dimagrato, del suo viso sciupato, livido intorno agli occhi e alle labbra.

— Ah mamma, mamma!

Poi chiuse gli occhi. Le pareva d'aver detto tutto. La madre s'alzò, pallida lei pure, guardando la figlia che teneva le mani sulla tavola e si ricomponeva a poco a poco in quel silenzio prolungato. Non era Lalage quella donna disperata, era Lalage ora che parlava con la voce grave e un po' velata, ma quell'espressione amara della bocca non era la sua.

— Sai, mamma? L'ho ucciso io papà. Non guardarmi così, mamma, perchè ormai non c'è rimedio a nulla e papà è morto. Ma l'ho ucciso io, sai? Meglio così.

La madre sedette, pallida, con gli occhi chiusi, le labbra tremanti, e si portò le mani al cuore.

— Sì, mamma. E ora uccido anche te, vero? Anche te, è giusto, anche te. Meglio così, mamma, così non saprai, così non mi vedrai.... Oh ma non mi capisci

ancora, ma non capisci che cosa hanno fatto di me, che cosa egli ha fatto di me, mamma?

Ma la donna pallida e curva non parlava e si teneva sempre le mani sul cuore, immobile, e non dava alcun segno d'aver capito. Poi s'alzò, s'avvicinò a Lalage, le posò le mani sulle mani, guardandola. Doveva avere sofferto tanto nella sua vita, rinunciato a tante cose nella sua vita, che non era capace ormai di meravigliarsi, di rimproverare, di disprezzare. Lalage non si muoveva, turbata e sconcertata da quella calma piena di rassegnazione e d'indulgenza. Guardava il viso di sua madre, ancor giovane e grazioso, che somigliava tanto al suo, che pareva ora più giovane e più composto del suo. Cominciò a parlare, senza sapere ciò che diceva, a frasi spezzate, a parole spezzate, con la voce tremante e velata che tornava la sua.

— La signora.... Lo vedevo fuori.... Parlarono anche a papà, a te.... Sibelius, il valzer triste di Sibelius.... poi è partito.... Una sera, le glicine, le glicine.... Ora non c'è rimedio, non so più, non so più.... Bisognava morire.... Le glicine.... Oh ma non mi vedi, ma non mi vedi!

Vide il viso della madre abbassarsi, oscurarsi, più umiliato del suo; sentì rinascere tutta la sua forza e tutto il suo odio; si staccò da quelle mani che tenevano le sue.

— Mamma, mamma, non mi dici niente? Sono forte, sai, sono forte, mamma! Ma dimmi qualche cosa, mamma!

Non poteva adattarsi al silenzio di quel viso abbassato e umiliato, ma neppure poteva avvicinarsi, abbracciare quella donna pallida che taceva e pensava. Finalmente la madre disse quasi con ribrezzo:

— Oh lo ricordo, ora, lo ricordo! Oh, vile, vile!

Lalage vacillò, si appoggiò alla tavola.

— Chi, mamma?

— Quell'uomo — ella disse senza guardarla, con le lagrime che le scendevano lungo il viso magro. — Vile, vile! Maledetto! Oh non tu, povera creatura mia, non tu, non tu, povera Lalage mia! Lui, lui, vile, maledetto, vile!

Lalage si mosse come per dire qualcosa, tese le mani per interromperla, per non udirla.

— Ah no, no, mamma!

— No, Lalage? Vuoi difenderlo, ora,

tu? Credi che io non capisca tutto? Che io non immagini tutto?

— No, mamma, no, tu non sai, tu non immagini; dillo a me, mamma, non a lui; lui sarebbe partito, lui voleva che dimenticassi; era buono, mamma; era soltanto, disgraziato, ma era buono e mi voleva bene, oh quanto mi voleva bene, mamma!

— Lo difendi, Lalage? Non difenderlo davanti a tua madre, Lalage!

— Oh mamma — singhiozzò Lalage — come vuoi che lo difenda, io? Non lo difendo io! Lo odio, mamma, lo odio! Come vuoi che lo difenda, mamma, se lo odio!

— Oh non lo odii, Lalage, non lo odii! Fosse vero che lo odii!

— Lo odio, mamma, lo odio — ella insistè a denti stretti, senza lagrime — Vorrei fargli del male, vorrei calpestarlo, sai, coi miei piedi, il viso, quel viso!

— Ma non senti che lo ami, Lalage, non senti che lo ami, povera piccola mia!

— Ma come posso amarlo se lo odio, mamma? — ella gridò, soffocata.

— Non si ama mai tanto come quando si odia — disse la piccola donna pallida, con le lagrime che scendevano lungo il suo viso.

Lalage indietreggiava, si allontanava, come per allontanarsi da quell'idea che non le era venuta mai, che le faceva terrore più d'ogni altra ; e mormorava : « no, no » scuotendo il capo, come per dire no più a sè stessa che a sua madre, come per dire no a quel pensiero nuovo, inatteso, orribile. Non vedeva più sua madre, ora. Le pareva d'essersi calmata, di colpo, distratta, allontanata ; mormorò debolmente :

— Sono stanca ; lasciami andare, ora ; domani, domani.... Ora sono stanca, non posso più, ora lasciami andare, mamma....

La madre piangeva senza guardarla, movendo le mani fra alcuni oggetti che Lalage non distingueva più. Accennò di sì col capo, dolcemente, la guardò con un povero sorriso addolorato tra le lagrime. Lalage uscì adagio, calma e distratta, si gettò sul letto, posò sul braccio piegato il viso bruciante, ripetendosi « no, no » ma sempre più debolmente, più a fior di labbra e a fior d'anima. Pensava che forse era vero, che forse l'amava, soltanto, che forse l'aveva sempre amato. E allora ? Pensava, ma con tanta calma, al prodigio delle due vite che viviamo, una palese, una interna ed ignota a noi

stessi, fino al giorno in cui ci si accorge d'averla sempre vissuta e fin che l'altra vita nostra palese ne porta le imprevedute e irreparabili conseguenze. Nell'ombra dei suoi occhi chiusi, il piccolo uomo era tornato, pallido, col fiore d'oleandro rosa all'occhiello sinistro. Le pareva di ricordarlo, di rivederlo solo ora, e i ricordi e le visioni si affollavano tanto nella sua mente che non riusciva più ad afferrare tutto, a fermare tutto. Si sentiva alla gola, al petto, al cuore un'ansia da prima leggera e quasi dolce, ma che cresceva, cresceva fino a torturarla. Le pareva di seguire un pensiero, un ricordo che si allontanava quanto più lo inseguiva, che sfuggiva sempre più alla sua ansia. Ad un tratto le parve d'averlo afferrato, di potersi fermare in un ricordo che la distraeva e la calmava. Lo ricordò in un atteggiamento rapido d'un giorno che le pareva d'avere dimenticato. Erano chi sa dove, appoggiati ad una balaustrata nel sole. Si era sciolta la piccola cintura lieve del suo vestito bianco; egli aveva provato a riallacciarla, aveva sbagliato, ritentato, arrossito leggermente, e poi aveva sorriso.... Un giorno, nel sole. Le parve d'essersi smarrita in quel ricordo,

le parve di sentire che cos'era quel ricordo per lei, e quasi gettò un grido di sorpresa e di dolore, tanto lo amava, tanto sentiva che lo amava. Non poteva aprire gli occhi per paura che si allontanasse dalla sua memoria il piccolo uomo sorridente: stava immobile, quasi senza respirare, per paura di rompere quell'incanto così nuovo e così dolce. Il braccio piegato sotto il viso in una posizione incomoda e forzata le faceva male, lo sentiva come irrigidito nello stiramento dei nervi, nell'agghiacciamento del sangue. Non si sentì più la mano ch'era come morta; vi posò le labbra; le labbra sentirono la mano, ma la mano morta non sentì le labbra. Provò la vertigine di toccare un'altra mano, la mano di lui. Tutto il sangue le turbinava nel cuore, nella testa, nel viso. La sua mano. Le parve ch'egli fosse ancora tutto vicino a lei, ma le bastò la vertigine di tenere le labbra sulla sua mano. E quella vertigine la portava via un'altra volta con lui, per lui, anima e corpo, come la prima volta, più della prima volta, immobile, muta, nell'ansia di prolungare quel ricordo, di rivivere l'ora inutile del suo amore che adesso veniva a punirla di non averlo amato

prima che fosse troppo tardi. Le parve che avrebbe voluto correre a lui, dirgli che ora capiva, che ora lo amava, che non era troppo tardi, che non è mai troppo tardi! Tutto era dimenticato, padre, madre, dolore, rimorso, umiliazione; premeva la bocca sulla sua piccola mano, con gli occhi chiusi e i denti stretti.

XII.

« Signora, perdoni se Le scrivo così, come ad una sorella. Non so come mi sono decisa a scriverle; Le scrivo solo perchè penso che sia mia sorella. Io non ho mai avuto una sorella e non l'ho mai desiderata fino ad oggi che Le scrivo. Non ho mai avuto un'amica; non ho mai saputo essere come le altre, mai saputo intendere e farmi intendere come le altre. Sono sempre stata un essere inconscio e silenzioso, come una cosa. Mi pareva d'avere tanto pensiero, tanta anima, e invece non avevo niente; non avevo altro che la fantasia piena dei libri letti.... Non ho fatto altro nella mia vita che leggere; mi pareva che non occorresse vivere, non ci pensavo, non sapevo. Sono vissuta sempre fra muri troppo stretti che vietano, o fuori, nello spazio troppo largo che disperde e dimentica. Solo ora mi accorgo che ho ventitrè anni, che ho vissuto sempre sapendo tutto e sapendo nulla, come

una bambina vecchia; con due facce, signora, una di bambina e una di vecchia; e ho vissuto così per ignoranza e per indolenza.... Perchè mi affatica solo alzare un braccio; tutto mi affatica; oh come sono stanca ora! Avevo pensato di uccidermi, ma non si può. Non so perchè non si possa, ma sento che non si può. E poi sarebbe troppo faticoso, e io ora sono terribilmente stanca, atrocemente stanca. Le scrivo così come viene, senza ordine, e La prego di capire. Mi sono alzata presto, alle sei; non ho più ore adesso: qualche volta vado a letto a mezzogiorno, qualche volta alla notte sto alla finestra, guardo le Sue finestre, signora. Come tutto è muto e deserto! Ho paura di tutto questo, e vorrei andar via, correre, stordirmi. Perchè vorrei non sentire la vita che è in me, le voci che sono in me.... Non sono cose che si dicono, forse, ma io non saprei come dire, e non sono come le altre. Io non sapevo nulla della vita, signora. E ora dovrò vivere.

« No, non era per dirle questo che mi son messa a scriverle! La cosa di dirle era tanto semplice, era una preghiera tanto semplice! Mi era messa a scriverle per quella preghiera e invece ne ho sen-

tito quasi la vergogna e mi sono sviata e Le ho scritto delle cose stupide. Oh ma come dirle, come farle la mia preghiera! Ecco, ecco: mi dica dov'è ora, mi dica dove egli è ora: e, se non lo sa, mi dica che vorrà saperlo e dirmelo! Mi dica, mi dica dov'è, signora, perchè se io non vengo a saperlo, perchè se io vivo ancora qualche tempo come questi ultimi giorni, perchè se continua questo silenzio e questo vuoto, perchè se non mi aggrappo a qualcosa che mi avvicini a lui, perchè se non so almeno qualche cosa di lui, io non so più che cosa sarà della mia vita, non so, non so! Sabato ho cominciato i miei pellegrinaggi all'albergo, al suo albergo, due, tre volte al giorno, senza aver mai il coraggio d'entrare, di chieder di lui; ma questa timidezza non mi dispera troppo, perchè ho il presentimento, quasi la certezza che là dentro nessuno saprebbe dirmi qualcosa di lui, che certo egli non ha lasciato alcun indirizzo. Eppure continuo a domandarmi perchè non mi stanco d'andare fino all'albergo, quando so che nessuno sa niente di lui, e specialmente quando so che non avrò mai il coraggio d'entrare! M'è venuta subito l'idea di rivolgermi a Lei, e solo oggi mi decido a

scriverle, a supplicarla di dirmi dove egli si trova, come posso trovarlo, come posso scrivergli. Signora, non so come Le scrivo! Non so che cosa capirà di me, non so che cosa spiegarle: è perchè lo amo, signora, tutto perchè lo amo! Non lo sapevo, non lo credevo; eppure adesso mi pare che dovevo saperlo subito, adesso che non può essere troppo tardi. Non so neppure che cosa voglio da lui, perchè sia così terribile il mio bisogno, la necessità di sapere dov'è, di ritrovarlo; per nulla: per segnare nel vuoto un punto dove poter rivolgere la mia anima; non forse neppure per scrivergli, ma per pensare che nel luogo dove egli si trova io passerò forse un giorno e per caso lo vedrò: perchè se dovessi morire, sentirmi morire, qualcuno gli scriverebbe, lo chiamerebbe: o anche solo per scrivergli una parola, quella parola che non gli ho potuto mai dire. Oh se sapesse che tormento, che tormento! È come quando si vuol dire una cosa grande a qualcuno, e si corre, si corre, e quando si arriva dicono ch'egli è morto, e non si potrà mai più dire quella cosa, egli non saprà mai! Tutte le potenze dell'universo non potranno far tornare un'ora finita, quell'ora in cui non si è corso ab-

bastanza per giungere, o quell'ora in cui si avrebbe potuto dire e non si sapeva! Oh se sapesse che tormento! Come capisco adesso il suo dolore, le sue lagrime, la sua umiliazione, come capisco tutto ora che è troppo tardi; come capisco ora che egli mi amava, ch'era disgraziato ma mi amava; gli saprei parlare, ora; gli saprei dire che ho in me un mondo di tenerezza, d'indulgenza, di perdono; che posso sciogliere i miei capelli e avvolgerne la sua anima, e salvarla da tutto, e benedirla. Ma tornare indietro non si può! E dovrò vivere col pensiero atroce ch'egli rimpiangerà solo questi pochi giorni della mia giovinezza che hanno sorriso nella sua vita, ma non rimpiangerà l'amore mio che non ho potuto dirgli, non rimpiangerà l'anima mia che non ho potuto mostrargli: dovrò vivere sempre il pensiero atroce ch'egli vivrà tutta la sua vita pensando che io ero, anch'io, come le altre, che non l'ho amato, che lo dimenticherò, che non ho capito le sue parole, che non gli ho risposto la parola che consola, che illumina, che innalza! Penserà a me come ad una qualunque, come ad una bimba con la quale si gioca in un'ora d'ozio! E io non posso fare che ciò non sia, non posso

dirgli che ho capito, ora, non posso gridargli di portare nella sua vita il ricordo radioso del mio amore, almeno il ricordo! Nulla. Sono imprigionata, incatenata, imbavagliata: non posso alzare le braccia, non posso muovere i piedi, non posso aprire la bocca: è come se avessi intorno a me un muro alto come il cielo e non posso arrampicarmi e salire: e tento, ma sempre scivolo in giù, e ricado; oppure mi sembra d'essere in un deserto e anche se grido fin che ho voce nessuno mi sente, nessuno viene. Qualche volta mi vien voglia di rompermi la testa contro il muro! Non credevo che nella vita ci potesse essere un supplizio simile. Spesso sento che qui, in casa, soffoco: allora esco, cammino, corro; sento che andrei chi sa dove, che saprei cercarlo, trovarlo!

« Come sono stanca ora che Le ho scritto! Mi pare d'aver detto tutto e d'esser morta. Mi pare che il mio muro si alzi, si alzi fino al cielo, e tutto è finito, e non posso saper nulla. Ecco, ecco, ora sono rassegnata, ora sento che neppure Lei mi dirà qualcosa. Se sa qualcosa, oh certo non mi dirà nulla! E forse non sa, è vero, forse non sa! Come sono stanca ora! Anche a Venezia tutto è stanco; la gente va

via; ai primi di settembre andremo via noi pure: dalla nonna, in campagna, presso al Po. Io non ci sono mai stata, ma so che quei luoghi sono tanto tristi. Ancora giorni, pochi giorni, e poi sarà finita ogni speranza. E che cosa spero, infine? Che cosa posso sperare? Nulla, non ho diritto a nulla. Non so neppure perchè Le ho scritto.... »

Posò la penna, strinse il foglio tra le dita, poi lo spiegò di nuovo e poi lo lacerò lentamente. Lo sapeva, del resto, che quella lettera non sarebbe partita; l'aveva saputo mentre si metteva a scrivere, ma aveva provato ugualmente, come per illudersi, sperando che poi, forse, avrebbe spedito....

Indossò il vestito di lutto fasciato di quel crespo nero che le pareva il segno d'un castigo immutabile, fasciò i capelli di nero, legando intorno al viso il lungo nastro, uscì, come ogni giorno. Non le restava altro da fare ormai. Andava a San Marco, sul Molo, camminava nel sole, e poi si appoggiava alla balaustrata bianca, volgendo le spalle all'acqua, e aspettava. In principio non aveva neppure osato confessarsi la sua attesa. Come, perchè sarebbe venuto? Pensò che non occorreva

un come e un perchè, dimenticò quelle due parole, si disse che sarebbe venuto, pallida e fredda sempre, anche nel sole che bruciava, e aspettò. Non occorreva dirlo a nessuno. Aspettava. Qualche volta nelle ore più brucianti, sedeva perfino sui gradini di pietra, sotto la balaustra, vicino ad un albero; era il suo posto. Non faceva niente, non leggeva, aspettava solo. S'accorgeva che la guardavano, ma non ci badava; qualche volta guardava anche lei gli altri, con gli occhi trasognati e infossati. Nessuno avrebbe osato avvicinare la fanciulla sola, così cupamente elegante, col viso fasciato di nero, un piccolo viso giovane e vecchio, macchiato di livido qua e là, come se vi si proietassero a tratti ombre d'ali e di foglie. Qualche volta scioglieva il nastro nero, abbassava di più la testa, non guardava più in giro, pensava. Erano i momenti in cui si sentiva stanca per quel giorno d'aspettarlo, e sentiva che per quel giorno non sarebbe venuto. Si guardava le mani magre: come era mutata in poco tempo! Per tanti anni era vissuta silenziosamente, crescendo e allungandosi come un fiore; c'era stata davvero in lei

come la vita del fiore, vita leggera di tessuto morbido e umido; i suoi piedi non facevano rumore, i suoi capelli erano profumati: era così leggera che si sarebbe potuto prenderla, stringerla, sciuparla, lacerarla, come si fa coi fiori. Era stato così, le avevano fatto cosi e ora si curvava e appassiva: ora il sole la disseccava, la bruciava. S'egli avesse tardato ancora non avrebbe trovato che della polvere d'oro: e ciò che sarebbe restato sempre di Lalage, il suo silenzio e il profumo dei suoi capelli.

Pensava, col piccolo viso fra i due nastri neri sciolti e pendenti, pensava qualche volta a tutto il male ch'era stato fatto di lei, da lei; lei, Lalage, così lieve, così tacita, così radiosa ma nebbiosa, come le visioni dei suoi libri, lei, Lalage, una donna con un nome tanto stupido e delle mani così svogliate, lei, Lalage, con quelle mani svogliate aveva messo intorno a sè tre cose orribili: il dolore, la colpa, la morte; lei, Lalage, che sapeva solo suonare musica lenta, pettinare adagio i suoi capelli, lei, Lalage, aveva fatto morire suo padre, aveva fatto piangere sua madre, aveva fatto piangere chi non sapeva piangere più; e non con-

tenta di questo, con le sue stesse mani aveva straziata anche la sua stessa vita, e per sempre. Pensava questo, seduta sui gradini, presso l'albero, nel sole che la bruciava; poi, quando era tardi, s'alzava, se ne andava, perchè neppure quel giorno egli sarebbe venuto.

Il ricordo di lui era così strettamente legato in tutto il suo essere ai pochi giorni di sole vissuti con lui, che aveva bisogno di abbandonarsi al sole. d'inebriarsi di sole, di vivere nel sole, di farsi bruciare dal sole, per sentirsi più vicina a lui. Solo quando si sentiva tutto il corpo ardere come d'un fuoco liquido, la testa penetrare dai raggi come da spilli acutissimi, la bocca arida, le vene gonfie e tremanti, solo allora sentiva calmarsi la tortura della separazione; le pareva di vederlo venire nel sole, tutto pallido e tutto d'oro, sorridente, con un fiore d'oleandro rosa all'occhiello sinistro.

« .... I tuoi capelli, Lalage! Pare che ti vengano su dall'anima.... »

Allora si portava agli occhi, alla bocca, le ciocche dei suoi capelli, e li baciava, li bagnava di sudore, carezzandosene il viso, il collo; le pareva di sentire le mani di lui fra i suoi capelli, che movevano e

stringevano i suoi capelli. Ed era forse quel sole, quel calore, che la faceva vivere in un'ebrezza di sogni impossibili, che non erano i sogni della sua adolescenza, nè i sogni dei suoi libri. Anche la notte l'ombra della sua stanza era calda e pareva un sole senza luce. Ella si scioglieva le due trecce, si fasciava il viso e il collo coi suoi capelli, si premeva le mani sui capelli, e stava immobile, attirando nella sua ombra e nei suoi capelli, quasi attirando con la violenza della fantasia e del desiderio colui che certo non poteva resistere e doveva venire. Ella non avrebbe saputo dirsi se era una persona che avvolgeva e carezzava la sua persona, o se era un'anima che stava fra le sue dita e i suoi capelli, quasi fra le sue labbra. Certo sentiva di non esser più lei, nè corpo, nè anima; sentiva d'essere qualcosa di piccolo e di lieve, confuso all'altro essere, che sentiva ma non capiva; era lungo questo tempo di smarrimento che le dava l'angoscia di sentirsi scendere non con l'impeto di una cosa pesante, ma con l'incerta ondulazione della piuma che crede ogni tanto di potersi fermare. Poi, quasi di colpo, quasi senza avvedersene, si fermava. Stringeva le mani dalle dita

allargate e tremanti, e sentiva di stringere dentro ai suoi capelli chi non aveva potuto resistere ed era venuto; sentiva il respiro affannoso, sentiva sulla sua bocca la bocca umida che sorrideva, sugli occhi lagrime calde e lente; le pareva di parlare, le pareva ch'egli parlasse: o forse tutti e due tacevano, ma le anime si parlavano, s'intendevano, si dicevano cose sovrumane che non hanno parole; le anime avevano varcato anche la morte, e si erano fermate nell'eternità immobile; si guardavano, si sorridevano, si tenevano. Ella non avrebbe saputo dire se essi vivevano ormai dove l'angoscia d'ogni ora sogna l'appagamento, o se vivevano solo semplicemente nei suoi capelli.... Al mattino guardava la luce con gli occhi trasognati di chi viene da un altro mondo; ricordava il delirio della notte, sentiva che avrebbe potuto chiudere gli occhi e ricadervi, stava qualche attimo incerta fra le due vite: poi usciva, tornava nel sole, ad aspettare.

Il delirio nel sole che bruciava era, sì, struggente ma anche doloroso. Era voluto; era lo sforzo dell'immaginazione che voleva ritrovare il delirio notturno tanto dolce da bastare come la realtà. E lo

sforzo lungo era doloroso nonostante qualche dolcezza. C'era la coscienza di voler ingannare e dimenticare la realtà della separazione e quasi della disperazione.

Qualche volta riusciva a rendersi conto di quella sua vita assurda, e la sua sofferenza era accresciuta dal bisogno di uscire da quella sofferenza in qualunque modo; erano momenti, risvegli brevi: si aggrappava al muro della sua camera come per varcare il muro che stringeva e opprimeva la sua vita; sollevava le tende, apriva le finestre, camminava, si agitava, quasi ansando. Credeva di non poter sopportare a lungo quell'ansia: o uscirne, o morire. Non ne usciva e non ne moriva; l'ansia diveniva quasi dolce, diveniva ancora l'ansia della speranza; e bisogna sempre sperare, fino alla morte.

Un giorno le parve che l'aria fosse leggera, e i colori miti stendessero su tutte le cose come tenui panneggiamenti di festa; l'acqua smorta sapeva che settembre veniva a calmare gli ardori dell'estate con la sua stanchezza color di viola, e l'acqua era così lenta che pareva tanto lontana dal mare, e vicina alla morte. Lalage s'accorse quel giorno che l'acqua era lenta, quasi ferma, e le parve che per-

fino quell'acqua aspettasse. Forse era la stanchezza dell'attesa e della speranza che le dava quelle sensazioni non ancora provate: l'attesa e la speranza giunte ormai al limite, oltre il quale non si aspetta più e non si spera più. Ella pensava: « voleva scrivere, voleva venire; non ha osato, non ha potuto; ora dice: Lalage m'aspetta, io andrò.... »

Ancora pochi giorni e non l'avrebbe trovata più. Egli doveva sentire, doveva sapere questo; ella si sentiva così unita a lui che le pareva di potergli dire la sua vita, così. Erano gli ultimi giorni, e tutte le cose parevano sentirlo nel loro atteggiamento stanco e silenzioso ma benigno e quasi festevole. Ella sentiva dentro di sè vagamente ch'era stata lei, soltanto lei a volersi creare quel giorno di speranza più sicura, ma più breve; era tanto illusoria, tanto assurda la vita della sua anima e di tutto quell'ultimo tempo che non le faceva meraviglia quell'ultimo abbandono conscio della sua inutilità, ma anche della sua dolcezza. Solo quando tornò a casa verso sera, nell'afa delle vie strette, le parve che quelle vie si stringessero più del solito alla sua persona; sentì forse per la prima volta che la sua prigione era

opprimente, che si trovava chiusa in un cerchio duro ed immobile di pietre d'ogni forma e d'ogni colore, rattristate dal verde freddo e perenne dei giardini senza sole; si sentì isolata, unica vita dolorosa ed inquieta in mezzo alle cose morte, a un ammasso di cose abbandonate nell'acqua, come uno scoglio diviso da tutto il resto del mondo.

— È per questo — pensava quasi ansando — è per questo che sto tanto male, perchè sono qui, perchè sono a Venezia, perchè sono in una prigione, perchè sono nell'isola morta, perchè qui si viene una volta nella vita e poi bisogna partire; e tutti quelli che vengono, partono, perchè qui non si rimane; e qui non si ritorna, oh, qui non si ritorna!

I muri si stringevano alla sua persona e l'ombra viola era densa di odore salso e d'atomi di cose moribonde appena ammorbidite dall'umidità. Lalage si affacciò alla finestra sul canale basso e melmoso, nel silenzio dell'ora inutile in cui è troppo presto per accendere il lume, e troppo tardi per non accenderlo. Perchè viene un momento nella vita in cui si vede chiaramente la vanità irrisoria d'ogni speranza, che pochi minuti prima era così

viva? Pare ad un tratto che tutto intorno sia morto, eppure tutto è come pochi minuti prima; si sente l'odore dei cadaveri che prima parevano sorridere con occhi vivi, e pare che domani, quando tornerà il sole, sarà sempre notte. Lalage sentì salire dai canali bassi e neri l'odore di Venezia, morta come la sua speranza.

Sorrideva amaramente e vagamente, aiutando sua madre nei preparativi alla partenza; e sentiva l'angoscia di quel suo sorriso, che stendeva il crespo funebre non solo sulla sua speranza, ma anche sulla fede nella speranza. Si sentiva quasi indifferente alla sua angoscia; le pareva che la sua angoscia fosse muta e immobile come la sofferenza fisica. La sera piena di nebbia viola esalava i suoi odori di morte dai canali fondi. Lalage guardava la striscia di melma verde sfiorata dall'acqua bassa che si moveva penosamente al passaggio della gondola e pareva solo spasimare di dolore ad ogni tonfo del remo. L'ultima passeggiata verso la stazione, pei canali fondi, nell'afa di settembre. Le pareva che ci fosse un bisbiglio nella nebbia viola, il bisbiglio che si finge di ascoltare chi se ne va senza che nessuno gli dica addio.

— Perchè te ne vai? perchè vuoi andartene?

Ella scosse il capo col suo lieve sorriso amaro. Nessuno la tratteneva là e nessuno la chiamava altrove; era Lalage dal nome leggero, dagli occhi ombrosi, dalla bocca dolce, dalle mani svogliate, che se ne andava senza attesa e senza rimpianto. Perchè non se ne andava via da nessuno, Lalage che non era andata mai da nessuno; c'era a Venezia appena appena l'ombra di chi avrebbe potuto chiamarla indietro; ma quell'ombra non aveva più voce per lei. Chi avrebbe pianto, Lalage, piangendo quell'ombra? La sua unica ora di sole e di tempesta era stata così inutile, così sbagliata, così falsa che restava soltanto lo strazio di ciò ch'era stato senza essere mai, di ciò che non era stato ma sarebbe stato sempre. E Lalage non disse neppure addio a quell'ombra, quell'ombra che non era stata neppure un sogno.

Ma quando fu in treno e si appoggiò al finestrino per vedere Venezia l'ultima volta, le parve che il bisbiglio divenisse più insistente, più affrettato, come una voce velata e grave che somigliava alla sua.

— Perchè te ne vai? perchè vuoi andartene?

Lalage posò la testa sul vetro e vide Venezia allontanarsi nella nebbia nera e viola, Venezia morta come la sua speranza, Venezia sepolta sotto i petali putrefatti delle glicine e degli oleandri rosa; la vide staccarsi, allontanarsi, e sentì che quella voce era la voce di Venezia, e Venezia avrebbe lasciato che tutti se ne andassero, ma lei no, ma Lalage no! Restava sola, Venezia che le aveva dato le sue glicine e i suoi oleandri rosa; tornava sepolcro, Venezia abbandonata nel mare, con le ombre morte del suo passato e le sue foglie morte d'ogni autunno.

— Non sono io che voglio andarmene, non sono io che voglio andarmene!

Non era mai stata lei che aveva voluto andarsene; lei sarebbe sempre rimasta; da nessun luogo lei sarebbe partita! E anche a Venezia Lalage, povera Lalage, avrebbe saputo rimanere! È la vita, così, e bisogna sempre partire....

— Sì, bisogna sempre partire: ma in un altro paese che non sarò io, che non sarà Venezia, che farai tu, Lalage? Tu, Lalage, che non sei una donna, ma un sogno, tu che sei tutta capelli, sorriso e profumo, che farai tu nei paesi dove ci sono cavalli e automobili, dove c'è gente

affaccendata per le vie grige, e i treni arrivano e partono fischiando? Che farai tu, Lalage? Oh povera Lalage! povera Lalage!

Abbassò il vetro, si sporse nella nebbia, sporse un poco le braccia come per tenderle a Venezia morta che viveva solo per avere pietà di Lalage, per offrire un sepolcro, dolce a Lalage e dolce a Venezia, sotto i petali putrefatti delle glicine e degli oleandri rosa. E anche Venezia tendeva le sue braccia pallide a traverso la nebbia viola; poi la nebbia e la lontananza abbassarono quelle braccia, soffocarono quella voce: e Lalage fu sola, e Venezia fu sola, per sempre.

.... Vi sono dei veli rosei e gialli intorno alle lampade; comincia il silenzio dell'attesa, interrotto da qualche bisbiglio in giro; la donna alta vestita di velluto nero posa le mani sul pianoforte; le note incerte e gravi si trascinano adagio verso gli accordi sempre più gravi e stanchi. Egli si volge, un po' pallido; i veli rosei e gialli tremano, e la luce è così smorta; una voce lieve dice a qualcuno intorno a lui: « Sibelius, valse triste ». Egli si volge di nuovo, un po' pallido: veli neri sono scesi, come dense ciglia, sui veli

rosei e gialli, e ondeggiano quasi ritmicamente; e sullo sfondo così ondeggiante si ferma la fanciulla dalle piccole lunghe mani, siede, curva la testa, incrocia le lunghe dita sulle ginocchia; ha le ciglia lunghissime, e i capelli si confondono ai veli neri; ma sotto ai suoi piedi vi è un tappeto di sangue. Egli si volge e chiude gli occhi, un po' pallido, per non vederla più.

XIII.

Le parole appassionate giungono agli orecchi ed all'anima come una musica che commuove e sconvolge, ma senza che ci sia possibile fermarci al significato terribile d'ogni frase. Solo più tardi, dopo lungo silenzio, qualche frase torna alla mente, forse ogni frase torna, di colpo, quando non l'aspettiamo, ci si rivela, come se l'udissimo per la prima volta.

« .... In quale gorgo dovrò immergere le mie mani, la mia vita, tutto me stesso, per dimenticare il gorgo dei tuoi capelli! »

Lalage alzò le braccia nell'ombra come per allontanare quella voce che pareva parlasse ad un tratto per la prima volta. Sapeva che quelle parole erano state dette tempo indietro, ascoltate, ricordate, e si erano poi richiuse insieme con le altre nella sua memoria. Eppure soltanto ora

le pareva che quelle parole avessero una vera voce per lei; erano state pronunciate sommessamente, nella penombra, tempo indietro, ma ora gridavano e piangevano nell'ombra della camera straniera. Accese una candela, si levò a sedere sul letto, angosciata, ma rassegnata a sentire così risvegliarsi in ogni giorno della sua vita un ricordo del suo amore che veniva a punirla lentamente con le pause e le riprese della crudeltà. Pensò con angoscia che almeno, prima, ci sarebbe stata per lei qualche vertigine di consolazione e di tenerezza; pensò che prima avrebbe saputo trattenere due giorni di più, un giorno, chi l'aveva lasciata non solo per pietà di lei, ma anche di sè stesso. Pianse, pianse, coi gomiti sul guanciale, il mento sulle mani, guardando fra le lagrime la fiamma della candela che tremava, oscillava, sempre gettandosi indietro, come impaurita da quel pianto che nella casa grigia e quieta non era stato pianto mai.

La casa era grigia e quieta, vicina al Po, vicina all'angolo che il Po forma, allungando fra i pioppi il braccio azzurro e silenzioso del Po di Goro. Dietro alla casa c'era l'orto, e davanti, oltre l'aia, il

vigneto. In quella casa viveva la vecchia nonna, sola da tanti anni: un figlio era morto lontano, un altro viveva lontano e forse non sarebbe tornato, un altro, il minore, il più bello era morto là, s'era fatto sepolcro della casa che non aveva saputo fuggire. Chi, chi avrebbe potuto rimanere vivo in quel paese desolato sul Po? Solo la vecchia madre era rimasta a custodire nella casa cadente le memorie dei figli che non avrebbe riveduti: e solo la madre di Lalage era tornata, pallida, muta, con a fianco la fanciulla disfatta: Lalage era venuta: nessun sepolcro era abbastanza sepolcro per lei.

C'era venuta con indifferenza; la stanchezza e la monotonia del viaggio le avevano quasi tolto la facoltà di pensare, di osservare, anche di soffrire; aveva salutato con indifferenza la nonna gentile e discreta: solo un momento si era sentita urtata da quella discrezione. Poi si era detta con indifferenza che, dove gli altri sarebbero morti di malinconia, ella era venuta a vivere.

I primi giorni eran passati rapidi, strani. S'era scelta una cameretta al secondo piano, con due finestre a ponente: il tramonto la incendiava ogni giorno, e le

notti vi restavano calde, afose: ma a Lalage piaceva quel calore. Qualche volta piangeva, la sera, convulsamente, per pochi momenti.

« .... In quale gorgo dovrò immergere le mie mani, la mia vita, tutto me stesso, per dimenticare il gorgo dei tuoi capelli! »

Sentiva le piccole mani bianche passare fra i suoi capelli, si stringeva le mani sui capelli, per trattenere e prolungare quella carezza. Non si tormentava più, non fantasticava più: ricordava solo, pensava, e piangeva. Non si diceva neppure più che lo amava. Egli le pareva ora caduto nella lontananza irraggiungibile alla quale poco tempo prima non si sarebbe rassegnata. Non si accorgeva, non si diceva ora d'essersi rassegnata, tanto la rassegnazione le pareva naturale. Ma era un'agonia per lei quando s'indugiava davanti allo specchio, quando guardava più da vicino la rovina e la vergogna del suo corpo, alla quale non si rassegnava come invece si rassegnava alla rovina dell'anima. Lei, Lalage, ch'era sempre stata lieve e morbida come un fiore, lei, Lalage, finire così! Si faceva orrore; e poi ad un tratto il suo stesso orrore le faceva orrore, come

un sentimento mostruoso, contro natura. Ciò che avveniva in lei era sacro e l'avrebbe purificata. Ma di che l'avrebbe purificata, infine? Di che cosa poteva essersi macchiata, lei che era di diamante? Allora sentiva che non vi è niente di sacro, che Dio non è buono, perchè ella era stata sempre buona e pura, e non aveva mai desiderato il male; e adesso doveva portare il castigo del male che non aveva voluto. Pensando questo pensava anche a Dio e l'idea di Dio si confondeva ancora nella sua mente e a poco a poco si allontanava; voleva pregare e non riusciva: le pareva, così, semplicemente, che Dio non ci fosse. Oppure pensava a Dio, alle cose dell'anima quasi con indifferenza. Ci pensava, nei pomeriggi afosi di settembre, stesa sul letto, colle finestre aperte. Spesso vi erano dei temporali improvvisi, violenti; l'acqua precipitava sul fiume con un fragore quasi sinistro. Qualche volta ella pensava alla possibilità che un fulmine la colpisse, che la morte la colpisse mentre nel suo corpo e nella sua anima era il peccato mortale. E immaginava il distacco rapido e terribile, immaginava l'anima sua trasportata dove vanno le anime colpevoli, l'eternità

del dolore. E mentre anni prima questo pensiero l'avrebbe profondamente commossa, ora la sua mente lo affrontava quasi con tranquilla curiosità; il suo essere senza pace non aborriva del tutto quell'eternità di dolore. Le pareva che se avesse dovuto vivere in eterno, la vita del suo essere sarebbe divenuta ogni giorno più intensa come fino allora, e quindi più dolorosa; e così, senza bisogno dell'inferno, ella avrebbe camminato a poco a poco verso la sua eternità di dolore. Immaginava ogni membro del suo corpo agitato dal dolore, tutta la sua anima arsa dal dolore; e a poco a poco sentiva che avrebbe potuto sopportare, e che si può accettare ciò che si può sopportare; e così accettava anche la possibilità del dolore eterno, del castigo eterno. Distesa sul letto, guardava le rapide strisce di fuoco che ogni tanto solcavano il cielo grigio, ascoltava il fragore dell'acqua che cadeva nel fiume.

Qualche volta si lasciava riprendere dall'orrore e dalla vergogna, sentiva di odiare Dio, di odiare lui, di odiare sè stessa, di odiare la vita. Rideva, rideva convulsamente pensando che aveva creduto di poter tanto amare. Passato tutto: non c'è

anima, non c'è bontà. C'è il male e il castigo: l'anima è un'ombra e ciò che le appartiene è lieve e passeggero, mentre ciò che colpisce il corpo dura e fa male.

Ma qualche volta, nelle notti afose, quando il fiume passava e taceva e lo pensava così immenso che passava e taceva, si sentiva prendere tutta, anima e corpo, da un desiderio insopportabile d'amore, di carezze, di consolazione, di redenzione. Sentiva il bisogno, la necessità d'un qualche aiuto, d'una qualche salvezza, d'una voce vicina, d'una mano vicina, e pregava Dio, perchè non vi era forse altri che Dio con lei, e si prega Dio quando l'aiuto umano non può nulla: pregava, piangeva, offriva il suo dolore, domandava dolore, diceva parole d'amore, si umiliava, e non sapeva bene se pregava Dio o un altro.

— Tu l'hai portata sulle tue spalle prima di me; tu mi hai preceduta; non è la via nuova che percorro, ma ricalco le tue stesse orme, ma copro di nuovo sangue il tuo sangue. Io ripeto il tuo stesso grido a uno che non m'ascolta « perchè mi hai abbandonata? », io mi umilio con la stessa preghiera ai piedi di uno che non mi guarda « ma pure sia fatta la tua volontà e non la mia! »

Nel suo cervello esaltato la preghiera divina e la preghiera umana si confondevano; ella finiva per sentirlo, amaramente, rassegnatamente, e sentiva che Dio non l'ascoltava per questo.

Poi venivano i giorni calmi, così lunghi e lenti che parevano eterni. Settembre finiva con le sue sere tutte viola sul fiume tranquillo e con qualche foglia morta che l'acqua portava via. Se ne accorse un giorno ad un tratto, con un leggero brivido, guardando la nebbia sottile che calava sui pioppi, s'accorse che il suo sole d'estate, che la sua ardente estate era finita. Si sentì calma e la sua calma era come uno smarrimento di tutto il suo essere: si disperdeva qua e là come la nebbia sottile: e in quel lento disperdersi ogni sentimento veniva calmato e diminuito. Aveva pensato un giorno che avrebbe forse dovuto alzarsi presto una mattina e andare in chiesa e confessarsi. Ma confessare che cosa? Si era distratta, pensando. Poi era salita nella sua camera, aveva scelto alcuni libri, aveva letto qualche pagina distrattamente: Sant'Agostino, Tomaso da Kempis. Cercava una pagina, una frase, qualcosa che la facesse pensare a Dio: ma tutto si confondeva e si

disperdeva, e nella sua mente restava solo un gran vuoto. Desiderare la fede è già possederla: cercare di sostenerla e preservarla è già cominciare a perderla. Si disse quasi tranquillamente: « ho perduto tutto ». Aveva perduto tutto, veramente. In certi momenti non era nemmeno triste; era indifferente e sentiva solo qualche lieve sofferenza fisica. Cominciò a lasciarsi vivere giorno per giorno, senza pensare e senza soffrire, leggendo qualche pagina dei libri noti, sedendo nell'orto con la madre e la nonna che lavoravano. C'era anche, nella sala del primo piano, un vecchio pianoforte a coda, scordato, che da tanti anni nessuno suonava più. Lo apriva qualche volta, suonava qualche melodia facile, tentava spesso a memoria; c'erano sopra una sedia, vicino al pianoforte, alcuni spartiti polverosi di Bellini e di Donizetti, e un album di romanze, la *Stella confidente,* la *Leggenda valacca,* e in fondo, manoscritta, un'aria di Scarlatti, breve e affannosa. Non la conosceva; la suonò per tanti giorni, senza stancarsi, senza annoiarsi.

O cessate di piagarmi, o lasciatemi morir!

Le poche note semplici e vicine gettavano agli echi della sala quasi vuota un grido disperato di richiamo a qualcuno di cui non si poteva dire il nome, a qualcuno che non aveva nome. Anche la sua pena in certi momenti non aveva nome, non aveva volto, non aveva voce; era come stanca e dormente; ma quel grido disperato la destava, la rendeva quasi intollerabile; le pareva che quel grido disperato fosse il grido della sua piccola vita chiusa e sbagliata, piena d'ombre e di sangue; un incubo la prendeva, opprimente, quando suonava: le pareva d'esser nella città lontana, stretta all'inferriata della piccola finestra, le braccia tese oltre il davanzale esterno, sul giardino devastato e abbandonato: e le glicine erano morte, e le rose erano morte, e l'oleandro e il caprifoglio e gli anemoni erano tutti morti. Allora chiudeva gli occhi, mordeva le sbarre umide, soffocata, angosciata, gemeva « basta, basta » che tutto finisse, che tutto si calmasse, tutte le pene atroci, passate, presenti, future, che la piagavano, senza pietà....

O cessate di piagarmi, o lasciatemi morir!

Poi si stancò, si stancò, e non suonò più l'aria di Scarlatti; apriva il pianoforte solo ogni tanto, verso sera; suonava qualche vecchia musica dei tempi quieti. Poi venne il brutto tempo, la sala era fredda, chiusa male, e Lalage non suonò più.

S'era portata qualche libro: Marco Aurelio, Montaigne, Shelley, qualche volume di Balzac, il suo Balzac lungo e lento, senza sole e senza amore, spesso noioso, che le piaceva tanto nei giorni lontani, quando la noia le era tanto dolce; le Egloghe di Virgilio, Leopardi. Il sole tramontava spesso nella nebbia e non incendiava più la sua camera, ma qualche ultimo raggio rosso era suo. Qualche volta, la sera, leggeva il vecchio libro ch'era stato tanto caro alla sua fanciullezza e le aveva aperto l'anima alla sua vita, le storie meravigliose di Mosè, di Giuditta, di Ruth, di David; stava bene quando si lasciava vivere in quella vita lontana, semplice, terribile. Leggeva la sera, a letto. mentre soffiava il vento del Po. Aveva cominciato a soffiare in ottobre, e poi nei primi giorni di novembre erano cominciate le bufere che portavano via tutte le foglie morte dei boschi di pioppi; e il Po era gonfio e giallo, e anche il Po di

Goro. « Sarà così tutto novembre » aveva detto la nonna, con tranquillità. E Lalage si era chiesta rabbrividendo come si poteva vivere sempre là, soli con quel vento. Aveva paura, la notte, di quel vento, di quegli ululati lontani che si avvicinavano, passavano, si allontanavano; e pareva che la vecchia casa tremasse al passaggio, e non si fosse ancora abituata, e avesse paura. La notte, Lalage si svegliava e leggeva. Una notte (aveva cominciato a leggere ancora la Bibbia lentamente, dolorosamente) giunse alla morte di Rachele « .... e già in braccio alla morte pose al figlio suo il nome di Benonì, cioè *filius doloris mei* ». Chiuse adagio il libro, spense la candela, posò il viso sul guanciale fra le due trecce, e pianse. Non ci pensava ancora, non ci pensava mai, a suo figlio, eppure doveva nascere. Si sentì intenerita, si sentì vicino il piccolo compagno della sua miseria; non ci aveva pensato mai; e lui veniva, coi suoi piccoli piedi affannati nella notte e nella tempesta, mentre soffiava il vento del Po, veniva Benonì, il figlio del suo dolore.

XIV.

Veniva, coi piccoli piedi affaticati, veniva anche se non si pensava a lui, veniva anche se lui stesso non avrebbe voluto venire, in quell'ombra e in quella tempesta. Era forse tanto vicino perchè Lalage si sentisse ad un tratto così intenerita, così tutta scossa dal pianto e dall'amore. Perchè non ci aveva pensato mai? Quel fatto fisico era una cosa terribile per il suo pensiero di piccolo fiore morbido. Eppure, se era già caduta in una miseria così grande, dalla sua stessa miseria sarebbe venuto un raggio di bene: non sarebbe stata più sola, non era forse più sola. Sentì in quel momento tutta la tristezza della sua solitudine, sentì quanto era stata sola sempre, tutta la sua vita, sentì quanto ne aveva sofferto sempre, ora che non era più sola, ora che non doveva soffrire più. Chiamò dolcemente,

sommessamente: « Benonì! » con un lungo accento sulla i, all'ebraica, e quasi sorrise. Ma la piccola voce chiusa nel caldo del suo cuore non si fece udire. Ella si disse con pena: « E ancora tanto dentro, tanto lontano! » Accese la candela, si guardò le braccia, se le vide così magre, così sottili, così diverse dalle sue morbide braccia d'un tempo, si vide tutta così magra, così sciupata, così disfatta, pensò che anche Benonì doveva essere come lei, così sottile, così povero di vita come lei: e si chiese con angoscia: « Come farà a nascere? » Ormai continuò a vivere sempre con una specie di commozione, d'intenerimento che le teneva sempre alla gola un pianto d'amore e di pena tanto vicino a piangere. E in quell'amore e in quella pena dimagrava, dimagrava, e non poteva mangiare e non poteva dormire. Stava tutto il giorno sdraiata o seduta nell'orto, con le dita incrociate sulle ginocchia, pallida, silenziosa, pensando a Benonì. Ma nuove energie mai aspettate, mai pensate sorgevano in lei; la linea malinconica e morbida del suo profilo era divenuta marcata, energica, spesso quasi dura. Non c'era più amore, non c'era più Dio, non c'era più miseria: ormai voleva

e doveva vivere per Benonì. C'era sempre stata in lei, tutta la sua vita, una tenerezza chiusa e silenziosa per tutti i bimbi: quando ne incontrava per via sorrideva loro col suo sorriso radioso e i bimbi le sorridevano. C'era sempre stata tra lei e loro come un'intesa silenziosa d'anime uguali; non aveva per loro quell'effusione di carezze di cui hanno bisogno le donne che amano i bimbi; si sorridevano e si capivano, lei e i bimbi. Benonì aveva nel suo pensiero il sorriso di tutti i bimbi che le sorridevano per via. Oh amore delle madri che vanno per via tenendo per mano i loro bimbi! Lo capiva ora, capiva ora, in uno schianto d'amore e di dolore, che così sua madre aveva amato lei e l'amava, come lei amava suo figlio; e così la madre di sua madre aveva amato; sentiva, vedeva, come in una visione di secoli, l'immutabilità dell'unico amore e dell'unico dolore.

Erano giorni dimenticati della sua infanzia che le tornavano alla mente: una carezza di sua madre, una sera di temporale, ch'era tornata correndo da scuola, una carezza piena di gioia e di pena. Poi ricordava che un giorno era successo qualcosa in casa, e suo padre, povero papà

suo, l'aveva sgridata, e lei era corsa nella sua camera; e poi aveva sentito sua madre camminare verso la porta, ma non era entrata ed era tornata indietro in punta di piedi, senza aver osato entrare, ansiosa ed incerta....

Oh quante cose dolci e crudeli le tornavano alla mente! E una volta non poteva capire: si capisce dopo: adesso toccava a lei; cominciava a vivere anche lei, come Benonì....

Vennero i lunghi giorni d'inverno con la nebbia che non passava mai. Ella stava quasi sempre nella sua camera, vicino alla finestra, colla fronte sul vetro, e pensava. Non aveva forse pensato mai al futuro, aveva vissuto ogni giorno della sua vita come se fosse stato il primo e l'ultimo; ora sentiva che la vita vera è quella che non abbiamo ancora vissuta. Sarebbe partita un giorno, lei, tenendo nella sua mano la manina di Benonì, piccolo, con l'abitino da bambina, e sarebbe andata in una città grande e avrebbe lavorato per Benonì. E poi Benonì, divenuto grande, avrebbe studiato, avrebbe lavorato, sarebbe divenuto un uomo pieno d'energia e di coraggio, un vincitore. Gli avrebbe insegnato lei ad essere onesto e lavora-

tore: lei che non aveva mai avuto nè energia, nè coraggio, sarebbe stata capace d'infondergli energia e coraggio appunto perchè non ne aveva mai avuto; e lui sarebbe stato un vincitore, perchè lei, Lalage, sapeva bene che cosa vuol dire esser vinti. Sentiva ora quale profonda intelligenza fosse sempre stata in lei, in lei che non se ne era mai curata: sentì quanta anima vi era ancora in lei! E le bastava sentirlo ora perchè non era tardi, se la sua intelligenza e la sua anima sarebbero divenute l'intelligenza e l'anima di Benonì. Piangeva d'amore e d'orgoglio, e dimagrava, dimagrava, e non poteva mangiare e non poteva dormire.

Un giorno sua madre accennò timidamente a colui ch'ella aveva pure tanto amato. Si rivoltò, ferita, straziata, disse che gli perdonava, ma che non voleva vederlo mai più. Lo giudicava, ora che non lo amava più: vile, vinto, come tutti, non come Benonì. Ma pianse tutta una notte, pianse d'odio e di vergogna al pensiero che Benonì fosse figlio anche di lui. Quando si levò e guardò dalla finestra la neve che copriva la campagna immensa, si sentì l'anima così calma e bianca, si disse che Benonì non era figlio che di lei,

di lei e del suo dolore. E tornò ai suoi sogni d'amore e d'orgoglio. Ma ogni tanto si guardava la persona sottile, appena deformata, le mani pallide di malata e si chiedeva con angoscia: « Come farà a nascere? »

Un mattino, mentre si alzava dal letto, si sentì così debole che dovette coricarsi di nuovo: a letto si sentì meglio; c'era un sole pallido sulla neve, ma tramontò nella nebbia e la camera buia non fu rallegrata dai raggi rossi. E febbraio riportò la nebbia senza speranza. Lalage s'alzò dal letto, pallida e sorridente, uscì nella nebbia, ma cadde ad un tratto nell'orto, fra una pianta di salvia ed una siepe spoglia; rimase un momento immobile, si alzò adagio, faticosamente, cautamente, angosciata al pensiero d'aver fatto male a Benonì. Verso sera cominciò a piovere. Oh se fosse finita la nebbia, se fosse venuto finalmente il sole! Oh quanta nebbia in quel paese triste sul Po! La notte passò ululando il vento del Po, e Lalage si strinse le mani al cuore, nel buio, sciolse i suoi capelli intorno alla sua persona perchè Benonì non udisse, Benonì che doveva nascere nel sole della primavera. Aveva tanto caldo, così, fra i suoi capelli e anche

Benonì doveva star tanto bene. Lei aveva caldo, ma soffriva, una sofferenza fisica lieve, indefinita. Chiamò dolcemente: « Benonì! » E quella notte Benonì parlò, con la sua piccola voce lontana e vicina.

— Io non ci voglio venire, piccola mamma! Il vento del Po urla, e fa tanto freddo. Qui fa caldo e sto bene. Io non ci voglio venire, piccola mamma, nel tuo inverno!

— Ma non è sempre inverno, anima mia! Viene la primavera, e tutti gli alberi sono pieni di fiori bianchi e rosa, e a maggio gli usignuoli cantano tutta la notte....

— Io non voglio venire, piccola mamma! Che vuoi che ci venga a fare, io, nel mondo? Sono così piccolo e così lieve! La gente mi darà spinte per via, il selciato sarà duro sotto i miei piedini; poi andrò a scuola, e i compagni mi getteranno sul viso carta inzuppata nell'inchiostro, e il maestro mi metterà in castigo dietro alla lavagna....

— Ma ci sarò io, anima mia! E ti consolerò e ti carezzerò, e ti farò vestine belle, e ti comprerò chicche e balocchi. Ti comprerò una di quelle scatole grandi che si aprono a scatto, e salta fuori un bel diavolo rosso con un fiore in mano....

— Tu non basterai, piccola mamma; perchè quando sarò grande gli uomini mi

faranno il male che hanno fatto a te: e tu avevi la tua mamma che non ti bastò; e gli uomini mi corromperanno, e mi strazieranno; e tu non potrai far nulla, piccola mamma!

— Io potrò fare, anima mia; io so che cosa vuol dire amore, dolore, peccato: e io ti salverò e ti guiderò!

— Tu non potrai, piccola mamma! Perchè quando sarò grande io ti nasconderò la mia vita e i miei pensieri come hai fatto tu.... E poi, fa tanto freddo nel mondo, tanto freddo, e c'è tanto vento! Io non ci voglio venire, piccola mamma!

Ella chiamò dolcemente, sommessamente:

— Benonì!

Benonì rispose con la piccola voce lontana e vicina:

— Io non ci voglio venire, piccola mamma!

La nebbia si diradò nell'alba e spuntò un sole quasi limpido e quasi tiepido; ma Lalage, con gli occhi spalancati, fissi, pieni di lagrime, guardava il suo cielo di tramonto, ancora livido, con tante nubi scure, attraversato ogni tanto da sciami lenti e ineguali di cornacchie. Il giorno dopo ella mise al mondo un bambino morto.

XV.

Non l'udì nemmeno piangere, Benonì, il figlio del suo dolore. Se lo fece mettere vicino un momento, lo guardò, lo chiuse fra le sue braccia, piccolo, immobile, livido, morto. Nascendo, era morto; così si nasce, così si muore, qualche volta, nella vita. Lo guardò, per ricordarsi sempre quel visino contratto, i pochi capelli neri, le manine scure. Poi disse che lo riprendessero, che lo portassero via. Lo ripresero, lo portarono via, per sempre. Ella si volse verso il muro e chiuse gli occhi.

— .... Non ho voluto venire, piccola mamma!

Accennò di sì, lievemente, come per dire che aveva avuto ragione, ch'era giusto, che non lo rimproverava. Aveva fatto tanto male a lei, certo; ma forse era stato

meglio così; meglio per lui, certo, e forse anche meglio per lei. Teneva gli occhi chiusi, e si sentiva tornare Lalage docile e mite come una volta, rassegnata alle amare ed umili necessità della vita. Pensava cose vaghe, rassegnatamente, quasi senza soffrire. Non aveva la forza di soffrire, di stupirsi: era avvenuto ciò che doveva avvenire; Benonì era morto, era nato morto, era morto prima di nascere, come tutte le cose della sua vita, come lei stessa, forse; e non aveva nemmeno pianto, Benonì....

Ricordò il consiglio che le era stato dato una volta, e che non aveva capito bene: « pensi d'essere stesa sopra un letto, con le mani in croce, tra ceri e fiori, morta ». E sentiva che capiva ora, ora ch'era veramente, finalmente morta, così. E non aveva creduto che la morte sarebbe stata così facile; le pareva quasi di non avere mai vissuto; era bastato che le portassero via Benonì per sentire che in quel momento era nata ed era morta anche lei, come Benonì. Uno schianto, una caduta, un passaggio atroce: un momento di stanchezza atroce: poi, come un abisso tra la morte presente e la vita passata. E non aveva creduto che la morte sarebbe stata

così dolce; passava i giorni con gli occhi chiusi, quasi immobile, e la notte dormiva sempre. Vagamente, pensava alle cose lontane, a Venezia, al suo amore e al suo dolore, ma senza ansia e senza odio. Lo amava ancora, forse, perchè non si può non amare più quando si ha amato; poco, oh, poco, ma lo amava: soltanto, egli era morto, come lei, come Benonì, come suo padre, come tutto, come tutti. Così è quando si crede di non amare più: si è come un morto che ama un altro morto.

Teneva sempre gli occhi chiusi e non sapeva se il tempo camminasse adagio o in fretta. Non contava i giorni; ogni tanto apriva gli occhi per vedere se era buio o se c'era la luce. Una notte le parve di sentire un piccolo pianto vicino; accese la candela, si guardò attorno: niente. Benonì non c'era, Benonì non era stato mai, come tutte le cose della sua vita, come lei stessa. Si ripetè sommessamente: «Lalage morta, Lalage morta....» Che cadenza dolce avevano quelle parole! Se le cantava come una ninna-nanna che la madre di sua madre doveva avere cantato alla figlia piccina, nelle notti d'inverno, quando soffia il vento del Po. Le pareva di vedere dentro di sè un cimitero grigio e

bianco, vicino alle spume del mare, con qualche lampada spenta, ma tutto piano, dolce, quasi soffice....

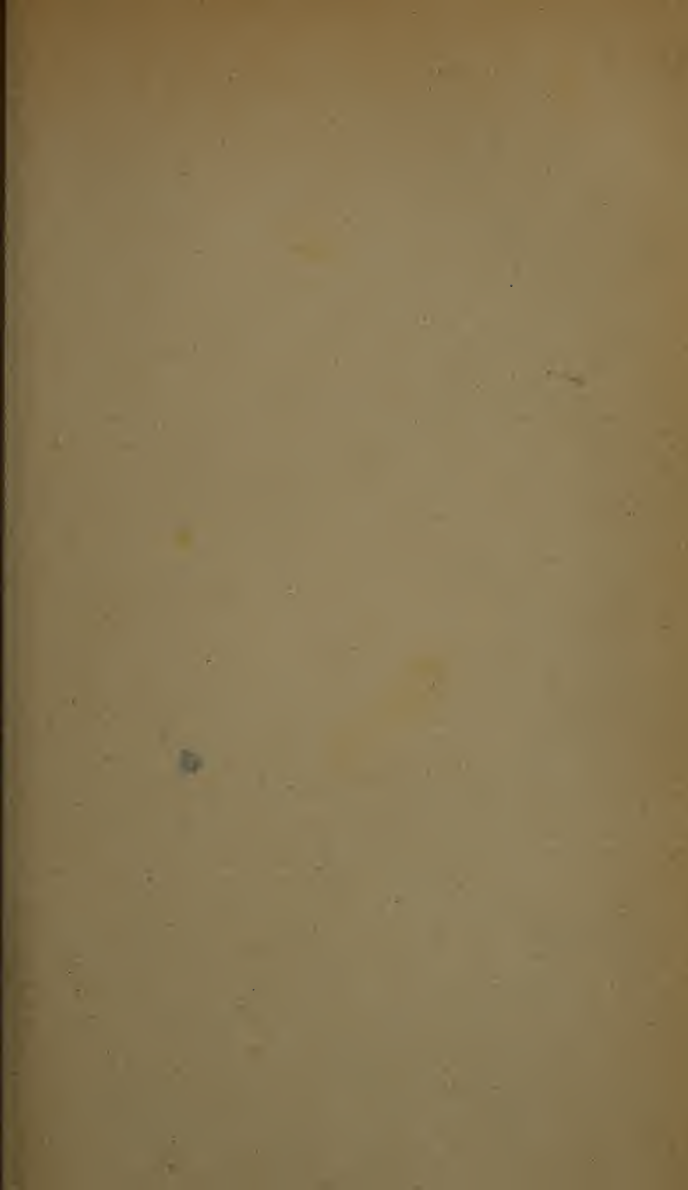
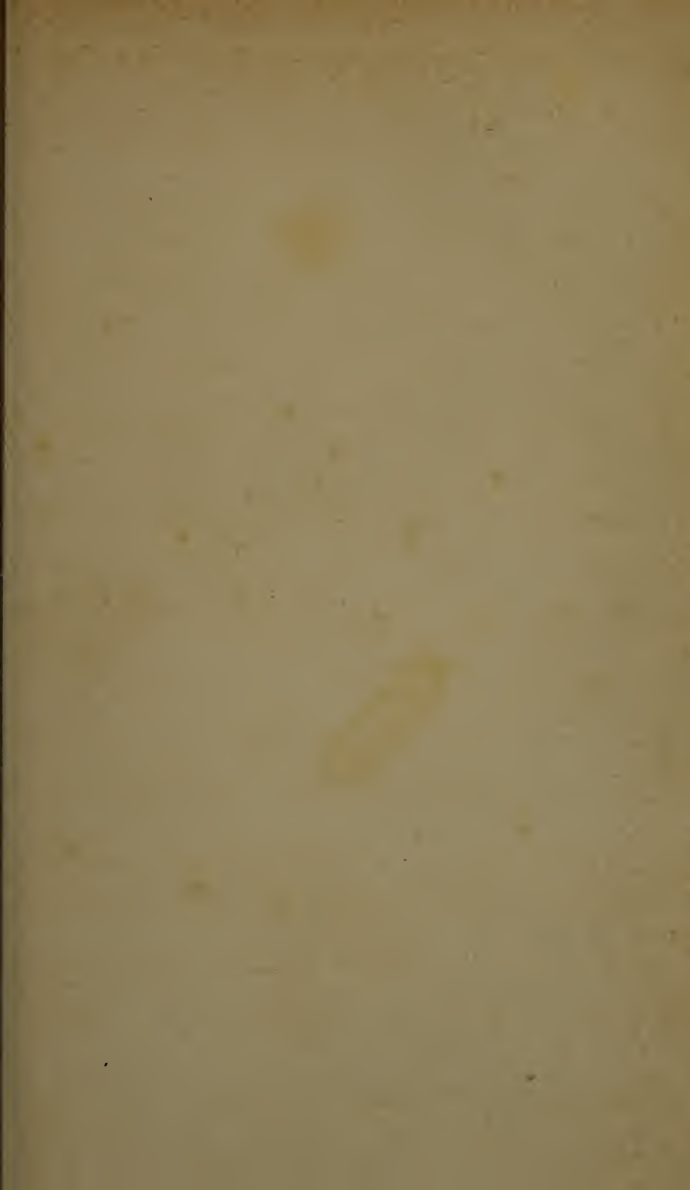
Solo quando scese dal letto la prima volta e cominciò a pettinare adagio i suoi capelli, provò una sofferenza lieve, più fisica che morale, pensando che doveva riprendere il suo cammino nella vita. Bisognava, un giorno, partire; non si resta a Venezia, fra i petali morti delle glicine e degli oleandri rosa; ma anche laggiù, tra i pioppi spogli tormentati dal vento del Po, chi può restare? Bisognava, un giorno, partire; tornare forse nella città lontana dov'era nata, in una piccola casa, sopra l'ombra umida d'un giardino devastato e abbandonato; tornare Lalage irreale e silenziosa, dagli occhi lunghi e dalle mani svogliate. Che cos'era, ormai, il suo cammino nella vita? Era passata, andando, per la casa dell'amore e la casa della morte, che si guardano a traverso un breve sentiero: e le bastava, e per sempre. A poco a poco la sofferenza lieve passò: come si sentiva docile e rassegnata! Sarebbe anche uscita, un mattino, sarebbe andata in chiesa, a confessarsi. Bisogna confessare quando si ha peccato; confessare umilmente e domandare perdono.

Non è difficile, non è duro, ai morti. Che importa tutto, infine? Era morta, Lalage, come il suo amore e come Benonì.

Scostò la tenda, posò la fronte sul vetro; ascoltava il fragore monotono dei mulini nel fiume.

Venezia, 1918-1919.

FINE.

*PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Sette Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI